STORIA MODERNA

# DELLA SARDEGNA

VOLUME PRIMO.

# STORIA MODERNA
# DELLA SARDEGNA

DALL' ANNO 1773 AL 1799

DEL BARONE

GIUSEPPE MANNO

**VOLUME PRIMO**

TORINO, 1842
COI TIPI DEI FRATELLI FAVALE
*Con permissione.*

## PREFAZIONE DELL' AUTORE

Nel chiudere l'ultimo libro della mià storia di Sardegna (1) io aveva addotto le ragioni per le quali non conveniva a me il protrarla oltre al regno di Carlo Emanuele III. Publicando ora la storia di tempi più recenti, deggio dare le ragioni del mutato proposito.

La ragione primaria è il decorso del tempo, il quale avendo spento tutta intera la generazione che prese parte negli avvenimenti di storica importanza accaduti in Sardegna negli ultimi due lustri del passato secolo, ha fatto che lo scrittore abbia una difficoltà di meno ad affrontare, quella cioè di lodare o condannare persone viventi.

(1) Torino 1825, 4 vol. in 8.º prima edizione; 2.a edizione 1826; 3.a edizione, Milano 1835, 2 vol. in 12.

Lo stesso decorso di tempo ha purificato dai giudizj passionati dei contemporanei l'opinione comune dei medesimi fatti: e così un argomento, osservato dapprima con animo rispettivo ed incerto, potè parere dappoi un argomento trattabile.

Ma se questa considerazione mi scemava i riguardi, non sarebbe bastata a darmi animo pel novello lavoro. La risoluzione mia di arrestarmi in quel periodo di storia era risoluzione ragguagliata ancora con la capacità delle mie forze, già cimentate alla maggior loro pruova con quell'ardua e lunga fatica. Il tentare altra fortuna in simile arringo sembrava perciò a me divisamento, non che ambizioso, temerario. E per tale lo tenni infino a quando non sopraggiunse a piegarmivi una ragione di volgarissimo e screditato uso, la quale ove sia creduta dai lettori, darà anche loro facilità a scusarmi, se per non parere ingrato ho osato mostrarmi confidente.

Il favore con cui i miei nazionali accolsero il mio primo lavoro storico fu tale, che molti di essi veggendo come per l'allontanamento maggiore dei tempi era già diventata di dominio storico la narrazione

delle vicende posteriori, si mossero a desiderare che la mano stessa, la quale avea tratteggiato gli Annali Sardi dai tempi più lontani all' epoca sopracitata, li conducesse ora ad opera più compiuta colla narrazione dei fatti memorevoli accaduti in breve giro d'anni fra la morte di Carlo Emanuele III, e la venuta in Sardegna dello sfortunato e virtuoso suo nipote Carlo Emanuele IV. Eglino mi strinsero con calzante ragionamento a considerare, essere i tempi presenti più che mai propizj a profferire e pubblicare giudizio sicuro sopra quegli avvenimenti; poichè se alla giudiziosa libertà necessaria alla storia dee giovare la protezione di principe avveduto e magnanimo, non mai si videro come si veggono al presente confortati e ravvivati questi studi da Carlo Albertó, che primiero diede all' Europa l' esempio di onorarli ed aiutarli con l' opera di egregi personaggi da lui eletti ad accrescere ed accreditare il tesoro delle patrie memorie.

Mi mostravano pure i nostri tempi come opportuni a quel lavoro nel rispetto della tendenza presente degli spiriti in Sardegna, la quale è non meno discosta che

diversa da quella per cui agitavansi i nostri padri. Onde se lo storico può fare officio utile dando lume al governo, ed ammaestramento e qualche volta disinganno ai popoli, non è esposto a fare opera rischiosa raccendendo passioni popolari. Valga ad esempio, mi dicevano, l' emancipazione feudale, per cui tanto sangue e tante ire si spesero vanamente in quel volger d' anni. L' insorgere dei vassalli scrollò tutta intera l' isola, ma non l' odiata instituzione, che una sola parola del saggio nostro monarca bastò dappoi ad abolire.

Soprattutto mi presentavano come argomento strignente il timore, che, avuto riguardo all' importanza ed alla natura eminentemente storica dei fatti avvicendatisi in quegli anni, non cadesse un tema così appetibile nelle mani di qualche scrittore, cui fallisse la conoscenza delle cose nostre, o in cui soverchiasse alcuna di quelle passioni politiche intemperanti, che d' ogni materia fannosi stromento a confermarsi od illudersi nei loro propositi. Disgraziata la storia sarda moderna, mi soggiungevano, se trattata da inesperti o da uomini di

parte. Peggio se l'inesperienza o la prevenzione avesse il rilievo del facile o brillante ingegno dell' autore, e il lenocinio dello scrivere servisse ad inganno.

Questo pericolo, sentito anche da me, fu il più possente dei motivi che mi condussero dopo lunga titubazione ad accondiscendere ai consigli ed alle esortazioni di quei benevoli: non perchè osassi credere che fosse in me copia di lumi o di giudizio che rispondesse al difficile assunto; ma perchè essendo fra tali difficoltà prima a tutte quella di entrare nel soggetto con tranquillità di opinioni, io poteva senza taccia d'orgoglio tenermi in questo rispetto più fortunato di molti altri, ai quali non soccorre come dee soccorrere a me, o l'opera di lungo studio, o il raffinamento di vita pubblica esercitata nel maneggio di gravissimi negozi.

Dal momento in cui io mi lasciai trarre alla speranza di consagrare alla patria mia un novello lavoro storico, tale mi si aggiunse a confortarmi una generosità ed unanimità di aiuti, che io tutto deggio riferire ad essa il buon animo duratomi nel corso dell' opera. Sussidio primiero a tutti

gli altri, anzi indispensabile, si era la facilità di consultare pacatamente tutte le scritture officiali del tempo; e questo mi si concedette con larga misura dall' eminente personaggio che regge gloriosamente il ministero della patria nostra ch' è pur la sua (1). Mercè di lui io potei aver nelle mani tutte le carte di governo ragguardanti a quegli anni, serbate nel suo ministero, e nel regio archivio di Corte, e farne cheto e lungo studio. Mercè anche di lui io ottenni la transmissione dalla Sardegna di tutti i documenti che poteano abbisognarmi a completare i miei materiali storici.

Appena poi si seppe fra i sardi che io erami condotto a quello studio, fuvvi come onorevole gara a chi potesse più ampiamente essermi cortese o di monumenti serbati in pubblici depositi, o di carteggi famigliari fra persone delle più notabili del tempo e delle più mescolate negli avvenimenti, o di cronache scritte da uomini autorevoli e sinceri a serbar memoria dei

(1) S. E. il cavaliere Emanuele di Villamarina, cavaliere del supremo ordine dell' Annunziata, primo segretario di guerra e marina, e primo segretario di stato per gli affari di Sardegna.

fatti maggiori, o di raccolte sincrone di tutte le scritture pubblicate o divolgate in quel correr d'anni; in una parola di tutte le notizie anche minute ed inutili appartenenti a quel tempo: giacchè anche nelle cose in apparenza inutili havvi giovamento di riscontri e graduazione di prove per lo storico criterio.

Questa larghezza di aiuti fu così estesa, che se io dovessi renderne pubbliche grazie a ciascuno dei miei cooperatori, mi toccherebbe di porre qui il nome di pressochè tutti coloro che in Sardegna coltivano od amano lo studio delle patrie cose. Dovrei specialmente mostrare la mia gratitudine a quella eletta schiera di giovani ingegnosi, la quale oggi più che mai vedesi animata ad aggiungere allo studio delle gravi discipline, non mai coltivate tiepidamente in Sardegna, l'ingentilimento delle buone lettere, od obbliato o male inteso da una gran parte degli uomini della passata generazione. Da questi giovani, alcuni dei quali provatisi già onoratamente in lavori di gran lena promettono alla Sardegna copiosi frutti di felice ingegno e di accurato giudizio, io ebbi le esortazioni le più cal-

zanti e gli aiuti i più opportuni. Sia adunque attribuito ai miei aiutatori il merito della ricchezza dei materiali di questa storia; e resti a me il dubbio dell' averli posti in opera adequatamente.

Intanto io credo di fare l'atto di riconoscenza il più gradito da essi, rivolgendo alla patria nostra la lode di generosa aiutatrice delle utili imprese, e ponendo l'opera mia a testimonio che in Sardegna l'amore dei buoni studj si converte facilmente in zelo.

# STORIA MODERNA
# DI SARDEGNA

## LIBRO PRIMO

SOMMARIO.

Carattere di quest' opera. Può segnarsi il principio dei fatti narrativi subito dopo la morte del re Carlo Emanuele III. Conte Bogino dispensato dal suo ministero. Conte di Robbione vicerè applaudisce alla mutazione di principj politici del nuovo ministro Chiavarina. Conte Ferrero della Marmora nuovo vicerè. Gesuiti soppressi. Discipline severe del Bogino abbandonate. Ordinamento dell' ufficio dell' avvocato e del procuratore dei poveri; e del consigli dei Comuni. Nuovo ministro conte Cordara di Calamandrana: sua tiepidezza. Classe di matematica stabilita in Cagliari. Diocesi di Gaitelli separata dalla cagliaritana. Generosità del re V. Amedeo. Abusi nella elezione degl' impiegati subalterni non nazionali. Reggente Corvesi. Arcivescovo di Cagliari Melano di Portula. Vicerè marchese Lascaris. Apertura del Seminario dei chierici in Cagliari. Progetti del Lascaris pel bene del regno. Accresce la biblioteca dell' università di Cagliari; protegge la moltiplicazione e l'innesto degli alberi da frutta. Nuovo ministro conte Corte. Carestia dell' anno 1780; generosità del re, sollecitudini del vicerè; calunnie appostegli in questo proposito; dramma satirico. Movimento tumultuoso in Sassari pel caro dell' annona. Cagione del male quel governatore Allì di Maccarani; processo fattogli. Ospedale di Cagliari migliorato di rendite. Monti nummarj creati ad imitazione e per complemento dei frumentarj. Monte nummario in Cagliari più ampiamente dotato. Crea-

zione di biglietti delle Regie Finanze da scudi 20 e da scudi 5; credito di cui godettero in sul principio. Vicerè conte Valperga di Masino. Contributo offerto dagli stamenti per strade e ponti: insufficienza di quei mezzi. Vicerè conte Thaon di S. Andrea. S'interna negli affari dell'amministrazione della giustizia: vieppiù nelle cose riguardanti il miglioramento dell'agricoltura. Sue contese con la magistratura; infelicità dei mezzi adoperati per ricondurre la calma. Nuovo ministro conte Graneri. La contessa Graneri possente nel ministero. Ne sono suoi i primi atti. Coltivazione del cotone protetta. Lo stesso dell'indaco e della robbia. Angioi e Cossu zelanti georgici. Nuova legge sul bestiame. Società agraria in Cagliari abortita. Lodevoli sollecitudini del conte di S. Andrea. Ultima sua tenzone con la magistratura: quasi ammutinamento delle dame cagliaritane. Vicerè Balìo Balbiano: suo carattere. Buoni principj con l'aiuto del segretario di stato Borgese: ottimi consigli dati al ministro specialmente per gli impiegati subalterni piemontesi. Novello reggente Sautier. Visita delle miniere dell'Isola. Nuovo segretario di stato Valsecchi: notizie della sua persona; mandato più a dirigere il vicerè che ad obbedirgli: il vicerè gli si sottomette: progetti suoi: sue stranezze.

La storia della Sardegna negli anni che corsero dalla morte del re Carlo Emanuele III al novello secolo, entra anch'essa per gli avvenimenti che la compongono a contrassegnare l'epoca la più grande dei tempi moderni. Ma èntravi ritenendo sembianze sue proprie: e ciò non tanto per le ragioni più comuni che differenziano le virtù, gli errori e i vizi delle diverse nazioni, come perchè in quella concitazione d'animi e rimescolanza di opinioni, mentre gli altri popoli anelavano a novità di stato, la Sardegna attenevasi all'antica politica sua condizione. Dove pertanto sovrabbondano per altri paesi gli esempi di passioni insane od incontentabili, di passaggi precipitati da una in altra fortuna, di cata-

strofi soverchianti le ragioni degli avvenimenti, e di ragioni non credute dagl' indirizzatori, non intese dagl' indirizzati, non sarà forse senza frutto il trovare nel popolo sardo in generale, e in molti dei tratti straordinarj di questa sua storia, raffrenamento d' idee, schiettezza d' intenzioni, gradazione e temperanza di fatti.

Nè in questo solamente la storia nostra si discosta dalle altre di quel tempo, ma ancora, perchè in breve giro d' anni veggonsi in essa apparire le prime cagioni dei turbamenti, ed avvicendarsi e impigliarsi i fatti, e crescere le difficoltà pel tenace proponimento di chi potea comporle, e nascerne animosità e odj di tremendo scoppio, che risolvonsi dappoi in guerra cittadina e in tirannia plebea; insino a quando per la clemenza del re venne a noi la pace, e per la presenza sua nel regno l' obblio. Diversamente da ciò che accadde in altri luoghi, nei quali a rintracciare l' origine primiera dei fatti d' uopo è risalire ad antiche cagioni, e ricordare il dissipamento e l' inverecondia di tempi lontani.

Non è già che in Sardegna, prima di quegli anni, fossero passate in dimenticanza le leggi sue politiche, ma erano curate meno da che era palese l' impegno di condurla per altra via al miglioramento da lei aspettato (1); giacchè se havvi un patrio istinto che fa amare quelle leggi come instituzioni lasciate dai maggiori, havvi anche un sociale bisogno che le fa pregiare come instromenti di ben pubblico. Ma alloraquando parve sottentrare alla sollecitudine il pentimento, all' attenzione l' abbandono, all' amore

(1) V. Storia di Sardegna, lib. XIII.

lo spregio, ritornò vivo il pensiero di quelle leggi, nelle quali non più cercavasi un aiuto ma un rimedio. Soprattutto dopochè le grandi speranze concepite per la gloriosa resistenza degl' isolani alle armi e alle seduzioni della Francia si erano già convertite in disinganno.

Non solamente i fatti che io sono per narrare hanno in questo corto periodo di tempo il loro principio e compimento, ma sono anche così da presso legati gli uni con gli altri, che può segnarsene speditamente il principio nell' atto primiero del regno di Vittorio Amedeo III, ottimo ma sfortunato principe.

Il conte Bogino ministro ed amico del padre suo era poco conosciuto da lui come il ministro egregio degli affari di Sardegna, nei quali non gli si era dato luogo a prender parte; ma piuttosto come uomo di rigido piglio, di massime determinate, di opere irretrattabili, di parole rigorosamente scelte fra quelle imposte dal rispetto e quelle concedute dalla personale franchezza; composto in somma sia per natura sia per lungo abito di comando a quella gravità di contegno e di tratto, che non ammette l' affezione anche quando conciliasi la stima. Aggiungevasi pure il ricordo di privati risentimenti concepiti nella gioventù del principe reale, dei quali egli amava riferire la cagione più che alla mente severa del re, al severo consiglio del ministro. Fatto è che erano appena trascorsi cinque giorni dalla morte di Carlo Emanuele, e Vittorio Amedeo scioglieva già il conte Bogino dal suo servizio, e chiamando il cavaliere Chiavarina suo segretario di gabinetto a reggere il ministero della guerra, gli

commetteva ancora la spedizione degli affari di Sardegna, infino a che fossero mature le disposizioni che voleano prendersi per che la trattazione delle cose sarde fosse stabilmente unita alla segreteria di stato degli affari interni.

Il Bogino annunziava egli stesso al vicerè conte di Robbione questa mutazione: e schietto fino all' ultimo atto, nè dava lodi al passato, nè speranze all' avvenire. Non così il vicerè. Attinto da lui che non eravi impegno di altre novità nell' amministrazione del regno, e che la massima di governo più accetta in quei giorni si era di tenersi in Sardegna a quella condizione di cose già compiute che prudentemente chiamasi conservare, ed è talvolta un trarsi indietro, non teneasi egli dal rompere nei suoi spacci in alcune espressioni di giubilo, quasi a sfogamento di antico e mal compresso desiderio. Nè ponea mente che tal desiderio, se sincero, lo chiariva blanditore nel tempo trascorso, o rendealo tale d' indi in poi se studiato. Ma il blandimento era veramente quell' antico; perchè non pago al rallegrarsi, abusava anche il vicerè di qualche arguzia di motti per discreditare le cose fatte e l' impegno preso sopra di esse, e per lasciar intendere d' essersi dato più del contraccambio, ed operato oltre a ciò che richiedevano gl' interessi maggiori della corona. Parole improvvide ed avventate che non doveano lasciarsi senza mentita, e che l' ebbero con ispiegazione fatta dal novello ministro; il quale significavagli essere il re veramente poco inchinevole alle innovazioni, ma non perciò avverso da quelle che promettessero un accrescimento di ben pubblico, senza ambiguità di discussione e senza lungo

intervallo di tempo. Benchè l' esclusione della benefica maturazione del tempo nei provvedimenti di stato fosse anch' essa una sbadatagine ministeriale, che distruggeva quasi il valore della fatta ammonizione. Ma il conte di Robbione non ebbe luogo a mettersi in fatto in contraddizione con le opere sue degli anni passati, perchè prima del finire di quell' anno eragli dato lo scambio dal conte Ferrero della Marmora.

Io era usato a comprendere in largo periodo di narrazione il governo di ciascun vicerè piemontese negli anni di quel glorioso regno di Carlo Emanuele. Ma ai successori non toccò di lasciare materiali copiosi di storia, infino al tempo in cui cominciò a romoreggiare in Italia e in Sardegna la guerra francese. In quel repentino raffreddamento di zelo per l' amministrazione sarda, l' attenzione anche dei migliori dovea ridursi per lo più a quel governo quasi casalingo, che passa senza traccia del giorno trascorso e senza apprestamenti per l' indomani: governo minuto e cheto, che se può bastare a popoli messi in qualche condizione speciale, non certamente accomodavasi più alla Sardegna, già posta dopo quaranta anni nelle vie di un progresso ragionato e fruttuoso. Brevi tratti segneranno perciò la memoria che deggio ravvivare dell' amministrazione da essi tenuta. Sebbene, secondo l' indole dell' ingegno e dell' animo di ciaschedun vicerè, abbia avuto ogni governo un aspetto suo proprio. Per la qual cosa sarà mia cura di ritrarre fedelmente tali aspetti, dando lode ai migliori: giacchè inferiori d' assai ai passati, ma pur ragguardevoli, sono i vantaggi avuti dalla Sardegna nei primi anni

del novello regno. E se i ministri furono possenti a sostenere quell' amministrazione stazionaria , non lo furono a sostenerla apertamente ; ed era pur d'uopo che al re, amantissimo qual era del bene dei sudditi e della propria gloria, si soddisfacesse tratto tratto con la pubblicazione di qualche utile ordinamento.

Cadde nei primi giorni del comando del conte della Marmora l' eseguimento del breve pontificio , che sopprimeva nella cristianità la compagnia dei gesuiti. Soppressione di gran momento per ogni dove, e in Sardegna più che in molti altri luoghi , per la grande autorità acquistatavi ab antico dalla compagnia col mezzo dell' instruzione letteraria e delle spirituali esercitazioni , ed accresciuta d' assai dopo la restaurazione delle due università ; poichè gesuiti erano in gran parte i professori venuti dal Continente a leggervi scienze divine , filosofia e lettere. Lo scioglimento adunque di quell' ordine famoso si operò in Sardegna con generale dispiacenza.

(A. 1774). Ponea anche cura il novello vicerè nel governo dei monti frumentarj, ricca e fruttuosa eredità del passato regno ; e ciò facea, com' egli stesso spiegavasi , perchè ne restasse dimentita la voce datasi che non volea più badarsi a quella instituzione. Il qual sospetto quantunque esagerante mostra già che al comun senso popolare era palesato il mistero politico del tempo.

Era già fin d' allora mezzo a chiarirsene il rilassamento di alcune delle discipline strettamente osservate nel passato. Così ritornava ad uso l' avventurosa permissione delle coadiutorie nei beneficj della chiesa , tanto malgradita al conte Bogino : e

ciò che è peggio i primi a privilegiarsene erano non sacerdoti, ma chierici, e chierici disfamati per ignoranza e per tristo costume. Così le pensioni ecclesiastiche, ricompensa riserbata da quel ministro agli scolari più ingegnosi delle novelle università che coltivassero le scienze divine, erano un'altra volta diventate un mezzo di favore. Così erasi riaperta la mano nella concessione della dignità cavalleresca; e solo che entrasse nel tesoro l'emolumento di quei diplomi, le altre condizioni erano forme generosamente ammesse.

Allentato in tal guisa il rigore dei principj con tanta costanza sostenuti dal Bogino, sarebbe a dire che nel ministero del Chiavarina l'amministrazione sarda andò interamente a ritroso, se non restassero due instituzioni da mentovarsi con lode: (A 1775) e sono l'ordinamento migliore dell'ufficio dell'avvocato e del procuratore dei poveri, magistratura evangelica che manca ad altre nazioni di noi più avanzate nelle scienze e nelle discipline con nuova voce chiamate oggidì umanitarie (1); e il complemento delle regole necessarie ai consigli dei comuni già creati negli anni preceduti; fra le quali è notevole la tutela delle cose loro contenziose commessa al ministero pubblico giudiziario (2).

Il cavaliere Chiavarina era indi a poco chiamato al ministero della guerra, e quella sua direzione a tempo degli affari sardi era data al conte Cordara di Calamandrana, a quello stesso che già in altro tempo intendente generale delle finanze del regno

(1) Carta reale 24 gennaio 1775.
(2) Regio Editto 27 aprile 1775.

diedemi materiale di storia per le calorose sue gare col viceré conte di Bricherasio (1). Ma o che l'età grave avea spento quella sua ardenza di spiriti, o che era accaduto a lui quello che a molti altri, i quali impennansi in faccia ai superiori, superiori eglino stessi intormentiscono. Il certo si è ch'egli si pose in quegli affari con tale una svogliataggine, da renderlo singolare da tutti gli altri ministri del regno. La spedizione degli affari riferiti dal viceré era sempre indugiata oltre ai termini sopportabili. Alcuni di essi, ed ancora dei gravi, erano più che indugiati posti in oblio, e toccava spesso al viceré l'irriverente officio di rinfrescarli. Altre volte, con opera più da maestro che da subordinato, dovea il conte della Marmora spiegare i negozj già spiegati, perchè non si disnaturassero nella rimescolanza fattane negli spacci ministeriali. Alle lettere sugose e gravemente e sapientemente ragionate del viceré (che mostravasi veramente in quelle scritture uomo di perspicace e sicuro consiglio) egli rispondeva con poche e gelate parole: e prima a tutte le altre parole era sempre la querimonia perenne del tempo troppo circoscritto, di quel tempo che nelle mani del Bogino era tanto duttile. Non mai quel consentire di uno zelo all'altro, che tanto giova a conservar lena in chi dee associarsi alla medesima opera. Rare anche quelle stesse lodi del ben fatto, che dove non sono stromento a far meglio, sono almeno simboli di aggradevole cortesia. A giudicare perciò questo ministro sopra i documenti migliori di buon giudizio, quali sono le scritture sue o fatte a suo

(1) V. Storia di Sardegna lib. XIII.

nome, ed al vedere com' egli avea quasi a schivo d' internarsi minutamente negli affari, dee dirsi che le cose le quali ne restano di quel tempo meritevoli di memoria, più che nel gabinetto suo, studiate furono e discusse e promosse ed incalzate in quello del vicerè. (A. 1776-77). Tal è fra le altre lo stabilimento nell' università di Cagliari di una classe di matematici (1). Tale la proposta separazione della diocesi di Galtelli dalla cagliaritana, in quel tempo vacata per la morte dell' arcivescovo Delbecchi, la quale s' ebbe effetto più tardi, fu però accuratamente considerata e caldamente promossa infin da questo tempo (2). E ciò sopra quegli affari che direttamente doveano riferirsi al nobile animo del re. Dei quali accennerò qui l' aver dispensato col regno che si trasandasse il donativo dovuto pel matrimonio del principe di Piemonte, e le parole saggie e paterne da lui allora profferite; e furono, non voler egli discostarsi dalle massime a tal uopo lasciate dal padre, ed esser mente sua che nissuna differenza fossevi nei benigni trattamenti fra i sudditi suoi di qua e di là dal mare. Accennerò ancora quello che in tutto il corso del suo regno potrei tratto tratto ripetere, la personale sua generosità coi sardi che gli venivano al cospetto bisognosi di sussidio, o a lui priva-

(1) Regio biglietto 8 marzo 1777. Con manifesto del magistrato sopra gli studi del 3 aprile si pubblicarono le discipline riguardanti l' esame dei misuratori, al quale era specialmente diretto quello stabilimento.

(2) Ebbe luogo nel 1781. Il primo vescovo fu l' arciprete e vicario generale d' Oristano don Gian-Antioco Serra. La carta reale contenente le disposizioni per tale separazione ebbe la data del 2 ottobre 1779.

tamente ricorrevano; larghezza questa ch' entrava anch' essa ad accreditare quella benignità d' animo e di fronte per cui l' accesso a Vittorio Amedeo era del pari facile e consolante.

Mostrossi anche in quel ministero del Calamandrana, se non la prima volta, almeno più scopertamente l' imprudente consiglio di destinare agli officj secondarj in Sardegna persone di pericolante e qualche volta delittuosa gioventù o di male sperato ravvedimento, nate in altre province dello stato; l' innalzamento delle quali se agli occhi loro era forse punizione, agli occhi dei sardi era ricompensa. Giugnea perfino la confidanza ad annunziarli apertamente per mal' erba negli stessi spacci ministeriali. La qual piaga politica rincrudita sempre più con l' andar del tempo fu negli anni seguenti cagione di luttuosi avvenimenti. Dico però officj secondarj; perchè nella scelta delle cariche più importanti del regno riserbate ai sùdditi del Continente continuavasi e continuossi dappoi, salvo rare eccezioni, la saggia costumanza di nominare uomini di consiglio, di dottrina e d' inespugnabile probità. Perciò può ricordarsi con onore in questo giro d' anni la destinazione a reggente la reale cancelleria del marchese Fauzone di Clavesana, succeduto in tal carica a quel cavaliere Della Valle che nel finire del secolo fu poi in tempi assai difficili presidente del supremo consiglio ed incaricato del ministero degli affari del regno: e lo scambio datogli col vassallo Clemente Corvesi, la fama del quale si serbò in Sardegna onoratissima. Sopra ogni altra poi dee serbarsi onorata e cara la memoria dell' arcivescovo Melano di Portula, destinato in quel tempo

alla sede di Cagliari, uomo dotto, pio, e per lunghissimo magistero in quella università di studj sollecito e perito delle cose del paese.

Compiuto il termine del governo del conte della Marmora, succedeagli nel comando e nell' amore e nella venerazione dei sardi il conte Lascaris di Castellar, ministro di stato, innalzato in quella congiuntura alla dignità di marchese della Rochetta del Varo. Egli applicavasi tosto attivamente agli affari del suo governo, nel quale gli toccava dal principio di prender parte nel riordinamento del collegio cagliaritano detto dei nobili, governato allora con molto amore dal professore padre Cossu (1); e di inaugurare (A. 1778) il novello seminario dei chierici nella capitale, il cui grandioso edificio era stato poco prima condotto a compimento dall' arcivescovo Delbecchi, dove alla presenza dello stesso vicerè e del capitolo della chiesa primaziale trasportavansi la prima volta gli alunni con lieta e grave pompa.

Abile il Lascaris per dottrina e per esperienza di affari ad internarsi in quistioni di varia natura, egli anelava ancora a migliorare lo studio delle scienze salutari, travagliandosi perchè le lezioni mediche e chirurgiche si confondessero in una sola scuola; ma travagliavasi indarno con quel torpore ministeriale.

Penetrando qualche volta con occhio perspicace nelle cose di maggior levatura, egli indicava quella piaga non mai saldata degl' impieghi mal distribuiti agli stranieri; ed esaltava le virtù naturali degl' isolani; e scusava l' abituale loro risentimento dell' essere posposti; e suggeriva, mezzo acconcio a cor-

(1) Nominato poi nel 1785 a vescovo di Bosa.

reggere i mali umori, la chiamata di sardi in terraferma ad esercitarvi cariche onorevoli: prometteva, ne avrebbero vantaggio amendue le nazioni.

Postochè non potea divellersi la facilità sopranotata dell' annobilire, volea almeno si voltasse quella facilità a comun profitto, destinandone rigorosamente gli emolumenti ad opere materiali di pubblico servizio, e particolarmente alla restaurazione dei ponti.

(A. 1779). Otteneva dappoi che la copiosa libreria dei gesuiti in Cagliari andasse ad accrescere la pubblica biblioteca dell' università; che i vescovi esortassero con lettera pastorale i loro diocesani alla moltiplicazione ed all' innesto degli alberi da frutta. Ed il re onorava in ispecial modo l' arcivescovo di Cagliari, annunziandogli d'aver egli stesso preso lettura per intiero della sua lettera sopra quell' argomento. Propagandosi quindi l' amore a tali studj, il censore diocesano di Ales dottore Porqueddu facea a sue spese stampare un' apposita instruzione per questo genere di coltura. Si pubblicava pure allora un ingegnoso poemetto sulle piante del cavaliere Domenico Simon, il quale in appresso ci comparirà, non più poeta didascalico e descrittore di campestri beatitudini, ma ardente e tenacissimo parlamentatore.

Intanto non essendo fattibile che il regno potesse essere seriamente governato con quell' alternazione di tanta diligenza e di tanta tiepidezza, giungeva opportuna ad accrescer animo al Lascaris la novella del riposo dato al ministro Cordara, e della riunione degli affari della Sardegna alla segreteria di stato interna, governata allora dal conte Corte di Bonvicino dotto e laboriosissimo ministro. Nè quell' aiuto potea venirgli più in tempo, dacchè erano già

levati i conti della melanconica annata che era d'uopo attraversare pel gran caro dell' annona, il quale non è mai così tremendo come nei paesi di abituale abbondanza.

L' animo paterno del re erasi commosso a quel pensiero, ed egli avea tosto conceduto che dai magazzini di grascia riserbata pel Piemonte s' inviassero in Sardegna quattromila sacca del frumento più eletto con perdita del tesoro piemontese, sopportando il re il dispendio del trasporto di quelle granaglie fino a Loano, acciò giugnessero in Sardegna gravate di prezzo più moderato. Decretava inoltre il re una sovvenzione straordinaria di lire dugentomila al tesoro sardo, acciò potesse confortarsene in quelle strettezze d' impegni. A questi generosi provvedimenti corrispondeva il vicerè dandosi tutto a quel grave pensiero di cansare il pericolo della carestia, sia colle incette di frumento a richiesta sua intraprese da molti trafficanti, sia col tener modo che le pubbliche amministrazioni potessero sempre entrare moderatrici dei prezzi esagerati ai quali in quell'angustia potea salire la grascia. Nella qual cosa, usando egli ora l' autorità or le benigne parole, tornogli così fortunata l' opera sua, che destossene emulazione fra il clero ed i commercianti per chi potesse a minor pregio esporre a vendita la sua derrata; ed i caparranti ricevettero così la legge dove avvisavansi d' imporla. Oltre a che il clero avea già per mezzo dei primarj suoi ministri risposto all' officio di carità richiestogli dal vicerè, offerendo, sopra alle granaglie ch'erano a sua disposizione, ogni più preziosa suppellettile delle chiese per venire in aiuto della miseria comune.

Il Lascaris nel provvedere a questa delicata faccenda dell' annona, non potè però schivare i sarcasmi della malevolenza. Si mormorava altamente di alcune incette fatte per sua commissione da trafficanti intesi a turpe lucro; e soprattutto di un carico di frumento africano già viziato e tonchioso, che vollesi far consumare dal pubblico ad alto prezzo, quantunque non fossevi più scarsezza di derrata. Si giunse perfino a divolgare manoscritta una commedia in versi martelliani col nome supposto dell' abate Camillo Bonzi cagliaritano, col titolo « La gara nella « giunta reale, ossia lo scoprimento dei ladri civili ». In questa erano interlocutori lo stesso vicerè e i primarj ministri del luogo, i quali facendovi assai ridevole comparsa erano condotti a svelarsi l'un l'altro molte private e pubbliche magagne, raccontate con versi ben torniti e ben saleggiati. Vi si parlava con festività della triste mulenda toccata ad alcune panattare per aver fabbricato pane con farina diversa da quell' africana; e dell' essere stato condotto anch'egli in arresto il somarello macinatore di quel frumento vietato. E come le satire sono anch' esse monumenti storici per chi sa separare i fatti dalle condizioni esagerate e dai giudizj biliosi, io ne tengo qui conto per ammettere in negozj di tal fatta la possibilità e la probabilità ancora di abusi imputabili ai ministri inferiori di quelle operazioni. La storia così ricerca il male dove può esser credibile: la satira lo incastra dove può esser apparisscente.

(A. 1780). Rinfrancavasi però il vicerè al vedere che nei mesi i più pericolosi la carestia non desse alcun pretesto al movimento della quiete. Se non che al-

lora quando l'aspetto della vegnente annata, oramai guarentita per abbondante, dovea vieppiù confermare la pubblica tranquillità, questa fu gravemente conturbata in Sassari.

Era colà governatore il marchese Allì di Maccarani. Avea egli voce d'uomo gretto ed ingordo senza modo del denajo, del quale non isdegnava ricever frutto dalla mano dei trecconi e dei pizzicheruoli, facendo compagnia con essi in quella umiltà di traffichi. Sopra ciò mal pagatore, aspro di maniere e di superba parola. L'odio perciò mostratogli negli anni cheti era cresciuto a diffidenza aperta in quest'anno rischioso (1). Solea l'amministrazione civica ordinare le cose appartenenti all'annona, ed aveale dirette anche nel principio di quest'anno senza che i timori universali si rivolgessero a querela. Il governatore, non pago a porvi occhio, volle anche mettervi la mano, ed una delle chiavi dei depositi pubblici di frumento fu da lui domandata. Da quel punto tale introdusse egli una ritenutezza nella vendita del frumento, che si giunse perfino a tenerla sospesa per parecchi giorni, infino a quando pel crescente e quasi disperato bisogno non più sembrasse insopportabile l'aumento allora prodotto nel prezzo della derrata. Questa tenacità che non potea più riferirsi a prudenza parve computo di ascoso interesse. Quindi risentimenti e indegnazione e schiamazzi al vedere in giro quelle faccie livide dei popolani che nutricavansi d'erba selvaggia, e quella folla di affamati

(1) I particolari di questo tumulto sassarese sono tolti dagli atti del processo che si compilò da alcuni delegati viceregi, colà inviati per chiarire la condotta del governatore.

che romoreggiava nelle piazze e negli altri luoghi dove distribuivasi la grascia. Ciò almeno era inteso: vedi ora insania da non credersi.

Le ville vicine voleano provvedere il mercato, ma n' ebbero formale divieto dal governatore. Faceansi al consiglio civico partiti non isvantaggiosi d' incetta nell' estero da persone esercitate in quel traffico: il consiglio che favoreggiavale n' ebbe le male parole, e l' incetta fu commessa dal governatore a un libraio Piattoli suo confidente, uomo straniero affatto di quei negozi, e commessa con condizioni più gravi delle ricusate. Il libraio diventato frumentiere spedì da Livorno in sul finire di marzo con nave di picciol carico una meschina provvigione: ed èbbene vera ovazione, perchè quelle poche carrate faceansi introdurre nella città ad ora solenne di giorno festivo, mentre le campane sonavano a doppio, precedute da banditori che trombettavano a festa; e i buoi procedeano inghirlandati ad accrescimento di pompa; e distribuivasi un poetico applauso di quella povera incetta, scritto a richiesta del governatore. Era un beffeggiamento. Ma fu peggio; dacchè si conobbe che il frumento del libraio era inaccettabile per vizio della derrata. Il consiglio dovette allora per necessità inalberarsi col governatore, facendo pensiero proprio dell' approvvigionamento migliore; ed il governatore ne venne ad offerire egli stesso duemila scudi a prestanza per la nuova incetta. Ma l' arte era troppo discoperta, perchè la città abbisognava di frumento e non di denajo; e poi sapeasi che quel denajo non era di lui, ma deposito giudiziale posto nelle sue mani: tant' è che non concedette mai si spendessero quelle monete, che riebbe indi a poco intatte.

Intanto egli proteggeva con ogni mezzo lo smaltimento di quel frumento malefico del libraio: e il grano soprabbondante delle ville vicine passava in Sassari, sotto agli occhi di tanti affamati, per esser condotto in Alghero, dove diceasi avesse il Maccarani società di traffico nell' annona. Lo sdegno pubblico cominciò a disfogarsi in satire e canzoni virulente contro al governatore (1). Ma chi satireggiava avea desco e vivanda, e non era da quel verso che il governatore avesse a peritarsi. Il giorno 25 di aprile la scarsezza era maggiore, e il popolo che raunavasi a chieder pane ebbe insulti dalla soldatesca. La misura era colma e lo sdegno popolare scoppiò allora orrendamente. Un' orda di popolani trasse a furia al palazzo municipale, ponendovi a sacco tutti gli arredi e le masserizie, lacerando le scritture o incendiandole. Altri penetrarono nelle case di private persone per metterle a ruba. I magàzzini pubblici delle granaglie violentemente disserrati: il frumento sciupato: il depredamento per ogni dove, senza ritegno e senza contrasto. Era la licenza della plebe sottentrata alla licenza del governatore.

In quel giorno non fu possibile il frenare quella moltitudine furibonda, che si sbandò alla fine da se stessa per istracca. Nel giorno appresso l' arcivescovo ed i notabili del paese usarono l' autorità loro personale e quella delle largizioni liberalmente fatte al popolo per ricondurre la calma, alla quale giovò anche un nerbo di soldatesca spedito affrettatamente d' Alghero. Il vicerè vi contribuì dappoi

(1) Queste canzoni sono anche oggidì popolari in Sassari.

anch' egli rinforzando con molta cavalleria quella guarnigione, e provvedendo perchè dalle provincie interiori dell' isola fosse colà condotto altro frumento. Egli però non può non accagionarsi di poca previdenza, per aver lasciato inasprire fino a quel punto le cagioni del tumulto. Se non che può menomare la sua colpa il sapersi, che il governatore usava ogni attenzione perchè la corrispondenza sulle materie annonarie si concentrasse nelle sole sue mani. Tant' è che avendo saputo una volta che il consiglio di città avea scritto al vicerè sopra quella materia, fe' egli aprire all' ora di mezzanotte l' ufficio della posta, e ritrarne quella lettera. Aggiungasi che il capo della magistratura sassarese, l' assessore civile Aragonez, o per l' arte sua di blanditore vecchio e tarlato, o per altra più ascosa cagione, consentiva col governatore in quella malvagità d' amministrazione; e l' opinione di lui dovea nell' animo del vicerè lasciare almeno molta dubbietà, prima che il risolvimento forzato delle cose le chiarisse quali erano. Allora il vicerè spediva tosto in Sassari l' intendente generale Giaime, coi giudici della reale udienza Isolero e Casazza, acciò assumessero giuridiche informazioni e levassero atto di tutti i fatti accaduti. E in tal guisa vennesi a conoscere che il governatore ( il quale erasi fatto allontanare dalla sua residenza al comparire di quei delegati ) era stato egli solo cagione di quel tumulto. Fortunato ancora che il popolo ciecamente insorgendo avea esalato tutto il suo impeto sopra le suppellettili del palazzo municipale, o disperdendo l' annona, o saccheggiando per risentimenti personali alcune case private. La plebe rispettò l' uffiziale

del re; e il re ebbe a sincerarsi che fra tutti quei sollevati non eravi alcun ribelle.

Anzi il rispetto alla regia autorità fu tale, che presentatosi il popolo ai magazzini militari di frumento, bastò la voce grano del re per contenerlo. Fu anche tale che potè restarne nelle tradizioni popolari un ricordo ridevole ma significativo; poichè trasportandosi dal palazzo civico saccheggiato a quello del governo i ritratti della real corte, il popolo salutava con rumorosi viva il re la tela in cui egli era effigiato, e volea toccarne la cornice e baciarla. Ma queste acclamazioni faccansi anche in altro canto ad altra regia effigie che non era quella del regnante. E chi è dunque costui? chiesero gli acclamanti, avvisati del loro errore. È il re morto, si rispondeva loro. Ed eglino replicavano con applauso: Viva il re morto!!

La miseria di quest'anno era pel vicerè argomento opportuno onde porre novello studio nel miglioramento dell'ospedale di Cagliari, che avea già attirato l'attenzione di lui infino dal principio del suo governo. Il dottore Francesco Angelo Dessi avea fatto lascio del copioso suo patrimonio a beneficio dei poveri. L'amministrazione di tali fondi avea dato luogo a spiegazioni fatte per regia autorità negli anni preceduti. La migliore ebbe luogo in quest'anno ad instanza del Lascaris; e l'ospedale trovossi per consiglio di lui possessore di quella benefica eredità.

Il pensiero della carestia avea anche ravvivato il suo zelo pei monti di soccorso; e questi ne trassero così buon frutto, che poterono d'indi in poi essere destinati a doppio benefizio per l'agricoltura. I monti

frumentarj erano già nei pochi anni passati dal loro riordinamento cresciuti a tanto, mercè le cure dell' amministrazione e le opere gratuite dei popolani (1), che pochi erano omai quei depositi cui fallisse un fondo copioso per poter rispondere all' instituzione. Fra quelli che aveano compito quel fondo era il monte del borgo di Villamar, nel quale lo zelo singolare del giudice del luogo (2) avea in quella condizione di tempi operato cose mirabili; dacchè adeguato in prima quel fondo, erasi anche procacciato il mezzo di spegnere un grandioso debito del comune, di edificare ampio magazzino per quelle granaglie, di restaurare un ponte in quelle regioni, e di lasciare a vantaggio del comune la somma sopravanzante. Il vicerè perciò avvisando che mercè quello zelo straordinario poteano procacciarsi i materiali e l' esempio di più ampia instituzione, avea invitato il comune a creare con lo stesso mezzo un fondo di prestanza in denajo, destinato al pari dell' altro ai soli bisogni dell' agricoltura. Ed avutane offerta, erasi posto a lavorare un progetto ed un regolamento per estendere quel pro' dei monti nummarj a tutti i luoghi nei quali il monte frumentario avesse già tocco il termine della sua dotazione. Ma ora parendo al vicerè necessario lo spingere innanzi quell' opera preservativa. e trovandosi egli validamente assistito dallo zelo dei prelati, caldi promotori di tale instituzione, compiva col novello ministro il carteggio conveniente perchè una legge solenne potesse essere promulgata sopra questo importante

(1) V. Storia di Sardegna, lib. XIV.
(2) Il notaio Francesco Murgia.

suggetto (1). In questa consideravasi mancar qualche condizione allo stabilimento dei monti frumentarj, perchè a molti agricoltori sprovveduti di buoj da lavoro, di stromenti agrarj o di denajo pel dispendio della raccolta, non riusciva di averne che a patti troppo onerosi: supplemento opportuno essere quelle casse di prestanza, già saggiate in qualche luogo, e che richiedevano allora un generale ordinamento. Statuivansi pertanto diffusamente le regole della creazione ed amministrazione di questi novelli monti, e fra le altre quella più sustanziale che mostrava lo scopo dell' instituzione, e che riduceva la facoltà della prestanza a favore di quei soli agricoltori, i quali previo pubblico bando si chiarissero aver bisogno di soccorso per quei determinati oggetti, e tenere le terre apprestate per la seminagione, o le biade già granate; e ciò pel leggiero merito dell' uno e mezzo per cento.

Escludevasi da questo generale ordinamento il monte nummario di Cagliari, al quale per la condizione del luogo volea darsi una destinazione più ampia. E ne offeriva opportunità il pensiero in cui era il governo di dare determinata applicazione ai fondi del facoltoso patrimonio lasciato dal cavaliere Antonio Maria Coppola, il quale, stabiliti nel suo testamento alcuni legati, avea fatto del rimanente un abbandono ad opere di pietà, ma con espressioni così vaghe da richiedere che la pubblica autorità sottentrasse a recar quel lascio a termini di precisione. Già in vita del Re Carlo Emanuele erasi riconosciuta la convenienza di convertire il benefizio

(1) Regio editto 22 agosto 1780.

di quei fondi a qualche pubblica instituzione. La maturazione del provvedimento dei monti nummarj richiedeva ora che non più si trasandasse di preporre a qualunque altra benefica instituzione il monte nummario di Cagliari. E ciò fatto preparavasi ad imitazione degli statuti del monte di S. Paolo in Torino un regolamento, il quale quantunque siasi pubblicato dopo la partenza del marchese Lascaris, a lui però dee principalmente riferirsi, perchè siccome suo fu il felice pensiero della generale creazione di quei monti, così fu sua l'opera per quello della capitale (1).

Un'altra legge promulgavasi, ma con sola apparenza di buon auspicio, in questo governo affaccendato del Lascaris, al quale quel ministro attuoso qual era il Corte non negava mai campo ad avvicendare nuove disquisizioni. Pareva ad amendue che dopo la copiosa emissione di contanti cagionata dalla carestia dell'annona, fosse supplemento opportuno la creazione per la Sardegna di quei biglietti di credito, che già usati da altre nazioni trafficanti, eransi anche messi in corso con apparenza di buon successo nei regj stati di terraferma. Si stanziava adunque la formazione di biglietti da scudi venti ciascuno fino alla somma di un milione e mezzo di lire sarde, ridotta per allora alla sola quinta parte (2).

(1) Regio regolamento 12 ottobre 1781. Contiene le regole della direzione del monte, commessa alla giunta diocesana di Cagliari, gli obblighi degli altri officiali, le cautele da osservarsi nella distribuzione dei prestiti agli abitanti di Cagliari e dei dintorni, la dichiarazione delle cose che possono esser ricevute in pegno, la mora della restituzione fra un anno, e la vendita dei pegni al pubblico incanto.

(2) Regio editto 29 settembre 1780.

E davansi le regole per l'entrata nella pubblica cassa e per l'obbligata accettazione di tali biglietti, e per farsene nella tesoreria un cambio giornaliero in determinata somma. Quella delicata e mal cognita moneta era tosto ricercata a gara da ogni classe di persone; talchè il vicerè inducevasi a proporre la creazione di altri biglietti di minor valore (1). E l'illusione durò per lungo tempo, perchè per lungo tempo il tesoro pubblico potè sostenerne eventualmente il credito: ma mutate le condizioni, avvenne alle nostre polizze quello che dovea avvenire ad obbligazioni non guarentite con sicurezze speciali ed accreditate. Onde se non restarono al fallimento, non poterono salvarsi dal disavanzo.

Compiva indi a poco il marchese Lascaris il suo governo, il quale può paragonarsi coi migliori dei migliori tempi per la diligenza, pel senno, e per l'amore mostrato alla nazione: talchè mercè di lui e del ministro Corte potè credersi abbandonata quella massima del non procedersi oltre, che erasi quasi professata nel principio del novello regno. Ventura ordinaria di qualunque politico principio, che si distende o si piega secondo l'indole di chi dee metterlo in opera.

Succedeagli nel viceregno il conte Valperga di Masino, già ministro del re in Portogallo ed in Ispagna. (A. 1781-82-83) Le memorie che ne restano di lui

(1) Questi biglietti di scudi cinque si posero in corso nell'anno seguente 1781 col R. editto 11 settembre per la somma di L. 100|m. sopra le 300|m. a tal fine stanziate. Alla qual emissione tenne dietro con altra legge del 23 aprile 1793 quella delle rimanenti L. 200|m. di piccoli biglietti, oltre a due mila biglietti da L. 50 per le spese della guerra allora sopportata.

sono poche; e se deggiono trasandarsi le cose di minor momento, null'altro avrebbe a dirsi se non che per suo impulso si condussero a maturità le offerte fatte dagli stamenti del regno, perchè una somma annua fosse destinata al servizio delle strade e dei ponti dell'isola. Per la qual cosa, ottenutone il sovrano beneplacito, proponeasi dagli stamenti l'annuo contributo di scudi quindicimila da amministrarsi separatamente da qualunque fondo di finanza (1). E di tale provvedimento menavasi sì gran rumore, che a serbarne più viva la memoria volea ergersi al re una statua; non considerando che per impresa grandiosa e difficile i mezzi piccoli sono dissipazione di denajo, e stromenti di opere rovinate prima che avanzate. Il re però saggiamente e prudentemente rispondeva: monumento più desiderato essergli l'affezione dei sudditi suoi; prima le cose e poi le acclamazioni; conducessero a buon segno i proposti lavori, e si vedrebbe. Non può però disconoscersi che l'errore in cui caddero gli stamenti con la buona fede dell'inesperienza, fruttò all'isola qualche vantaggio per l'ottenuta restaurazione di alcuni ponti, per gli studj geodetici fattisi con molta diligenza (2),

(1) Con carta reale 2 settembre 1783 davansi poscia i primi provvedimenti riguardanti tal servizio, i quali per la mancanza di studi preliminari sulle due strade di ponente e di levante che voleano aprirsi dovettero ridursi al regolamento economico di quella separata azienda, e ad alcune norme di economia nell'esecuzione delle opere. La direzione dell'azienda era commessa alla giunta diocesana di Cagliari.

(2) Questi studj furono fatti principalmente dall'architetto Giuseppe Girolamo Moja installato direttore di ponti e strade nel 1784.

e perchè si conservò in tal guisa viva l'ardenza della nazione per un'opera eminentemente necessaria, la quale solo in tempi a noi più vicini potè essere trattata con copia di studj e di mezzi proporzionata alla sua mole (1).

Continuato il governo del Masino dal cavaliere Solaro di Moretta, ebbe anch'egli ad imbattersi in anni di storica infecondità, per essergli mancata o la sollecitudine o la fortuna di operare cose degne dell'attenzione della posterità. ( A. 1784-85-86-87) Può eccettuarsi il lavoro, per suo ordine intrapreso e pubblicato sui vantaggi da trarsi nel miglior governo delle pecore sarde (2).

Materia a più distesa narrazione somministra il governo del suo successore conte Thaon di S. Andrea. Volle egli tosto veder addentro nelle cose della giustizia criminale, per le quali negli anni passati erasi messa intera fidanza nei capi della magistratura. Volle pure stringere a rendimento di conto gli amministratori di fondi pubblici. E spiegò in queste, e nelle altre giornaliere bisogne del governo, gran virtù di consiglio e una prontezza d'opera quasi militare. E perchè il consiglio apparisse qual era ve-

(1) V. *Sulle operazioni stradali di Sardegna, discorso del cavaliere Gio. Antonio Carbonazzi, già direttore capo di strade e ponti nel regno. Torino* 1832. Passo con brevi parole questo cenno di una delle più grandi e più fruttuose intraprese compiute in Sardegna, perchè io scrittore ne fui gran parte, essendosi da quell'ingegnoso e onoratissimo cavaliere Carbonazzi incominciata e condotta a termine in quegli anni, nei quali io esercitava la carica di primo uffiziale degli affari di Sardegna.

(2) Cossu, discorso sopra i vantaggi che possono trarsi dalle pecore sarde. Cagliari 1787, 1 vol. in 8.°

ramente suo, non eravi quasi affare di momento nel quale egli non lavorasse personalmente con ispacci lunghi, considerati, e di franche parole, scritte di sua mano. Mostravasi soprattutto zeloso dell' aumento dell' agricoltura, e di questo serio argomento più che d' altro trovasi abbondanza e giustezza di ragionamento nel suo carteggio; o perchè l' inclinazione sua naturale lo portasse allo studio di quelle materie, o perchè queste meglio che altre sollecitudini gli promettessero fortunato successo. ( A. 1788 ) La moltiplicazione dei gelsi era specialmente promossa da lui; e consentiva in ciò il ministro Corte, che davagli aiuto di lumi e di materiali provvigioni, e di personale direzione dei nuovi sperimenti commessa ad abile lavoratore. Lo ajutavano anche nella buona intrapresa tre uomini di gran conto, l' intendente generale del regno conte Botton di Castellamonte, il segretario di stato Borgese, la cui mano negli spacci di quel tempo è segnata con molta perspicuità di discussioni e con molta prudenza di opinioni, e il censore generale dei monti di soccorso Cossu, quello stesso della cui dottrina ed attività avea il conte Bogino raccolto i primi frutti (1).

Ma al tempo stesso eravi ruggine fra lui e gli officiali primarj della magistratura; ed erangli tratte le imputazioni di abbandono anzi di spregio aperto delle forme legali, imputazioni alle quali quella sua festinazione nell' operare, e gli abiti dell' impero soldatesco trasparenti nel comando viceregio davano tal grado di sospetto, da richiedere ch' ei se ne di-

(1) V. Storia di Sardegna, lib. XIV. Stampava egli allora un' apposita instruzione per questa coltivazione.

slegasse. E ciò egli faceva non senza rimbalzo di svelate magagne, le quali, come avviene delle cose non bastantemente investigate o malagevoli a chiarire, misero il governo in quella perplessità di opinione, che conduce ad ingiustizia nei partiti decisi e ad errore nei provvedimenti mezzani (1). Ed ingiustizia ed errore era certamente l'espediente allora preso di umiliare al tempo medesimo la magistratura e il vicerè. Ciò si fece balzando uno dei primarj officiali della magistratura, l'avvocato fiscale regio Brayda, uomo di vasta capacità ed accreditato, a seggio inferiore nel magistrato di Sassari; e conservando col vicerè tal contegno da non curare che in faccia al pubblico restasse la dignità sua abbassata. Come avvenne allorachè essendosi pubblicata negli altri stati del re una legge vietante i giuochi di sorte, e quantunque si sapesse che in Sardegna tal legge restava senza scopo e senza applicazione, pure si volle insistere perchè venisse promulgata, dacchè diceasi esser giunto rapporto che in Cagliari giocavasi calorosamente alla bassetta. E siccome questo giocatore caloroso era lo stesso vicerè, così il metter in luogo di una segreta ammonizione lo scandalo di una legge era un volere non tanto correggerlo, come mortificarlo.

(1) Domenico Azuni, nome onoratissimo per la Sardegna, nella sua *Histoire politique* ecc. *de la Sardaigne* pose in una nota un tristo cenno del governo del Conte di S. Andrea. Ma nè egli volle prenderne malleveria, dacchè aggiunse a quella nota la postilla di disimpegno *note comuniquée*; nè in ogni caso l'opinione di lui, tolta forse da persone passionate od ostili od illuse, può essere autorevole presso chi ha nelle mani tutti gli argomenti i più acconci a ben giudicare del governo di quel tempo.

Ma i tempi cambiavano già per lui e vieppiù per la Sardegna. Sublimato il ministro Corte alla dignità di gran cancelliere, venne dalla Spagna ove era ambasciatore a governare il ministero interno e gli affari del regno il conte Graneri, uomo di vivace e colto ingegno, e fiorito di tutte quelle virtù auliche che poteano fermare il potere nelle sue mani; ma disposto ad incaparsi per intolleranza di ostacoli; ed officioso negli amici e nei congiunti più nella misura d'uomo di mondo che in quella di uomo di stato. Egli conoscea a fondo le cose della Sardegna, dove nella prima bollente sua gioventù avea seduto parecchi anni nel magistrato della reale udienza, stimato e frenato dal Bogino che commisegli con buon frutto gravissimi lavori. Avea egli colà impalmato una dama di egregi spiriti, la vedova duchessa di S. Pietro del nobile casato dei Manca; onde la Sardegna era per lui paese di giovanili e care rimembranze. Se non che questa stessa alleanza fu a lui cagione di amarezze; perchè la dama mescolando la sua intromessione agli altri impacci del governo, piegò dapprima l'animo del ministro a quei favori chiamati di protezione che gli scemarono confidenza, e lo confermò dappoi in resistenze intempestive che cagionarono al regno gravi perturbamenti.

(A. 1789). Il novello ministro, il quale avrebbe potuto ricominciare il Bogino, scelse per primo argomento del primo suo carteggio col vicerè la composizione di alcuni privati interessi di un congiunto della moglie, e la distribuzione dei palchetti del teatro di Cagliari! La dama ministrava già fin da quel punto. Il vicerè avea con fondate ragioni contrariato la

nomina di un coadjutore per una dignità ecclesiastica: il ministro senza darsi tempo di ponderare quelle ragioni rimandava incontinente l'affare indietro con la coadjutoria approvata. Peggio che contrariata dal vicerè, un' altra coadjutoria era stata ricusata dal ministro scaduto: e il ministro subentrante, senza preparare con alcun artifizio almeno di preliminari l'animo del vicerè, gl' inviava speditamente la disdetta. I ringraziamenti erano per la dama; ma intanto i primi atti del ministro, già male augurati da quell' anno fatale 1789, lo mostravano espugnabile e fiacco se posto a cimento colla muliebre perseveranza.

Se non che richiamavalo il vicerè a pensieri meno rischievoli trattando con lui i negozj prediletti del miglioramento agrario del paese. La coltivazione del cotone era entrata nelle viste del vicerè meglio ancora che quella dei gelsi; specialmente da che il cotone del primo saggio da lui fatto era provenuto di qualità non inferiore a quello di Malta. Ed il Graneri, il quale avea già favoreggiato un altro articolo di coltivazione, mostrando che la seminagione del riscolo, introdotta da qualche anno per trarsene la soda, non nuoceva punto alle biade (1), assecondava ora questo zelo del vicerè inviando dall' Italia copia di scelte sementi di cotone, e saggi di macchine per isgranarlo. (A. 1790) Inviava pure semi d'indaco, acciò se ne facesse esperimento insieme con la robbia, della quale il vicerè avea preso particolar sollecitudine, col lavoro fatto di suo ordine di un' apposita instruzione pel coltivamento di tal pianta.

(1) Come erasi asserito in un pregone viceregio del 1781.

Venivano in aiuto al vicerè in quei felici esperimenti il cavaliere Gian Maria Angioì, il quale nel seguito di questa storia prenderà aspetto ben mutato da quello di zelante georgico, e il censore generale Cossu, il cui nome è mescolato con qualsivoglia miglioramento agrario di quei tempi, e il quale pubblicava in questo fare un opuscolo assai appropriato sulla coltivazione degli ulivi (1).

Ma il ministro non era a ciò contento, chè stavagli specialmente nell' animo la cura di far rifiorire in Sardegna ogni qualità di bestiame. Non indugiava perciò a trasmettere una regia legge sopra questo argomento (2), nella quale abolivasi qualunque privilegio per provvigione forzosa di carne da macello; proclamavasi libera la vendita delle carni in qualunque luogo senza soggezione di tassa nei contratti fra privati, e con libertà anche più ampia per la selvaggina; e soprattutto faceasi divieto di macellare capi bovini d' età inferiore agli anni dieci, o pecore buone a figliare. Il qual divieto, come non necessario e di malagevole eseguimento, era indi a poco cancellato. In accompagnamento alla legge faceansi passare nell' isola da Roma e dalla Spagna pecore e montoni di razza eletta; e più tardi giumenti di gran mole e stalloni dell' Andalusia.

Complemento poi di tali miglioramenti dovea essere nel divisamento del ministro un' associazione perenne in Cagliari di persone date a questi studj, mediante lo stabilimento di un' accademia agraria. Questo però, quantunque vivamente inculcato da

(1) Istruzione olearia. Cagliari 1789, 1 vol. in 8.°
(2) Regio editto 9 febbraio 1790.

lui e raccomandato caldamente dal vicerè, andò a voto per lo poco zelo delle persone chiamate a recar ad eseguimento quel disegno; le quali sopra alle difficoltà ordinarie del dispendio, già in gran parte spianate con l' assegnamento fatto dal re di lire cinquemila a benefizio di quel corpo, impacciarono anche la cosa con progetti di grettezza municipale, vera pestilenza del cielo sardo.

Intanto il vicerè otteneva l' assegnamento di un fondo determinato, onde si stabilissero nell' ospedale di Cagliari durevoli discipline per inocchiarvi il vaiuolo; e promoveva la formazione di commode strade nella vicinanza delle due città principali; e vegliava soprattutto perchè l' assemblea nazionale convocata nella Corsica non s' accendesse ad alcun tentativo che turbasse la quiete degli abitanti delle coste settentrionali della Sardegna. Pago pertanto dell'essersi studiato in varie maniere di rispondere alla sua missione, egli ricevea la notizia dello scambio datogli con la nomina a nuovo vicerè del commendatore Balbiano con sentimenti, nei quali era improntata la nobiltà e franchezza dell' animo suo, e che lo mostrano penetrato e dolente anche nel termine del suo governo di quei difetti della giustizia criminale, i quali o fossero vizio delle persone, da lui nominate sempre disdegnosamente, o imperfezione di leggi, erano lo scoglio nel quale andavano a rompere le cure che egli impiegava in altri oggetti con quella strettamente collegati (1).

(1) *La nomination de mon successeur* (scrivea egli al Graneri) *me causerait un plaisir sans mélange, si je laissais à la Sardaigne le souvenir de mon zèle pour le service de S. M. et de l'intérêt qu'elle m'a inspiré dans les différentes parties*

Fu anzi destino di lui, che quando sole poche ore mancavano al termine del suo comando, perchè il successore suo era già sopraggiunto, dovesse tenzonare di nuovo con quella magistratura istessa alla quale credeva aver tratto l'ultimo suo rimproccio. Ma questa volta la magistratura non combatteva, può dirsi, per le are, sì bene pei focolari suoi, dacchè la contesa movea dai domestici penetrali. Non è della gravità storica il narrare minutamente come il conte Graneri avesse allumato la discordia fra le matrone cagliaritane della classe primaria, interponendo l'autorità di un regio biglietto per ammettere alcune di esse ed escluder altre dall' esser insaccate per la tratta a sorte dei palchetti di quel teatro. Ma la storia può narrare come fra le non insaccate, le consorti dei giudici della reale udienza, levatesi a farne il romor grande, tanto poterono che il magistrato risoluto già a richiamarsene formalmente potè appena restar pago al dar consulta. E fu più singolare che nella consulta si dipingesse quel fatto come cagione indeclinabile d'imminenti popolari tumulti, quasi che in quello scompigliume potesse al popolo toccar altro che le risa. Pure il tumulto parve credibile, dacchè il vi-

*de mon régime. Mais malheureusement mes soins suivis des intentions les plus pures ne me donneront la satisfaction que de la quitter sans remords ..... Mon zèle est sans bornes, mais il n'aboutit à rien. C'est l'aveu que ma conscience fait a V. E. ... J'offre de la troupe pour arrêter les malfaiteurs, pour en imposer aux factions turbulentes, pour faire respecter l'autorité, on ne l' accepte pas. On se borne à des procédures qui sont le plus souvent mal faites, et finissent par être oubliées.*

cerè si tenne per obbligato a trasandare gli ordini sovrani, anzi a dar per non avvenuta la tratta già incominciata. Fatto è che non il magistrato solo, ma la classe intiera dei nobili s' infervorò nella contesa; e crebbe quasi la quistione a politica importanza, dappoichè si arrivò persino ad accennare ai tristi esempi contemporanei di Francia, ed ai piccoli incominciamenti di quei gravi fatti. Talchè anch' io veggendo tanta serietà in un tema da commedia, dovetti più che sui fatti fermarmi a considerare lo spirito di resistenza al governo da cui per la prima volta erano segnati, e tenerli per indizio di facile sobbollimento d' animi in quegli anni contagiosi, ed indurmi a lasciarne memoria in questa narrazione. Oltrechè è pur materia di storico riscontro il notare, come al vicerè Balbiano, il quale era destinato a dipartirsi dal regno per popolare sollevamento, toccasse nel primo porvi il piede di trovarsi in faccia ad un ammutinamento domesco.

I tempi cominciavano a diventare fortunosi, e il Balbiano non era l' uomo che potesse porre felicemente la mano al governale. Egli avea qualche conoscenza della Sardegna, perchè avea comandato per a tempo la città di Sassari allorchè n' era stato allontanato il Maccarani. Ma egli non avea la sagacità necessaria a giudicare rettamente delle cose di stato, non la perizia a trattarle. Di fronte ruvida, di parole asciutte e imperianti, d' idee pertinaci, e non composto perciò a quelle qualità dell' animo che conciliano l' affezione, egli presentava ancora ad un popolo inchinevole al dileggio un volto tristamente segnato, perchè era monocolo. Pure fino a quando gli stette al fianco quell' abile e saggio

segretario Borgese, non è a dire sia per lui avvenuta notevole mutazione nell' indirizzamento generale degli affari. Anzi dispiegò egli energia non comune nel porvi la mano; e al tafferuglio dell' imborsazione teatrale che avea perturbato gli ultimi giorni del preceduto governo egli contrapponeva rimedio appropriato, lo scambio a darsi al reggente della cancelleria Giaime, antagonista principale del vicerè Thaon. Anche i progetti pendenti di nuove manifatture nel regno si conducevano da lui a maturità con molto amore di quelle industrie. S' incominciava pure sotto ai suoi auspizj il gravissimo lavoro della compilazione di un codice sardo di legislazione, commesso a due abili giudici della reale udienza Pau sardo, e Casazza piemontese.

Ma soprattutto egli è da commendare perchè di primo tratto segnò al re i pericoli che minacciavano il regno, e il punto d' onde ingrossava la procella. Era ancora breve il tempo del suo governo, e già egli annunziava con incalzanti parole che quei pericoli soprastavano non solamente al popolo, ma ancora alla sovranità. Egli chiamava i sardi popolo affettuoso, devoto al re, di zelo sincero; e doleasi del vederli esclusi dal maneggio delle cose maggiori del governo, e sdegnavasi dell' accresciuto numero degli stipendiati stranieri, e dell' andarsi allora meno circospetto che mai nel condannare a quegl' impieghi tutta la giovanaglia relegabile degli stati continentali.

Deplorava eziandio le lentezze e le ambagi dell' amministrazione della giustizia, e proponeva rimedio a ciò la creazione di un magistrato indipendente in Sassari, e lo stabilimento di prefetture nei luoghi

principali dell' isola. Ma pago soverchiamente di questo trovamento, e del congiuntovi progetto di un aumento nella famiglia dei birri, tanto ebbe egli poi ad invagarsene, che non eravi occasione in cui dovesse ragionare sopra le sorti future della Sardegna, e non vi s'intercalassero necessariamente la reale udienza di Sassari, le prefetture e i birri, disvelando così più che la tenacità dei propositi la povertà dei partiti: talchè il Graneri che dapprima combatteva quei progetti come uomo penetrato delle difficoltà e dubbiezze contenutevi, ebbe in fine a disimpacciarsene per annoiato.

( A. 1791 ) I pensieri del ministro volgevansi ad altri propositi. Fra gli altri stavagli a petto di far gustare in lontane metropoli i vini scelti del suolo sardo, disponendo che un ricco presente ne fosse inviato al ministro Pitt, onde accreditarli in Inghilterra. Volea anche introdurre in tutte le ville il benefizio delle scuole locali. Ma se i pensieri erano felici, i mezzi erano imperfetti, o quei divisamenti duravano poco e distruggeansi l' un l' altro.

Più fortunato era egli nell' elezione del novello reggente della cancelleria surrogato al Giaime, la quale faceasi cadere nel cavaliere Sautier di Montoux savoiardo, personaggio valente in ogni rispetto, e come tale tenuto dall' universale. Conspirava al pubblico bene anche la scelta che faceasi dell' abile uffiziale d' artiglieria Azimonti pel governo delle miniere, così ben dirette per lo innanzi dal Belly (1) e dell' uffiziale della stess' arma Napione versato assai in quegli studj, coltivati specialmente da lui nei

(1) V. Storia di Sardegna lib. XIV.

viaggi scientifici intrapresi a tal uopo nell' Alemagna; al quale perciò commetteasi di visitare insieme con l' Azimonti le miniere del regno e darne giudizio. Aggiugneasi ad essi il geógrafo del re abate Lirelli, cui si dava l' incarico di fare colà gli studj necessarj per la formazione della carta geografica dell' isola; e questi non indugiava ad accingersi all' arduo lavoro, e presentavane di lì a non molto i primi saggi (1).

Che se il Graneri avesse posto ugual senno nella nomina del novello segretario di stato, il quale dovea dare lo scambio al Borgese, forse le sorti della Sardegna agitavansi diversamente. Il vicerè aveagli ben fatto avvertire ch' era questa, e non altra migliore, l' occasione in cui con la destinazione di un regnicolo a quel posto di confidenza poteasi contentare il pubblico desiderio. Era egli ritornato a tal uopo in sull'argomento antico dell' umiliazione, alla quale erano ridotti i nazionali per la loro esclusione dalle cariche di maggior portata. Era giunto perfino questa volta a chiamarli avviliti ed oppressi; o perchè così egli ne giudicasse, o perchè a fare che le cose umane non possano dirsi impensate, non mancano quasi mai negli avvenimenti i più tristi da un canto

(1) Questi lavori del Lirelli sono oggidì depositati nell' archivio dello stato maggiore generale dell' armata. Sono imperfetti in ogni rispetto. Era riserbato ai giorni nostri l'avere una carta, alla quale è difficile che alcun altra di altre provincie possa soprastare per diligenza di studio e per finezza di composizione. E slane lode all' egregio mio collega cavaliere Alberto della Marmora, insieme con tante altre che la Sardegna gli dee dare per aver consagrato il suo ingegno e la parte migliore della sua vita ad investigare e chiarire ed illustrare le cose nostre.

i profetanti e dall' altro gl' increduli. Pure il ministro non gli abbadò. Anzi non pose mente a render almeno il novello segretario rispettato, se non amato. Era egli in privata dimestichezza con la famiglia di Vincenzo Valsecchi, uomo di quelli che diconsi d'ingegno, perchè capaci in un attimo e con una sola impennata di stemperare sulla carta l'argomento loro imposto. Egli sapea usare come richiedeva il bisogno ora stile inzuccherato, ora frasi sonanti o gioconde od epigrammatiche. Mancavagli quello che più monta, l' acume dell' intelligenza e la sicuranza del giudizio. Nè l' esperienza avea in lui migliorato alcuna virtù naturale, per quanto appartiene al maneggio delle cose di stato: giacchè novizzo avea studiato in un chiostro, e adulto avea comandato in un collegio, e in un collegio straniero; talchè non solamente mancavagli la conoscenza delle cose sarde, ma quell' ancora delle discipline del Piemonte, donde erasi allontanato fin da giovinetto. Sopra ciò boriosetto, leggiere, anelante a rappresentare il ministro meglio di ciò che il vicerè rappresentasse il sovrano, e già apprestato a grandeggiare oltre alla misura del passato, mercè dell' importanza che in lui rifletteasi dal gabinetto ministeriale. Quest' uomo fu scelto dal Graneri a segretario di stato nella Sardegna.

Pare veramente che l' intento del ministro, mal pago della pochezza del vicerè, fosse di dargli più che un aiuto una direzione, e in luogo di un segretario un sopravveghiante; e ch' egli abbia così commesso il doppio errore di sublimare a maggior possanza un officio già uscito fuori dei suoi termini legali, e come tale malveduto, e di non misurare il favore alla capacità del favorito.

Il vicerè s'avvide di primo tratto com' egli era oramai ridotto a dare autorità ai concepimenti del Valsecchi. Pure di primo tratto ei s'acconciò a questa umiliante condizione. E quantunque le parole e le forme durino per l'ordinario più che le cose, le forme stesse ebbero allora a mutarsi in un istante. Non si scriveva più, com' erasi scritto dopo settant' anni, che il vicerè avea esaminato, discusso, approvato, ordinato o compiuto un affare, o che avea egli consultato, lodato o ripreso una persona, ma era il segretario di stato quello che avea preso in disamina le cose e fattone studio; ed era egli che avea accolto benignamente od avea garrito una qualche persona, o visitato uno stabilimento con faccia censoria o protettoriale, e che dovea darne informazione e raddirizzare gli ordinamenti mal andati. Giungevasi ancora a fare del nome del segretario malleveria alle relazioni che talvolta il ministro avrebbe potuto tenere per meno accurate. Anzi di alcune virtù sue teneasi merito al ministro; e fra le altre lo spirito di fermezza del Valsecchi diceasi quello stesso di cui il conte Graneri avealo animato in Torino prima della sua partenza. Forse pel vicerè era ristoro all' umiliazione il mostrarsi almeno avveduto.

L'ambizione è d'ordinario operosa, e quella del Valsecchi era notevole anche per questo verso. Egli s' internava con animo in ogni parte della pubblica amministrazione. Volea abolire le compagnie di pubblica custodia ed assicurazione chiamate dei *barrancelli*, non perchè avesse discoperto vizio nell' ordinamento di esse, ma perchè verrebbero in buon punto ad accrescer rendita nuova alla finanza i

centomila scudi che si credea gittassero le volontarie convenzioni intese con quelle compagnie dai proprietarj dei poderi custoditi. Volea introdurre la tassazione delle lettere, ed abolire la gravezza per ciò imposta dagli stamenti. Mescolavasi nell' instruzione pubblica con l'antica sua esperienza da maestro, e cercava modo di essere descritto fra coloro che seggono nel magistrato chiamato degli studj a dirigere le scuole. Avrebbe anche voluto che nel regno fosse scuola pubblica di architettura, acciò, dicea egli, sparisse quella forma di edificj che ricordavano i tempi dell' invasione dei barbari; ma soprattutto, perchè in tal guisa, soggiungea egli stesso, la nazione governata s' accostasse vieppiù alle maniere della nazione che governa. Nel qual modo di dire s' ei non s' avvisava d' aver disconosciuto la storia dell' arte, dovea almeno avvisarsi ch' ei ledeva la maestà del sovrano, giacchè il governo appartiene ai principi ed ai loro maestrati, non alle nazioni.

Altre volte volgendosi alle quistioni politiche, e discorrendo dei vantaggi dovuti ai sudditi sardi, egli ammetteva che si dessero loro onoranze e guiderdoni, ma aggiungea come correttivo che ciò si facesse con molta temperanza. Quasi che abbiavi uomini pei quali non valga la giustizia delle ricompense ragguagliate al merito, o paesi in cui diventi possibile il meritare solo temperatamente.

S' ei vaneggiava talvolta nello stabilire le dottrine politiche, molto più nell' avvalorare i fatti. Erasi dal ministro inviata in Sardegna una quantità ragguardevole di montoni e di pecore castigliane, ed erasi appena avuto il tempo di farle passare nelle mani delle persone fra cui doveano essere ripartite.

Pure nella mente del Valsecchi accendeasi tosto il più fausto avvenire; ed egli tenendo in minor conto le umili manifatture di lana introdotte in quegli anni, ragionava già di fabbricazione di vigogne, e di future gare commerciali con l' Inghilterra e colla Spagna. Mandavansi altra volta al ministro alcuni saggi di sugo d' indaco coltivato in Sardegna, e di tintura di cartamo sardo, e di bambagia siciliana e delle Indie provenuta colà finissima e candida oltre ogni aspettazione. Bastava il compiacersene. Ma era d'uopo farne rumore agli orecchi del ministro; e il segretario perciò scriveva, che a parte l' amministrazione della giustizia ( giacchè i magistrati continuavano come per lo innanzi a stare in contegno col vicerè ) la Sardegna era oramai in sul punto da poter diventare una delle più fortunate regioni del mondo.

Ma i tempi accennavano già a tutt' altro. E perciò non di cose o discipline di civil governo, ma di apprestamenti e fatti guerreschi avrassi a ragionare nel libro seguente.

*Fine del libro primo.*

# LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

Le truppe francesi invadono gli stati continentali del re. Viene la notizia in Sardegna, ma il vicerè la tiene segreta: motivi del segreto; malcontento del principali ministri del luogo, e mezzo adoperato perchè quella notizia si rendesse pubblica. Stato della forza militare dell' isola. Titubanza del vicerè nel prepararsi alla difesa: scrive al ministro con espressioni generali, e il ministro se ne duole. Tollera in Cagliari il console francese, e tratta amichevolmente le navi di quella nazione. Apprestamenti militari del generale La Flechère, e ruggine fra lui e il vicerè. Artiglieri nazionali improvvisati. Trascuraggine e poi zelo nelle provvigioni di vettovaglie. Relazione pomposa fatta dal vicerè al ministro degli apprestamenti di difesa e dello spirito della nazione; ma non credeva all' invasione. Offerte generose dei sardi pel dispendio della guerra: cessano in quella unanimità anche le private animosità di vendetta. Prime disposizioni pel radunamento dei miliziani mal date. Diffidenza contro al vicerè ed al segretario di stato: eravi del sospetto ragione apparente, ma non reale. Si raduna lo stamento militare, ed offre al vicerè quattromila uomini armati e sostentati a sue spese. Il cavaliere Pitzolo eloquente e valoroso. Si dimanda dallo stamento un consiglio di guerra. Sgombramento di Carlo Forte proposto in questo consiglio, ma indugiato dal vicerè. Mali umori fra il vicerè e lo stamento: fa tentativo il vicerè di sospenderne le adunanze. Navilio francese come composto. Una tempesta lo sperpera. Alcune navi col contrammiraglio Truguet si ricoverano nel golfo di Palmas. Campo sulcitano. Trepidazione in Cagliari nel passaggio delle navi sperperate che raccoglievansi in Palmas. Disposizioni materiali di difesa: pubbliche preghiere. I francesi occupano l'isoletta di S. Pietro. Si rivolgono quindi alla penisola di S. Antioco: parlamentano col comandante del campo sulcitano, violano la data fede, e il comandante sostiene prigioni i parlamentatori: S. Antioco è occupato dai francesi. I sulcitani guardano l' istmo. Disciplina lo-

devole in quel campo. I sette prodi dello stesso campo. Lettera minacciosa del Truguet al comandante. Muove la flotta verso la capitale. Altre fazioni gloriose del campo sulcitano. Lo stamento militare invita a radunanza gli altri due ordini: discordie municipali in quello stamento. Tempo non più di discutere ma di operare. Lancia parlamentaria dei francesi nel porto di Cagliari: è accolta malamente. Prima e povera preda dei francesi: scaltrimento di vendetta dei sardi. Vincenzo Sulis; suo carattere; fa egli destramente quella vendetta. Primo cannoneggiamento furioso ed inutile dei francesi. Più arrabbiato il secondo. Tentano accostarsi con le lancie al porto, ma meglio avvisati retrocedono. Gazzettino ebdomadario di Sardegna bugiardo. Lunga quiete del naviglio. Sopraggiunge in quelle acque il rimanente della divisione navale con le truppe da sbarco. Preparativi di difesa nel lido di Gliuc e nella pianura di Quarto. Comanda in Gliuc Pitzolo. Si muovono alcune navi verso il golfo di Quarto. Sbarcansi colà le soldatesche francesi, e si trincierano. Titubazioni del comandante Saint-Amour: non si seconda lo zelo di alcuni valorosi nazionali. Attacco della torre di Calamosca e del forte di S. Elia: resistenza animosa dei sardi. Cannoneggiamento e bombardamento terribile contro alla capitale. Le truppe discese in Quarto tentano avvicinarsi a Cagliari. La colonna diretta a Quarto retrocede per l' ardimento di un comandante miliziano. Quella avviatasi al colle di S. Elia si volge in fuga all' incontrarsi con le milizie del Pitzolo: nel disordinamento della fuga i francesi uccidono i francesi. Nuovi attacchi contro alla torre di Calamosca e contro alla città. Vascello *il Leopardo* incagliato nella spiaggia di Cagliari. Si perde per cagioni non iscusabili quella ricca preda. Si permette anzi ai francesi di trarne quanto voleano, e d' incendiarlo; malcontento universale. Tempesta orrenda: le navi francesi sono sbattute e malconce: ricche prede nel golfo di Quarto. I francesi vi si rimbarcano: il naviglio si diparte dalla rada di Cagliari. Nuovi attacchi nel golfo di Palmas. Proclama rivoluzionario lasciato colà. Flottiglia spedita contro all' isola della Maddalena. Bonaparte vi comandava l' artiglieria. I francesi occupano l' isoletta di santo Stefano. Bonaparte gitta molte bombe nell' isola. I sardi bersagliando da ogni parte le navi e le soldatesche le costringono ad abbandonare l' impresa. La flotta spagnuola costringe i francesi a sgombrare dalla penisola di S. Antioco, e

dall' isoletta di S. Pietro. Condizioni della resa. Ragionamento sopra gli errori e le avventataggini dei francesi in tutta questa invasione.

( A. 1792 ) Le truppe francesi aveano nel 27 settembre del 1792 penetrato nella Savoia condotte dal generale Montesquiou , ed occupato prestamente Ciamberì e una gran parte della Ducea. Al tempo stesso il generale Anselmo, aiutato dal contrammiraglio Truguet, erasi impadronito della parte bassa della contea di Nizza, arrestandosi solamente in faccia al castello di Saorgio, antemurale fortissimo del colle di Tenda; ed il Truguet accostandosi dappoi con la sua armata al lido di Oneglia, avea incendiato miseramente e posto a sacco ed a sangue questa infelice città, onde punirla dell' uccisione di alcuni dei messaggeri ch' erano stati da lui inviati sopra un palischermo a trattarne la resa. Queste desolanti nuove, sollecitamente inviate dal ministro al vicerè, giungevano in Cagliari nell' undici di ottobre; e giungevano con esse gl' inviti i più pressanti onde provvedere con ogni mezzo gagliardo e pronto alla difesa della Sardegna, che parea già minacciata d' invasione.

Nuove di tal fatta si spargono rapidamente anche senza ajuto di spacci ministeriali: onde era già in tutti molta ansietà per quel triste incominciamento di ostilità, e gran sospetto ancora di avvenimenti più calamitosi. Il solo vicerè non ebbe a conturbarsi, o non volle parere conturbato. Di un fatto che avea sonato in tutta Europa ei fece un arcano di gabinetto, tenendone segreto colloquio col generale delle armi barone de la Flechère, col reggente Sautier, e col segretario Valsecchi. Gli si era

ordinato di render diffidati i negozianti acciò non s' avventurassero in ispedizioni nei porti occupati dal nimico: pure ei tenne il segreto anche co' negozianti, non si curando che dagli ignari o dubbiosi fosse accusato d' inganno, e che dagli avvisati fosse deriso l' inutile suo riguardo. Anzi ei diè loro l' esempio di confidenza, lasciando che salpassero per Nizza due legni carichi di sale per conto del regio tesoro, destinati a sicura preda; e imponendo al governatore d' Alghero cavaliere di Sandigliano, che lasciasse libero il viaggio ad uno di quei legni, il quale in quella condizione di cose oramai notoria era stato da lui trattenuto in quel porto.

Una cosa sola intendevasi in questo contegno del vicerè da chi gli si accostava dappresso, ed era ch' ei trovavasi vivamente fastidiato da quei timori di guerra, impensierito com' era allora degli apprestamenti delle feste ch' era per dare nel suo palazzo, e alle quali sopragiungea più importuna che impensata quella triste vigilia. Parlar di guerra e rimandar perciò il festeggio era una contrarietà: parlarne e festeggiare una contraddizione: il segreto non era del tutto un pensiero di stato, era anche un' espediente da convito.

Ma così non pensavano i maestrati maggiori del luogo. Il reggente avea stretto il vicerè di non indugiar punto a comunicare quelle nuove con gli stamenti, col magistrato e con la nobiltà del paese, acciò il paese s' accendesse prestamente a pensieri di difesa: ma il vicerè facea cuor duro. Tentossi allora altro modo. Il vicerè era signoreggiato da un fratel suo, chiamato il cavaliere Giacomo Balbiano, il quale col colore di tenergli compagnia facea ogni

negozio in casa e fuori. Ambidue erano dominati da un Gamba mastro di casa del vicerè, rendutosi prima conveniente, poscia necessario e finalmente padrone ai suoi padroni. Il cavaliere tentato dal reggente non si lasciò smuovere dal proposito. Rispondeva anzi parole incredibili: bisognare che i sardi sentissero la loro debolezza, non esser prudente l'andar del governo verso di essi: vengano eglino a chiederci soccorso nella loro fiacchezza, e li seconderemo. Forse egli non pensava che il governo avea da protegger egli il popolo: ma come non pensare che il governo avea ancora a proteggere se stesso? Il mastro di casa fu più saggio. Sobbillato da un aiutante della segreteria di stato che il Valsecchi aveagli cacciato addosso, ammansì egli l'animo del vicerè, ed ottenne che quei fatti dell' invasione delle province piemontesi, già notorj, diventassero anche pubblici.

La forza armata regolare che stanziava allora nel regno era grandemente al dissotto del bisogno. Eravi in Cagliari un battaglione del reggimento di Piemonte, comandato dal cavaliere di Pamparato, già scemato dei cacciatori ricondotti poco prima in patria; un reggimento svizzero chiamato col nome del suo colonnello Schmid, di recente leva, e cui mancavano ancora molti uffiziali e soldati rimasi in Piemonte; due compagnie di dragoni, ed una centuria di soldati detti leggieri destinata alla custodia dei forzati. La fortezza d'Alghero era guardata da due compagnie del reggimento svizzero di Courten e da un piccol corpo franco di disertori graziati. Altre due compagnie di Courten ed una di dragoni erano in Sassari. Menomate anche ambe queste guar-

nigioni dai drappelli che trovavansi distaccati a presidio di Castelsardo, dell' isola della Maddalena e di alcune grosse ville di quelle province. In questa povertà di truppe assoldate unico riparo era quello di ordinare a difesa e a disciplina guerresca le milizie nazionali del regno, quelle che le tante volte eransi cimentate vittoriosamente con gli assalitori delle loro terre. Ed a ciò indirizzavansi specialmente le sollecitudini dei magnati e dei primarj ministri, tostochè il vicerè si lasciò piegare a parlar di guerra. Erasi eziandio piegato a studiare anzi tutto questo espediente, ed a farne argomento di speciale colloquio col reggente, col generale e col segretario nel giorno 15 di ottobre. Ma giunto questo giorno ei non volle udirne più a parlare, e le milizie restarono per allora senza ordinamento.

Intanto ei rispondeva al ministro con termini generali ( i soli che potessero accomodarsi a quella politica accidia ) che le disposizioni di difesa erano date; nulla essersi trasandato di quanto potea giovare alla pubblica sicurezza; aver dato avviso del pericolo ai governatori e comandanti, ed all' armatetta leggiera che stanziava nelle acque della Maddalena. Esser però da deplorare che il reggimento Schmid fosse incompinto, che nel battaglione di Piemonte spesseggiassero le reclute, e che i dragoni fossero sperperati per l' isola. Queste e non altre furono le parole ch' egli indirizzava al ministro; il quale, com' è da credere, gli replicava con espressioni più precise, maravigliandosi di quella tiepida risposta; e vieppiù ancora di quell' avventurosa spedizione di sale da lui fatta, la quale dovea riuscire a provvigione del nemico. ( Già era riuscito

a ciò un carico di frumento, che per conto delle finanze del Piemonte avea pure il vicerè inviato imprudentemente a Nizza poco prima). Vedesse adunque se fosse venuto il caso di un armamento generale degl' isolani: e facesse studio in ogni tristo evento di preservare da mani nemiche le scritture dell' archivio e i denari del tesoro. Intanto come in Marsiglia erasi fatto abbassare a terra lo stemma di quel console sardo, si facesse tosto partire da Cagliari il console francese Guis, la presenza del quale non avrebbe dovuto il vicerè tollerare così a lungo.

Questa tolleranza era stata da lui discolpata coll' ordine dato dal ministro della marina francese al console di non discontinuare, a malgrado dell' apprestata spedizione navale, di comportarsi pacificamente col governo di Cagliari. E non vedeva che in quel consiglio, menzognero od accorto che si fosse, nascondeasi sempre il partito di tenere colà un esploratore accreditato. Egli chiamava anche prudenza l' aver lasciato poco dappoi discendere da un legno francese i passeggieri tutti imbarcativi, e ciò al cospetto del popolo che già agitavasi al veder tanta larghezza di riguardi: dimodo che non era senza rischio quella benignità verso i francesi, specialmente dacchè erasi prima sparsa la voce (giunta perfino agli orecchi del re, ma non chiarita da me vera) che il vicerè avesse spedito in maniera clandestina a Livorno alcune delle sue masserizie: onde non potea più comprendersi come non paventasse pel re e pel paese, se paventava per se stesso. Ma non perciò egli inrigidiva nel suo contegno coi nimici; poichè anche a fronte della disapprovazione che veniagli da Torino, il con-

sole francese non era da lui obbligato a dipartirsi da Cagliari che nel dicembre, quando l'armata francese era già in sul comparire in quei mari; e nello stesso mese un altro legno francese gittato per fortuna di mare in quel porto era da lui ammesso ai vantaggi delle navi amiche; e le provvigioni di derrate all'isola di Corsica si permettevano come prima generosamente. Le quali cose tutte, rendute più sospette dalla dimestichezza di quel console col vicerè e col Valsecchi, e dalla intimità di alcuni trafficanti stranieri partigiani della nuova repubblica coi famigli del Balbiano, nocquero allora ed in progresso al credito del vicerè, più ancora che la svogliataggine e la cattiva direzione degli apprestamenti di difesa.

Il generale La Flechère volea ben egli porre maggior energia e miglior giudizio in quegli apprestamenti, e proponea a tal uopo, oltre allo stabilimento di varj ridotti nelle circostanze di Cagliari, di formare alcuni cavalieri sopra i bastioni più vicini al mare, e di dare alcuni altri provvedimenti da lui creduti acconci ad una buona difesa della piazza. Ma questi non condussero ad altro che a metter ruggine fra lui e il vicerè, il quale già incapricito del progetto di alcune batterie rasenti da ergersi nel molo e nella darsena, mal volentieri soffriva che si ponessero innanzi quei cavalieri nei luoghi stessi ch'ei voleva afforzare in diversa maniera. Queste batterie si costrussero allora spacciatamente con mattoni crudi, e con fastella e fango. E ciò fu l'opera principale del Balbiano, perchè dei consigli datigli approvava allora quello solo della formazione di un ridotto nella villa di Quarto; e

gli altri ammessi più tardi, e fra essi quello delle riparazioni necessarie nella rocca di S. Michele riuscivano ad opere imperfette; come avviene sempre delle cose eseguite con fretta perchè deliberate con indugio.

Lo stesso accadeva nei suggerimenti datigli per mettere in miglior condizione di difesa la torre detta di Calamosca ossia dei segnali, che padroneggia l'ingresso al golfo cagliaritano dal lato di levante: poichè il vicerè acconsentì solamente ad aumentarvi il numero dei cannoni, ma non già a concederne alcuni di più forte calibro; i quali nel gagliardo attacco sostenuto dappoi da quella torre avrebbero allontanato maggiormente le navi nimiche, e scemato di tanto il danno recatole da quei furiosi cannoneggiamenti a breve gittata. Come anche con ripugnanza grande annuiva alla proposizione fattagli dal capitano ingegnere Franco perchè sul colle di S. Elia si ergesse un forte che proteggesse le due spiaggie di Cagliari e di Quarto. La qual opera non altramente fu da lui approvata, se non mediante la condizione che la spesa si facesse cadere non sull' erario, ma sulla cassa chiamata delle torri, sostenuta con fondi a tal uopo destinati dagli stamenti; e mediante ancora la precauzione presa dal segretario di stato di lasciarlo nella credenza, che non d'altro si trattasse se non di piccolo ridotto, buono soltanto a proteggere la torre dei segnali.

Era però inutile l'ordinare il materiale della difesa, se mancavano gli artiglieri, i quali erano scarsi in Cagliari, scarsissimi nelle altre piazze forti. A tal difetto si supplì per lo zelo dei notabili del paese con aprire un ruolo di cannonieri volontarj. In

questo vennero ad inscriversi persone di ogni condizione e di buon nome, le quali esercitate a scuola giornaliera, si rendettero in breve tempo destre a maneggiare ed a trarre le artiglierie, dirizzando la mira aggiustata ai bersagli con quella pronta facilità che incontrasi sempre nelle nazioni bellicose od armigere. In Cagliari quel corpo riuscì assai numeroso sotto il comando e la direzione del visconte Ascher di Flumini cavaliere destro ed animoso. In Alghero e in Castelsardo si ebbe con ugual mezzo una mano scelta di giovani volontari, che addestravansi anch'essi alla stessa scuola con molto buon volere. (1)

Soprastava ad ogni altro bisogno quello delle provvigioni fatte in tempo per aver commodità e abbondevolezza di vittuaglie; ma anche in questo il vicerè governavasi rimessamente. Fino dal primo giorno di novembre il consiglio civico di Cagliari chiedeva gli fosse fatta facoltà d'incettare farine ed altre vivande, e la facoltà eragli negata dal vicerè. Diceva spettare a lui il pensarvi, e pensò solamente

(1) I cannonieri nazionali i quali servirono nelle batterie della marina erano 276. Nella darsena, comandati dal valoroso Matteo Alagna e dal suo figlio n.° 71. Nella torre di Calamosca e nel vicino forte di S. Elia n.° 37. Nel lazzaretto con cannoni di campagna n.° 15. Nella batteria di Quarto n.° 16. Totale 415. In Alghero ne crebbe il numero a 72. Vi si arrolarono volontari cavalieri, mercadanti e artigiani dei più abili. Promotore era il canonico Don Luigi Delitala. La scuola giornaliera del bersaglio vi si faceva con tale ardenza, che un negoziante offerì tutte le volte che non imbroccherebbe di pagare una doppietta. Merita anche molti elogi la condotta di quel governatore cav. di Sandigliano, il quale mise sollecitamente nel migliore stato possibile di difesa quei baluardi.

a poco biscotto, ed a piccola quantità di salume. E le cose sarebbero riuscite assai male lasciate alla sua cura, se nell'inoltrarsi del gennaio seguente non avesse egli conceduto alla giunta d'annona di radunarsi, e non avesse questa fatto pronta provvisione a quell'importantissimo servizio con vantaggio notevole del pubblico, al quale non iscarseggiò mai la copia dei viveri anche nei giorni della maggior confluenza delle truppe miliziane (1).

In questo intervallo il vicerè prendeva ad incorare il ministro inviandogli degli apprestamenti fatti e da farsi relazioni pompose, quali spontanee moveano dalla penna del segretario di stato, pago di avere tema più adatto che mai al suo scrivere iperbolico. Ma al tempo medesimo ei sogghignava quasi del gran timore col quale viveasi in Torino pel sospetto di quell'invasione. Egli non potea accomodarsi a prestar credenza a quelle minaccie, perchè la Sardegna dicea egli era scarso ristoro a tanto dispendio. E non considerava come la Sardegna era possessione utile sempre alla Francia nel caso di guerra marittima, e necessaria in quel tempo in cui per l'autorità di Paoli la Corsica tentennava nell'obbedienza a Francia, e volgevasi a ricercare diverse sorti. Ad ogni modo, soggiungea egli, le milizie del regno

(1) Se fuvvi poscia mancanza fu piuttosto qualche volta nel campo dove non apparteneva alla giunta il provvedere. Nel giorno 15 febbraio, giorno come si vedrà il più importante di tutta la guerra, il campo di Gliuc era senza pane. Il generale scriveva al comandante del campo in quel giorno nel modo seguente: *Le général a reçu la relation de M. le chevalier Pitzolo, et lui marque sa surprise que le pain n'a pas été envoyé cette nuit au camp, comme il en était convenu avec M. Valsecchi,* QUI L'AURA SANS DOUTE OUBLIÉ.

preparansi al cimento. Le scolte e le ronde sono ordinate lunghesso i littorali. Ordinata pure in Cagliari una compagnia di volontarj, per lo più negozianti, che vegliano a mantenere la quiete nel sobborgo della marina. Le torri sono munite, e corrispondono con segnali concertati. Aggiunti cannoni alla Maddalena ed a Longon Sardo. Lo spirito pubblico sopra eccellente.

E in ciò solo non eravi inganno od illusione, avendo la Sardegna tutta risposto al grido della difesa con tale un' ardenza ed unanimità che la storia dee tenerne conto sopra ogni altro avvenimento di questa guerra, perchè la gloria che ne viene alla nazione è tutta di lei senza mescolamento di fortuna. Da ogni parte del regno giungevano al vicerè le generose profferte. E chi offeriva egregie somme in denajo, chi frumento e derrate in gran copia, chi soldati nazionali a cavallo o pedoni armati e sostentati a propria spesa. Ebbevi chi mandò al vicerè la nota delle sue sostanze e lo stato del proprio patrimonio con le più minute indicazioni: difalcasse il vicerè quello ch' ei stimava pel sostentamento del proprietario, il rimanente era abbandonato al governo. I galluresi fra gli altri e i popolani del Goceano eransi esibiti a combattere ove piacesse, ed a fornir di viveri i loro combattenti. I baroni pressochè tutti aveano offerto copia grande di uomini armati da trarsi dai loro feudi. I prelati ed il clero soccorsi abbondevoli in denajo e derrate. In Sassari, in Tempio, in Iglesias, in Alghero con spontanee obblazioni di viveri e di denajo formavansi magazzini di viveri per le milizie. Ordinavansi sopra ciò in Alghero quattro centurie di fanti, e due di ca-

valli, tutti volontarj, comandate da alcuni notabili del paese e destinate a far le parti della truppa di ordinanza, ove quella rocca fosse attaccata dal nimico. Un negoziante cagliaritano Giuseppe Rapallo, al primo sentore dei pericoli gittava, non ricercato, nel tesoro regio centomila lire, n' esibiva altrettante alla mano alla prima richiesta, e fondi anche maggiori in sulle piazze di Genova e di Napoli qualora piacesse di colà disporne. L' amore della patria e la devozione al re scaldava ogni petto: e i claustrali anch' essi rinunciavano al poco ma solo loro agio della cella privata, e riducevansi spontanei a più stretta convivenza, offerendo le loro stanziuole ad alloggio di soldatesche. La sete stessa della privata vendetta, distruggitrice forsennata della sarda popolazione, era spenta in quei giorni; e il vicerè annunziava con giubilazione che in mezzo a quella licenza d' armamenti il numero degli omicidj era notevolmente scemato.

Riferiva anche il vicerè in questo proposito un fatto il quale è degno di durevole ricordo. Un popolano sorpreso improvvisamente dal suo personale nimico nel mezzo dei campi che andavansi formando intorno a Cagliari, è investito da lui con parole acerbe e minacciose. Egli ascolta chetamente quel baldanzoso, curvasi a segnar sulla terra una croce come a giuramento, e rialzatosi con fronte decisa, « Per questa croce, gli dice, e per la causa che « qui ci unisce io ti perdono adesso: quando sa- « ranno partiti i nimici del re farò a te risposta. »

Ma questi erano slanci spontanei di zelo, soggetti non dirò a ritrattamento, ma ad obblio (e molti lo furono); erano in ogni caso impegni individuali e

precisi, e poteano non rispondere pienamente al bisogno, o non uguagliare la durata del pericolo. Dunque era d'uopo in primo luogo se ne facesse studio in ogni rispetto o militare o d'amministrazione, e si convocassero consigli guerreschi, o mescolati di persone come di materie. Tanto più perchè richiedevasi un progetto ordinato di difesa, e questo non potea formarsi senza il consiglio di molti. Anzi ove le leggi antiche della Sardegna non avessero già indicato la composizione di tali consigli (1), era prudenza militare il chiamare regnicoli a quel lavoro, era prudenza politica l'impegnarveli. Ma il vicerè incapatosi ad agire da per se non volea consigli: onde i pochi provvedimenti che sono andato descrivendo erano stati trattati domesticamente col fratello, e quelli in ispecie che miravano al congregare ed armare le milizie. Nel qual servizio appunto si conobbe a prima giunta come quel voler operare per propria inspirazione guastasse i disegni: giacchè avendo il vicerè eletto fuori delle forme ordinarie commissarj generali i quali ordinassero a guerra quelle soldatesche nazionali, ne avvenne che le milizie giunsero poche, e non si mossero i più facoltosi, e una gran parte dei miliziani venne senz' arme più ad impaccio che ad ajuto del governo.

( A. 1793 ) La diffidenza pubblica aumentavasi come moltiplicavansi gli argomenti di quella misteriosa tardità, e come scorgeasi sempre più palese che nè voleasi usare i mezzi più acconci, nè drizzarli al solo loro fine. Talchè coloro che non sapeano trovare altra ragione in questa contrarietà di

(1) V. Capitoli di corte, titolo *De concilio belli.*

fatti e di doveri gridavano già all' alto tradimento, e teneano la patria per abbandonata al nimico (1). Ma questo stesso sospetto fu cagione che le cose s'indirizzassero al meglio. Non era più un arcano la risposta fatta dal fratello del vicerè e dappoi da lui stesso sull' aspettare che faceasi che da parte della nazione venisse il primo grido dell' allarme. E questo grido fu innalzato. Nella mattina del 3 gennaio l' arcivescovo di Cagliari ed il suo capitolo presentavansi al vicerè, raccomandandosi a lui perchè fossero condotti a compimento i pensieri di difesa che teneano sospesi tutti gli animi. Offerivano al tempo stesso dodicimila scudi e bisognando tutti gli argenti delle chiese. La nobiltà della capitale congregavasi nella stessa mattina, ed inviava deputati al vicerè con l' esibizione di sostentare a sue spese in quella guerra quattromila soldati nazionali di fanteria, e colla dimanda della permissione vice-

(1) Le ragioni del sospetto erano così apparenti, che lasciarono traccia durevole nell' animo del popolo. In Sardegna anche oggidì è comune la credenza di quel tradimento. Gli stamenti nel 1794 fondarono sopra tale opinione molte delle accuse mosse contro al Balbiano ed al segretario di stato. Ma non il menomo indizio io potei raccorre di tale imputazione; anzi la lettura di tutte le carte officiali e segrete del tempo portò nell' animo mio la piena convinzione, che il vicerè e il Valsecchi e tutti gli altri officiali maggiori erano puri di sì brutta macchia. Come per questo mezzo mi si presentarono palesi gli argomenti dello zelo che il generale La Flechère e gli altri cui dovea calere di quella difesa ponevano in ogni opera che la riguardasse. Il vicerè, mal consigliato e guastato da quell' indole sua sospettosa e tenace, diede ai fatti quelle tristi apparenze, le quali è obbligo mio di ridurre al reale loro valore, prosciogliendo quel vecchio ed onorato cavaliere della taccia di tanta infamia.

regia onde poter radunare lo stamento militare. A questo stamento era per legge antica conceduta facoltà di riunirsi nei casi di qualche importante avvenimento. E qual maggior importanza che il pericolo di quella guerra? Il vicerè adunque non potè ricusare di licenziarli di quella congrega, la quale si aprì nel giorno seguente.

Da questo punto la storia nostra prende un colore novello, perchè vi si trova mescolato un altro elemento di consiglio e di azione. Lo stamento, composto in quella prima adunanza dei soli membri presenti nella capitale, (1) pose mente anzi tutto a mettersi a numero inviando lettere di convocazione al duca dell' Asinara in Sassari, acciò invitasse tutti i nobili del Logodoro ad intervenire alle congreghe future, e rendesse loro noto l' oggetto principale dell' assemblea, che si era di far provvisione alla difesa del regno nella imminente invasione. Speravasi intanto sarebbe da tutti approvato quanto erasi già dovuto deliberare affrettatamente in tanta angustia prima di quella chiamata. Rinnovava quindi lo stamento al vicerè l' offerta dei quattromila miliziani stipendiati già fattagli nel giorno innanzi: e gli rinnovava pure la dimanda fattagli da varie parti, acciò si trasportassero nell' isola madre le truppe e le artiglierie di Carloforte nell' isoletta di S. Pietro, nella quale perchè incapace a seria resistenza non conveniva che il nemico trovasse così facile preda.

(1) Erano 38 presenti e 2 rappresentati. In assenza del marchese di Laconi, il marchese di Villarios facea officio di *prima voce*.

Partivano tosto ambasciatori dello stamento al vicerè i marchesi di Villamarina e di Neonelli e il cavaliere Girolamo Pitzolo, uomo quest'ultimo di spiriti vivaci, intrepido di cuore e parlatore pronto arguto e talvolta baldanzoso, quale si conviene essere ai signoreggianti nelle pubbliche assemblee. Ma il vicerè cui costava il divezzarsi dalle abituali sue negative, e il quale avea già ricusato nei giorni innanzi lo sgombro di Carloforte, lo ricusava anche allora, perchè gli stava confitto in mente un paradosso politico inculcatogli dal fratello, essere alcuni casi nella guerra nei quali bisogna fare per decoro perdite sicure: quasi che siavi decoro nel perdere. Ma non per ciò lo stamento erasi disanimato. Instava adunque con apposito memoriale, che si convocasse un consiglio di guerra per deliberare su quell' emergente e sugli altri bisogni della difesa, e ciò senza indugio veruno. Questa perseveranza fu felice, e il vicerè piegossi a tenere quel consiglio. Sebbene il partito vintovi all' unanimità intorno allo sgombramento di Carloforte poco abbia giovato per quel soverchio indugio, come narrerassi fra breve.

Parlavasi pure in quella congrega dello stamento del bisogno di riunire nella capitale un nerbo gagliardo di milizie, e richiedevasi il vicerè del suo consentimento, acciò potesse lo stamento torre a presto per quel dispendio un cospicuo capitale di scudi quarantamila, depositato nella tesoreria per sicurezza di private ragioni delle quali era ancora assai lontana la definizione. Anche a ciò rifiutavasi il vicerè: e moveasene lo stamento a crucio, e il pubblico non che bisbigliarne sbuffava e romoreggiava alla scoperta, veggendosi tolti gli espedienti

alla mano, soli mezzi possibili nelle strette. Ma l'intromessione del reggente acquetava quello scompiglio, ottenendo egli il difficile beneplacito.

Queste due condiscendenze quasi forzate misero nell' animo del vicerè come un pentimento della conceduta radunanza dell' ordine militare, la quale pareagli già minacciare la sua autorità. Afferrò egli adunque per ispiegarsene l' occasione che lo stamento stesso gli offerì nella seconda sua tornata, nella quale pel caso di necessaria interruzione delle sue adunanze deputavansi alcuni cavalieri a trattare le occorrenti bisogne della guerra. Buon partito era già questo fin d' allora, diceva il vicerè con suo messaggio allo stamento, giacchè il discutere gli affari con quei pochi deputati tornerebbe più presto ed agevole che il lungo deliberare dello stamento, e le solenni forme delle comunicazioni fra parlamento e vicerè. Si sospendessero pertanto le adunanze, ed ei terrebbe giornalmente conto della consulta di quei commissarj. Lo scaltrimento era troppo palese, e lo stamento perciò usava anch' egli la stess' arte. Parlavano come se nè eglino avessero inteso quello che loro cuoceva ed era l' ordine della sospensione, nè il vicerè la relazione fattagli: ed incolpandosi quasi d' avervi posto parole non intendevoli, davansi un' aria di buona fede spianandole. Dei due infingimenti era il meno scusabile l' infingimento infruttuoso. Pure il vicerè non seppe starsene, e l' impazienza sua di quei novelli e calorosi attori intromessi nelle pubbliche faccende gli fè continuare l' abito di quelle arti. Fu perciò stile suo di rispondere d' indi in poi allo stamento con sensi laconici per non dir disdegnosi, e ciò era suo fatto; o con

circuizioni di parole circospette o vane, per le quali lasciava argomento di rettoricare al suo segretario di stato. Non s' avvisava egli che in tal guisa impegnava vieppiù a rischiosi cimenti la dignità sua, perchè alle risposte manchevoli succedea la richiesta di spiegazioni, e s' ei sfuggiva lo stamento incalzava, ed eravi perdita giornaliera pel governo in quello scambio di dissimulazione e di diffidenza.

Intanto è tempo che per me s' incominci a narrare come il nimico s' avanzasse ad invadere l' isola. La repubblica francese, deliberato di farne conquisto, avea destinato a ciò il navilio del Mediterraneo comandato dai contrammiragli Truguet e La Touche Tréville, dandone al primo di essi il governo. La squadra era copiosa di navi da guerra e di legni da trasporto. Le soldatesche da sbarco doveano togliersi dalla Corsica, capitanate dal generale Casabianca. La squadra dipartitasi da Tolone soffermossi nel porto di Genova e nel golfo della Spezia; donde salpata nel 10 dicembre 1792, e raccolte in San Fiorenzo le milizie corse, presentavasi la prima volta sulle alture delle acque cagliaritane nel 21 dello stesso mese. Nello stesso giorno trasse furibondo un vento d' inverso Libeccio, e la procella destatasi sbattè orrendamente le navi, gittandone alcune sui littorali di Napoli e della Sicilia, ed altre sulle coste dell' Africa. Una parte sola del navilio e con essa il contrammiraglio Truguet poterono ricoverarsi nel golfo di Palmas, che apresi fra la Sardegna e la penisola di San Antioco.

Erano già raccolte in quella spiaggia tremila e più milizie sulcitane. Il barone de la Rochette, maresciallo dei gentiluomini arcieri del re ed aiutante

maggiore dei dragoni di Sardegna, aveali ordinati a disciplina guerresca infin dal principio del mese; disponendo anche ogni cosa pel servizio delle vittuaglie, il quale sopra ai soccorsi venuti dalla capitale era pure generosamente sostenuto con le largizioni di quel vescovo Porcheddu, e di molti facoltosi e zelanti cittadini d'Iglesias. La vista di queste milizie bastò a frenare l'ammiraglio; giacchè nel finire del mese avendo egli dato qualche segno di tentare un disimbarco in S. Antioco, si ritrasse veggendo accorrere animosi quei miliziani al ponte minacciato di S. Caterina, il quale congiunge la penisola colla Sardegna.

Intanto la flotta andavasi reintegrando con le navi sperperate dalla tempesta che raccoglievansi nelle stesse acque di Palmas. Sette di queste presentatesi sulla rada di Cagliari nel mattino del 29 dicembre vi aveano cagionato qualche trepidazione, ed erano state cagione che si chiamassero affrettatamente alla capitale le milizie delle ville più vicine. Erano condotte alcune di esse dagli animosi membri dello stamento militare, e dal Pitzolo fra gli altri, che recaronsi eglino stessi alle stanze di quei miliziani per affrettarne la venuta. Si erano nell'intervallo accelerate le altre materiali provvigioni di difesa, in quanto i tardi provvedimenti del governo il concedevano. E ciò dico perchè fra gli altri provvedimenti quello del collocare le artiglierie sopra i carretti era in parte mancato, non perchè s'avesse difetto di quanto a quell'uopo era necessario, ma perchè erasi voluto sostenere un privilegio delle ferrature accordato ad un artigiano piemontese. Trovavansi però muniti di artiglierie i tre nuovi forti del molo, della darsena

e del colle di S. Elia: e fatte tagliate, e fossi ed argini nel lazzaretto, nella spiaggia di Quarto e nella foce dello stagno di Cagliari chiamata la Scaffa; ed ordinati i fornelli per arroventare le palle. Ogni cosa era in movimento; e chi non operava implorava l'ajuto del cielo, e i misteri santi della religione e le pie credenze popolari e le cerimonie sagre di pubblico corruccio servivano ancora ad esaltare gli animi, ed a mostrare che s'avea non solamente a difendere la corona del principe, ma a salvare il culto religioso, minacciato di vilipendio e di profanazione in quegli anni della forsennata licenza francese.

Fra queste religiose preparazioni io vo' citare la benedizione data al bastione rasente del molo, intitolato a S. Efisio, protettore della città, che il popolo appellava in quell' occasione il suo generalissimo. La processione, compiuta quanto mai poteva essere di corpi religiosi e di tutte le cariche principali dello stato anche militari, accompagnò colà l'arcivescovo, il quale benedisse con la maggior solennità la nuova batteria. Il concorso del popolo era immenso, e scolpita su tutte le fronti la fiducia negli ajuti del cielo. Era bello a vedere fra gli altri quel gran numero di miliziani venuti da lontane regioni, che marciavano alla sfilata con lo schioppetto nell' una mano e il rosario nell' altra recitandolo a squadre con una compostezza e gravità da commuovere l'animo degli astanti. La preghiera individuale è vista pietosa: quella di un popolo intero è anche spettacolo sublime.

Ciò ebbe luogo nel 22 gennajo, e in quell' instante stesso in cui tutto il navilio nemico compariva

già sulle alture di Pula. Ma le poche navi presentatesi nel 29 dicembre, delle quali io parlava in principio, si ridussero per allora a mareggiare in quelle acque senza direzione determinata. Una sola fregata accostavasi alla punta di S. Elia per farvi scandagliare quei fondi, e riceveva dalla torre dei segnali il primo fuoco d' artiglieria acceso in quella guerra, al quale secondavano coi loro moschetti alcuni soldati colà posti a guardia, comandati dall' uffiziale del reggimento di Piemonte Bussolino, e riusciti ad allontanarne la lancia dalla quale calavasi il piombino. Al terzo giorno tutte quelle navi scomparivano, oltrepassando il promontorio occidentale di Pula, per veleggiare alla volta di Palmas. Lo stesso vedeasi di tre navi di linea nel primo giorno di gennaio, indirizzate pur esse allo stesso golfo, dove erasi così congregato un navilio di venti fra navi di linea, fregate, e corvette. Onde il vicerè veggendo che le ostilità non moveansi in quel punto contro alla capitale, e perchè vi era gran caro di profenda, ne facea sgomberare nel dì 14 gennaio le cavallerie venute dai luoghi più vicini.

Questo concentrarsi della flotta in Palmas obbligò il barone de la Rochette a trasferire gli alloggiamenti dal ponte di S. Caterina, ove era prima accorso, a poca distanza da quel lido, lasciata presso al ponte una compagnia di cavalli ed altra di fanti a guardia della penisola. Egli ammalò colà gravemente, e ritrattosi in Iglesias ebbe lo scambio nel comando di quelle milizie dal cavaliere Camurati della Roncaglia capitano dei dragoni sardi. Prima cura di lui, ordinato ch' ebbe il servizio ordinario del campo, fu d'invitare gli abitanti della penisola

a trasferirsi nella Sardegna; e riuscigli così di allontanarne due terzi dei popolani coi loro armenti. Ma Truguet divisava di occupare dapprima l'isola di S. Pietro, quella che già il governo di Cagliari volea abbandonargli, e dove era giunto perciò nel 7 gennaio un commissario del vicerè, onde raccorvi le arme, le munizioni e le soldatesche. Nella mattina seguente due navi francesi s'accostavano a quest'isola e se ne impadronivano senza contrasto. Fuvvi appena il tempo di far sgomberare le soldatesche. Le artiglierie, sebbene inchiodate, e la più gran parte delle munizioni restarono nelle mani del nimico: frutto della lentezza posta dal vicerè nel provvedere a quello sgombero. I francesi intanto a simbolo di possessione ergevano in Carloforte il loro albero repubblicano, e gittavano a terra la statua marmorea del re Carlo Emanuele creatore di quella colonia.

Si rivolse quindi Truguet ad occupare la penisola sulcitana di S. Antioco, e nel 14 gennaio inviò colà due fregate. Il comandante sardo accostossi anch' egli all'istmo, e serenatovi l'intera notte con una squadra scelta di miliziani, vide nella mattina seguente staccarsi due lance e scenderne un uffiziale, un soldato ed un tamburino con sembianza di parlamentare. Proponeva quell' uffiziale l'abbandono della penisola entro un'ora di tempo. Contentavasi poi delle due ore richieste dal Camurati, il quale avendo in animo di rendersi abile in quel modo ad accrescere le sue forze, seppe profittare di quel breve spazio di tempo per radunare intorno a se cinquecento cavalli. Ritornava allora il palischermo francese, e trattavansi le condizioni di una resa che

ragionevolmente non potea rifiutarsi in faccia a un navilio così possente, allorchè il Camurati vide da lungi muoversi un corpo di seicento circa nemici, i quali sbarcati in altra parte della penisola chiamata Calasetta colle loro artiglierie, aveano già occupato quel luogo. Rinfacciò egli allora all' uffiziale francese quello sbarco clandestino e la fattagli sorpresa; e contrapponendo ad una violazione delle leggi guerresche violazione uguale, fermava colà l' uffiziale ( era tenente di vascello chiamato Reidellet di Sessel ) coi suoi due seguaci, ed ordinava ai miliziani traessero con gli archibugi sopra la lancia che a gran furia di remi ritornava ai suoi. I prigionieri di guerra erano inviati alla capitale; e le milizie ritrattesi dal gran ponte, occupato tosto dai nemici, e lasciato un drappello a custodia dell' altro ponte di S. Caterina, terzo di quell' istmo accanto alla Sardegna, andavano a congiungersi alle novelle forze che dalla capitale erano inviate nel Sulcis sotto il comando del cavaliere Filippo Buschetti per afforzarvi il littorale (1).

(1) Il fatto qui narrato del Reidellet, e il suo arresto furono stranamente trasfigurati in un dizionario biografico pubblicato in Parigi nel 1819 col titolo: *Les fastes de la gloire*, *monument élevé aux defenseurs de la patrie. Honneur et patrie!*. In questo nel tom. 2 narrandosi come il Reidellet sia stato fermato nella spiaggia sarda, si tace della parola da lui dapprima violata; e quindi si fa del suo viaggio per l' isola e della prigionia sua in Cagliari una relazione che valica tutti i termini conceduti non solo a chi scrive vicende storiche per cattivarsi la credenza dei leggitori, ma anche a chi le compone per trarli ad ilarità. Ma lo stesso titolo pomposo dato all' opera francese basterebbe a menomarle il credito, se i monumenti incontrastabili dai quali io ho tratto il cenno ora fatto, non mi dessero confidenza a sperare che prevarranno le posate parole di questa storia.

Era spettacolo degno di quella buona causa il vedere gli ordini e il servizio di quel campo, composto pressochè tutto di milizie sarde. Guardie accurate, veglie non tradite, tolleranza di ogni disagio che può riceversi da soldatesca non appadiglionata, letizie popolaresche come di festa, canti nazionali come di trionfo; e tenuto il Camurati come il genio della vittoria, e osservato con riverenza l'esempio di coraggio e di costanza militare dato dai cavalieri e notabili d'Iglesias accorsi colà animosamente (1), e conforto e animatore di tutto il campo un frate domenicano Arrius possente di parole e di mano, soldato capitano o sacerdote o amministratore o intendente d'armata come recava il bisogno. Ed era bello il vedere scoprirsi alla sua voce quelle migliaia di fronti abbronzate, e ripetersi a gran suono di voci le preci divote da tutto il campo, ed alternarsi colle opere di religione gli esercizj guerreschi. Molte milizie sarde meritarono bene della patria nella invasione francese, e fecero animosamente la guerra; nissuna meglio delle sulcitane la tollerò.

I francesi stettero alquanti giorni dopo lo sbarco in S. Antioco ad ordinarsi a stabile occupazione. Nel giorno 17 vollero tentare un'avvisaglia, sorprendendo il drappello ch'era posto a guardia del ponte di S. Caterina. Era un drappello di eroi e la storia dee ricordarne le glorie. Erano sette popolani di Iglesias i quali, udito il grido francesi francesi in-

(1) I cavalieri Giuseppe Corrias, ed Agostino Salazar, il medico Pasella ed Antonio Airaldo erano i capi delle milizie sulcitane: ed essi e molti altri notabili di quella città fecero buone prove di sè nei cimenti che son per descrivere.

nalzato da alcune donne che da essi fuggivano, senza punto temere il soperchio di gente che doveano affrontare, lanciaronsi a impeto sui loro cavalli, e colpiti mortalmente alla prima tratta degli schioppetti sette nemici, e volti così in fuga i superstiti, si posero ad inseguirli. Era loro intento di farli cadere sperperatamente e da lungi con quelle loro archibugiate che mai non fallano lo scopo, tanto son destri feritori; e alla seconda tratta dei fucili già altri due francesi giacevano estinti ed un terzo ferito. Ma in quella furia di palle e di voci infuriatisi anche i loro cavalli, spinsero a precipizio tre di quei miliziani più in là di ciò ch' essi volevano. Trovatisi così lanciati nel mezzo di numerosa banda di nemici, non valsero loro le armi che ruotavano gagliardamente a salvarli dal maggior numero. Giovanni Lebiu cadeva estinto nel luogo della mischia, Francesco Matzeu e Salvatore Pani soccombevano indi a poco alle gravi ferite ivi toccate. I superstiti ritornarono col grido di vincitori nel campo, ed uno di essi vi compariva con istrano ferculo, ricoperto il capo e le membra colle spoglie tutte dei tre francesi da lui uccisi; ed erane colà un festeggio ed un' acclamazione come di successo di felice auspizio nel primo incontro coi nemici (1).

(1) Gli altri quattro animosi miliziani erano i fratelli Antonio e Melchiorre Baxu, Francesco Antonio Serra ed Antonio Ignazio Casu. Furono dal re rimeritati colla medaglia d' argento e con pensione. Alle vedove degli estinti si diedero conforti e soccorsi. Il figlio del Lebiu ebbe piazza gratuita nel collegio dei nobili. Il Mimaut ( *Histoire de Sardaigne liv. X* ) narra anch' egli questo fatto come è riferito nelle altre memorie del tempo, e come alcune di esse contrappone ai sette sardi quaranta soldati

Intanto il naviglio francese moveasi verso la capitale, lasciando colà una fregata a guardia di quelle due povere conquiste. Ma prima di partire l'ammiraglio indirizzava al comandante sulcitano una lettera minacciosa e superba, sul proposito dell'arresto da lui fatto dell' uffiziale francese. Io non mi figurava, scrivea egli, che in Sardegna fossero scherani come in Oneglia che non hanno rispetto allo stendale parlamentario. Intimavagli adunque di rilasciare sani e salvi i tre prigioni, od egli tratterebbe con ugual rigidezza tutta la guarnigione di Cagliari. E guai se il menomo insulto venisse loro fatto, poichè il vicerè stesso e tutti i comandanti militari ne pagherebbero il fio col loro capo. La baldanza aveagli annebbiato l'intelletto, ed ei non vedeva ch'era follia il voler rispettati i messaggeri di un capitano rompitore d'armistizio; ch'era in ogni caso imprudenza il minacciare anzi tempo (1).

francesi. L' esame attento dei migliori monumenti mi conduce a credere che questo numero sia stato alquanto esagerato.

(2) A conoscere come queste superbe parole quadrassero agli abiti del Truguet può giovare il notare qui il giudizio che Napoleone avea fatto di lui. « L'imperatore, scrive Las Cases » (*Mémorial de S. Hélène* tom. III) compiangeva molto la per» dita di La Touche Treville. Egli pensava che questo ammira» glio avrebbe potuto imprimere un altro movimento agli affari. » Inquanto poi a Truguet l' imperatore tenealo per assai poco » capace, ma però buon amministratore; sebbene non abbia mai » voluto farne conto, perchè egli erasi troppo lordato nella » rivoluzione, e perchè leggeva qualche volta le sue lettere se» grete, nelle quali egli *giacobinizzava* ancora ». Questo ammiraglio morì in questi ultimi anni, e ne ho letto l' elogio funebre nei giornali francesi. L' infelice spedizione sardesca vi fu saltata a piè pari.

Mentre mutavasi il teatro principale della guerra, i cinquemila miliziani che campeggiavano nel Sulcis non si ristettero dal vegliare sopra quel resto di nemici che aveano vicini, e dall' inquietarli. Il Camurati, assistito da Antonio Airaldo uno dei comandanti miliziani e da pochi altri prodi, avea già esplorato sino al secondo ponte l' istmo di S. Antioco. Egli eresse dappoi nel golfo di Portopaglia una batteria rasente con quattro pezzi di artiglieria, e preservò in tal guisa quel littorale e quella tonnara, dove alcune grosse lancie cariche di soldatesche aveano accennato di voler approdare. Così le forze da lui aggiunte nella torre del prossimo golfo di Portoscuso, guidate dal cavaliere Pietro Angioi, rendettero vano il tentativo che la fregata custode di quei mari fece nel 21 gennaio in quel luogo sede anche esso di ricca tonnara. Gli schioppetti sardi abbatterono di primo tratto tutti i francesi lanciatisi nel lido; e dopo alcune ore d' inutile cannoneggiamento che ammorzavasi tutto in quei monticelli di rena, parapetto delle milizie sarde, la moschetteria loro sempre micidiale costringeva gli assalitori a volger largo: e il Camurati già avvisato dell' assalimento giungeva colà dopo allontanatine i nimici. Così le ronde scrupolosamente fatte in ciascuna notte lunghesso le spiaggie e fino alle guardie avanzate francesi, ronde alle quali assoggettavasi il comandante stesso nel ricorrere del suo torno, faceano sì che in tutto il tempo corso fra questi ultimi fatti e la partenza della flotta dalla rada di Cagliari nissun' altra fazione improvvisa di qualche momento abbia potuto riuscire al nemico in tutta la distesa di quei lidi.

Lo stamento militare, il quale con uno zelo singolare avea in tutti questi frangenti vegliato sopra i bisogni generali della nazione, e mantenuto vivo carteggio col vicerè per molti oggetti di minuto militare servizio, e per provvedimenti di polizia riguardanti la capitale, avea divisato d'invitare a sì nobile officio gli altri due ordini del regno, e inviava perciò messaggieri alle prime voci dello stamento ecclesiastico e del reale, acciò precedente licenza viceregia volessero convocare quelle che con espressione tolta dai catalani e con vocabolo di bella significanza appellansi braccia del parlamento (1). Presentavansi quindi nel 18 gennaio nell'assemblea dei militari due deputati ecclesiastici, ed ammessi a sedere alla destra della prima voce, annunziavano essere l'arcivescovo di Cagliari disposto a convocare il suo ordine, ottenutane la permissione; aver già il clero dato testimonianze valevoli dello zelo suo per la difesa dello stato con le generose esibizioni fatte al vicerè; esser intanto conveniente che l'arcivescovo prima di convocare il suo ordine fosse minutamente informato di quanto infino all'ora erasi fatto o voleasi fare nel parlamento. Alla qual giusta rimostranza soddisfaceasi prontamente, comunicando con gli ecclesiastici tutte le scritture dello stamento. Il terzo stamento, ossia il reale, rappresentante le città del regno, consentiva in ugual modo a quella generale adunanza.

(1) Havvi secondo la nostra fraseologia politica differenza fra *stamento* e *braccio* Prima di aprirsi le corti ciascun ordine si chiama *stamento*. Riuniti in corti gli ordini diventano *bracci*.

Ma mentre eravi unanimità nei tre ordini, lo stamento più operante minacciava già di volersi scindere in due parti, per quella rivalità municipale fra le due città primarie dell' isola che ha già segnato di tristi note la nostra storia antica, che sarà argomento nella presente di luttuose rimembranze, e che corromperà anche in avvenire ogni buon disegno di nazionale prosperità, infino a che non sia profondamente diradicata. Il duca dell' Asinara avea risposto all' inviatagli lettera di convocazione, facendo conoscere quale fosse sui pubblici bisogni l' opinione dei gentiluomini della sua provincia; quasi che fosse loro permesso di manifestare legalmente un' opinione, separati dallo stamento. Questo pertanto avvisando di leggieri, che stando in quei termini si spenderebbe malamente il tempo, e che alle passioni politiche vanno contrapposti fatti e non ragionamenti, deliberava saggiamente che la distribuzione delle lettere convocatorie fosse commessa all' autorità giudiziaria di Sassari.

Se non che in sull' albeggiare del 22 dello stesso mese spuntavano già dal promontorio di Pula le vele nimiche, e non era così tempo di consigliare come d' agire. Onde, trasmesse dal vicerè allo stamento le patenti di nomina degli otto colonnelli che doveano comandare i quattromila fanti dallo stesso stamento stipendiati, questo scioglievasi di per se stesso, e subentravangli per le bisogne quotidiane i commissarj dei quali si è già riferita la destinazione (1). Erano undici vascelli di linea ( alcuni di

(1) Questi commissarj erano il marchese di Laconi, prima voce dello stamento, i marchesi di Villarios, di Villaclara, di S. Filippo e di Villamarina, ed i cavalieri Girolamo Pitzolo e Giuseppe Olivar.

64, altri di 74, ed uno il Tonante colla bandiera del contrammiraglio Truguet di 80 cannoni), sei fregate e tre corvette; e mareggiarono in tutto quel giorno in sù quelle alture spingendosi fino alla punta meridionale di Carbonara, ma in sembianza d' incogniti. Nel giorno seguente avanzaronsi nel golfo tutte le navi, coperte dallo stendale repubblicano, ed al tramonto schieratesi in ordinanza abbassavano le ancore al di là della gittata delle artiglierie della piazza.

Era già inoltrata la mattina del 24, allorchè staccossi dalla flotta una grossa lancia, che accostavasi alle batterie con entrovi trenta uomini armati, un uffiziale e un tamburino. Portava a poppa la bandiera tricolore, a prua la savoiarda, e mostrava essere destinata a recare messaggio. Parve quel collocamento delle bandiere uno sfregio fatto ai colori del re. I popolani pertanto, e le milizie straniere soprattutto, le quali dopo aver vegliato l' intiera notte ad evitare ogni sorpresa seguivano avidamente con gli occhi ogni movimento dei nemici, mormoravano e faceano il romor grande di quell' insulto, e gridavano agli artiglieri traessero sulla lancia e capovolgessero in mare quei superbi. Crescea il tumulto come avvicinavasi il palischermo; e non essendo sperabile di acquetarlo, tentarono gli artiglieri di allontanare il disastro trombettando all' uffiziale messaggiere acciò retrocedesse, e traendogli ancora una cannonata a polvere. Ma egli non volle dar ascolto al buon consiglio, e male gliene venne; perchè soverchiando l' ardenza popolare, un miliziano delle provincie settentrionali, imberciato un soldatello della lancia che pifferava a tutta possa

accanto al tamburino, poneagli la palla del suo schioppetto entro la bocca; e tosto alcuni altri appicciando il fuoco alle batterie del molo colpivano a furia la scialuppa, nella quale la maggior parte degli uomini restava uccisa e pesta dalla mitraglia.

Non è a dire come questo avvenimento abbia conturbato gli animi, non tanto perchè prevedeasi terribile e instantanea la vendetta di quell' uccisione; come perchè era niuna gloria in quelle scaglie tratte contro ad un palischermo, ed era invece a paventare la taccia di barbarie per l' offesa fatta ai messaggieri. Sebbene io non voglio qui nè confessare violata la ragion delle genti in quell' uccisione, nè prosciogliere gli uccisori. Dirò solamente ch' era notorio ai francesi, come non eravi condizione a trattare fra una flotta venuta lì a combattere ed una nazione dichiaratasi già risoluta all' estrema difesa; nè eravi d' uopo di denunziar la guerra ai cagliaritani, dopo chè le due maggiori isole del mare occidentale sardo erano state occupate armata mano; onde quel palischermo o recava tradimenti che nissuna ragione protegge, o vilipendj che nissun cuore generoso sa tollerare.

La vendetta fu terribile, come ho detto, ma non istantanea. Truguet si tenne cheto per alcuni giorni: e agio ne venne a tutti coloro che in quell' imminente tempestare di palle e di bombe volean portar lontano il loro capo. I vecchi, le donne, i fanciulli, tutti gli uomini di animo rimesso, o fuggivano da un quartiere all' altro della città, o ne uscivano fuori, o ricercavano salute in luogo sotterraneo. Era paragone a farsi fra quei fuggenti disordinatamente con le loro masserizie a porre in salvo, e i

numerosi cittadini di ogni condizione che coronavano i bastioni e i luoghi tutti eminenti della città con viso fra sicuro e baldo, ed i popolani delle interne regioni dell' isola, composti già a fierezza da quelle loro vestimenta di antica e ruvida foggia, e addestratisi in quei giorni al servizio militare della piazza insieme con la soldatesca d' ordinanza. L'aspetto era di difensori di grande animo. Diciamone i fatti.

Nel 25 gennaio l' ammiraglio inviava un foglio al vicerè per mezzo di un legno svezzese ancorato nella rada. Ma il vicerè ricusava di leggerlo e rimandavalo, non volendo dicea egli carteggio veruno coi nimici del re. Nel giorno seguente non altro avvenimento turbava quell' apparente armistizio che la preda fatta da una fregata di una barca di pesciajuoli in prossimità allo stagno di Cagliari, l'equipaggio della quale ebbe tempo a porsi in salvo. Questa preda fu ai sardi stimolo a scaltrimento usato indi a poco. Ma qui conviene che io mi soffermi alquanto a far conoscere nell' autore dello stratagemma uno di quegli uomini nati a grandi opere, che deggiono a se stessi l' ardimento e l' ingegno, a se stessi e alla fortuna l' innalzamento straordinario o la straordinaria caduta.

Vincenzo Sulis, nato in Cagliari di umile condizione, avea sortito dalla natura due qualità non sempre congiunte, avventataggine e coraggio. Quella gli avea fatto cercare i pericoli, questo lo avea salvato. Mediocre d' ingegno, ma sicuro di giudizio e saldo di proponimenti, egli trovava nella disamina quello che mancava nel concepimento, e suppliva colla costanza dell' opera alle incertezze del disegno. Nella prima età scolare svegliato, e poi frate pen-

tito, e volto quindi a vita scioperata, aveasi coi vizi fatto scala ai delitti per incontrar poi nella vita profuga i mezzi di racquistare ed amare la quiete. Salito allora con onesta industria ad agiatezza di sostanze e con studio pertinace a pubblico officio, egli ricordò in miglior fortuna il coraggio dei suoi anni tristi, e se ne prevalse con tal ventura in ogni opportunità, che gli crebbe insensibilmente la riputazione di sostenitore imperterrito di ardue imprese. Riunendo i tratti da spavaldo alle risoluzioni di uomo accorto, egli si era fatto temere od osservare secondo la varie qualità delle persone. In tempi straordinarj, ed in paesi di esteso movimento, forse egli sarebbe diventato un eroe: in Sardegna, e in tempi piuttosto agitati che sconvolti, non potè essere che capo popolare. E tale apprestavasi a divenire, allorchè la presenza del navilio francese avea fatto della personale intrepidezza un titolo di gloria e un argomento di credito popolaresco.

In tutti quei giorni di trambusto egli era stato dappertutto, non per esercitare alcun particolare officio, ch' ei non ne avea, ma perchè gli uomini d' ardimento s' intromettono, e se importa si cacciano, laddove havvi difficile impresa. Veggendo egli quella povera preda del giorno 26, avea tosto risoluto di farne vendetta appropriata contro alla fregata, la quale avea gittato l' àncora in prossimità all' istmo che separa il golfo dallo stagno di Cagliari. Chiese permissione al generale la Flechère d' intraprendere un suo scaltrimento contro di essa, e gli fu dapprima negata benchè proponesse di operare a sue spese. A stento poscia ottenne gli si concedessero cento miliziani, i quali facea porre in ag-

guato in quella notte con trenta pescatori già da lui instruiti. Partono questi nel mattino del 27 come a pesca, e poscia come sorpresi al gittarsi in mare della lancia che spingesi a predarli ritornano affrettatamente al lido. La lancia francese vi si accosta anch' essa, ma in quei cespugli sonano ad un tratto cento archibugiate che conciano malamente gli assalitori. Sopraggiunge altra scialuppa che viene in ajuto, ma i cespugli sonano di nuovo orrendamente: e invano la fregata lancia colà le sue palle, perchè i sardi rimangono illesi, dei francesi quaranta e più cadono uccisi, molti altri feriti.

Fu ciò preludio a più fiero cannoneggiare. Accostatasi alle batterie della città un' altra fregata, gittava molte palle e bombe che tutte cadeano in mare: ed anche le palle sarde in quell' incominciamento di fuoco non aggiunsero mai le navi. Moveasi allora l' ammiraglio col suo gran vascello il Tonante, rimanendo però fuor di gittata. In sua vece poneasi in faccia alle batterie della darsena un'altra nave di linea, che scaricò colà mezza la sua fiancata. Ma anche le sue palle seppellivansi nel mare, giacchè una sola giungeva a terra a colpirvi un artigiano. Ed ei si parea che il popolo avesse il presentimento di quella cortezza di colpi, perchè la darsena era gremita di gente accorsa come a festa, e le mura tutte della città erano coperte di spettatori ed anche di spettatrici che dall' alto miravano quell' innocente sciupio di projetti. L' innocenza era pari dal nostro canto, perchè le palle sarde tuffavansi anch' esse in mare; ma parea e fu veramente vizio delle fatte provvigioni, essendosi trovata la polvere guasta da umidezza: argomento

della poca cura posta in questo servizio, nel quale erasi già commessa la disattenzione di consegnare ai miliziani la polvere non partita in cartocci.

Allontanatasi quella nave dopo un' ora d' inutile cannoneggiamento, sottentrò al fuoco il vascello ammiraglio, ma lentamente, gittando palle e qualche granata reale; e rispondeangli le batterie con palle infuocate, e senza alcun danno notevole da amendue le parti. Si era nella notte che Truguet intendeva fulminare più di proposito la piazza; e perciò dalle ore nove di quella sera fino alle tre del mattino fu incessante il trar delle bombe gittate da due fregate a pochi minuti di distanza. Sebbene o il poco artifizio degli artiglieri o la buona fortuna sarda abbia fatto sì, che nissun altro danno siane avvenuto, tranne la morte di un solo artigliere colpito da una scheggia. Forse era intento dell' ammiraglio di spaventare con quelle dimostrazioni la città, e stringerla così prima di maggiori cimenti alla resa. E se questo fu pensiero di umanità siane lode a chi tocca.

Ma all' umanità, se fu tale, sottentrò nel giorno appresso la rabbia la più efferata. All' albeggiare vedeansi ordinate in battaglia sette navi di linea e due fregate bombardiere coperte da bandiera rossa, le quali al primo segnale dato dall' ammiraglio incominciarono tutte insieme a bersagliare la città così impetuosamente e spessamente, che pochi sono gli esempi di fuoco così ostinato. Bombe, granate, palle che inclinavansi anch' esse a parabola per l' elevazione del tiro, tempestarono senza pausa sulla città dalle ore otto del mattino alle due pomeridiane. Contavansi quaranta colpi al minuto: e a quello

spaccamento orrendo dell' aria tremavano gli edifizj non solo di Cagliari, ma anche delle ville confinanti, e il rombo udiasi entro l' isola alla distanza di quaranta miglia. Pure il danno fu, non che sproporzionato all' attacco, lievissimo. Cinque sole persone rimasero colpite mortalmente da quei projetti, pochissime altre ferite. Poche case ebbero guasto notevole; e un fuoco che potea inabbissare la rocca non fe' crollare che tre casipole e un piccolo magazzino di polvere. La qual cosa parrà meravigliosa nel ricordare che quelle batterie della piazza, contro alle quali dovea principalmente volgersi il furor del nemico perchè poste in luogo da recargli maggior danno, erano le batterie rasenti costrutte affrettatamente pochi giorni innanzi nel molo e nella darsena: onde quel bombardamento, al quale avrebbe potuto contrapporsi una Gibilterra, non riuscì neppure ad atterrare quella poca mescolàtura di paglia e di fango. Ma i francesi volendo avere la mira drizzata al castello posto sur un colle assai elevato, aveano aggiustato i mortaj ed i cannoni sotto un angolo troppo aperto: il perchè le bombe descriveano una curva molto alta e di grand' arco, e poche arrivavano a cader sulle case, e la maggior parte scoppiava in aria. Per la stessa ragione le palle da cannone vibrate in tiro curvilineo perdevano nel lungo corso la loro forza. Se ne trovarono alcune che cadendo non aveano potuto forare soffitte di canniccio.

È d' uopo confessare che in quel primo infuriare delle navi francesi alcune batterie della piazza furono disertate da artiglieri giovanetti ed inesperti, pei quali non pareva cosa umana il tollerare quella

grandine infocata; ma rampognati ritornarono e fermaronsi saldi nel rischio. I cannoni di Cagliari risposero adunque fiaccamente ed interrottamente al nemico nelle prime ore dell' attacco; talchè i francesi, o tenendo conto di quella lentezza, od avvisatisi dei bastioni sguerniti, inviavano alle ore dieci grosse lancie cariche d' armati inverso il molo, e sospendevano il fuoco, con l' intento di udire le prime voci della resa. Ma a mezzo corso, o che meglio avessero osservato la condizione delle batterie, o perchè fu loro dato segnale di non avventurarsi da persona amica, volsero repentinamente le prore, seguiti dalle palle loro scagliate dalla piazza. E fu allora che crebbe animo e fortuna ai nostri; talchè cessato come ho detto alle due pomeridiane il fuoco delle navi, quello delle batterie sarde avvivossi con tal gagliardìa, che le navi più vicine ebbero danni ragguardevoli, e corsero alcune pericolo di essere incendiate; e fra le altre quella del Truguet, presa a bersaglio di trenta e più palle arroventate, fu vista tentennare e dar segnali d' infortunio infino a che, venutele intorno molte lancie, potè trarsi al largo fuori d' impaccio.

Mentre le lancie moveano incontro alla piazza, le soldatesche alle quali non era stata data opportunità di misurarsi coi nemici scendevano anch'esse dal castello alla parte inferiore della città. Erano i granatieri del reggimento di Piemonte e di Schmid, e con essi moveasi pure un grosso drappello di miliziani, comandati dal marchese di Neonelli e dal Pitzolo. Fu però zelo e coraggio infruttuoso, perchè le lancie come ho detto retrocedettero, e le soldatesche non che combattere neppur le videro,

chiuse com' erano nel sobborgo della marina. Ciò però che fu accidente di fortuna per niente scema il merito acquistato in quei giorni terribili dai corpi di ordinanza; perchè oltre all' interiore servizio della piazza, anche le guardie nei luoghi più rischiosi furono dalla truppa sostenute con un' intrepidezza ed uno zelo degno di encomio. Come intrepidamente parteciparono esse dappoi ai lavori ed ai pericoli del campo di Gliuc. Solo si dee notare, come imprudente e leggiero consiglio, l'aver il vicerè voluto dare a quella dimostrazione di cui parliamo un' importanza che non ebbe, onorando come fazione guerresca gloriosa una marcia da un punto all' altro della città, e permettendo che il gazzettino ebdomadario di Sardegna (che scrivevasi dall' avvocato Sartoris, applicato a quella segreteria di stato) riferisse a precise note che le lancie erano state respinte da quelle due granatiere. Alcuni risero, la maggior parte mormorarono di quella menzogna, specialmente perchè parea diretta a magnificare le sole truppe straniere. Anzi la deputazione dello stamento faceva energiche rimostranze al vicerè perchè sopprimesse il gazzettino bugiardo.

A questo sfogamento terribile succedette lunga e non interrotta quiete. Le navi francesi malconce e perforate avevano bisogno di lunga restaurazione. Ritrattasi perciò la flotta fuor di tiro, videsi per più giorni grande affaccendare di calafati per rimettere il perduto, e per ristoppare le coste alle navi danneggiate; le quali è d'uopo dire sieno state picchiate in maniera straordinaria, giacchè quella quiete ebbe a durare per più di due settimane. Ma intanto il navilio erasi rafforzato di molte altre navi della

divisione La Touche Treville, ritornate dalle spiagge nelle quali aveale balzate la prima fortuna di mare da me narrata. Nel due febbraio presentavansi nel capo Pula diciotto legni da carico scortati da due fregate. Altri legni giunsero nei giorni successivi; talchè nel giorno sette in cui approdavano nove altri bastimenti da trasporto con due vascelli, uno dei quali di ottanta cannoni, la flotta era cresciuta a ventisette navi di guerra tra vascelli, fregate bombardiere e corvette, con quarantadue legni da carico, sopra i quali erano imbarcati seimila soldati di fanteria, destinati ad operare in campagna.

Intanto i nostri prevedendo che si tenterebbe uno sbarco di quelle soldatesche, e che questo non potea ragionevolmente effettuarsi che nel littorale di Gliuc fra la città ed il colle di S. Elia, o nella pianura di Quarto, grossa villa posta nella spiaggia che protendesi alla sinistra di quel colle, inviavano colà a campo le milizie ed alcune compagnie d'ordinanza. Custodivansi dalle milizie il lazzaretto ed il colle ora nominato, sulle falde del quale è edificato. Vegliavano anch'esse sui littorali di Quarto, comandate dal marchese Borro di S. Carlo, e sulla pianura di Gliuc; nella quale oltre a mille fanti miliziani campeggiavano ancora duemila e più soldati nazionali di cavalleria, guidati insieme con due compagnie di dragoni dal barone di Saint-Amour, comandante di quel corpo. Alcuni cannoni erano stati dati al campo, con quaranta artiglieri (di quei nazionali improvvisati) che potessero servire le batterie affrettatamente erette in quelle spiaggie.

Il reggimento di fanti miliziani posto a campo in Gliuc aveva sopra gli altri il vantaggio di avere

a capo un uomo, che in questa storia dee fare gloriosa in prima, ed in fine miseranda comparsa. Il cavaliere Pitzolo membro dello stamento militare, la cui possanza di parola in quell' assemblea ho già altrove accennato, non per altro titolo erasi fatto pregiare prima di questo tempo che per la sua eloquenza e probità forense. Avvocato peritissimo e accreditato sopra ogni altro di quel tempo, non d' altro coraggio egli avea fatto dimostrazione che di quello del suo officio, nel quale suonava così franco il suo parlare che sarebbesi detto arroganza ogniqualvolta non era dovere. Egli amava la patria e la gloria; e perciò aveva offerto al vicerè la sua opera: e il vicerè che conoscealo per animoso e sagace, e che amavalo meglio lontano e combattente nel campo, che vicino e perorante nella deputazione del suo stamento, avealo iscritto fra i colonnelli delle truppe miliziane. Sebbene questi deputati avessero vivamente richiamato contro a tale destinazione, la quale gli privava di un abilissimo collega come eglino diceano; e come forse alcuni di essi pensavano era per dare al collega un incremento di quel credito popolare del quale già aombravano.

La quiete del navilio durò fino all' undici di febbraio, nel qual giorno sciolsero inverso il golfo di Quarto, in prima tre fregate bombardiere, quindi tre bastimenti da trasporto, ed in fine tre navi di linea come retroguardo della spedizione. Gittarono l'ancora colà col medesimo ordine, serbandolo in tutto il giorno seguente, nel quale videsi la grossa nave dell' ammiraglio passare innanzi alla torre di Calamosca, ed una fregata bombardiera in faccia

al lazzaretto; ridottesi poscia a far nella notte esplorare con lo scandaglio quelle acque. Nella sera dello stesso giorno dodici le fregate, tratte alcune palle e granate verso il lido, distaccavano anch' esse una grossa lancia che avea l' aria di piombinare nel golfo. Ma la cautela di questa era maggiore, perchè difesa a prora da un parapetto di novella foggia, cioè da una grossa botte a riparo delle archibugiate sarde, ebbe ad allontanarsi appena udì calpestio di cavalli che roteavano a guardia del lido, nel mentre che le fregate lanciavano colà buon numero di palle da cannone.

Il gagliardo vento di maestro che soffiò in tutta la giornata del 13 febbraio continuò forzatamente l' inazione di quelle navi; le quali, achetato ch' ei fu verso sera, incominciarono l' opera con un cannoneggiamento di quelli infernali già usati nel mese passato, contro al quale le milizie sarde, composte in gran parte di popolani dei paesi mediterranei e montagnosi (giacchè quelle dei luoghi littorali eransi lasciate a guardia delle loro terre), non seppero tener saldo. Ed erano da scusare se il loro animo che non avrebbe punto crollato al vedersi appuntato in faccia un archibugio, avvezzi com' erano a trattare e fronteggiare quell' arma, non seppe sopportare la vampa di quelle tremende bocche da fuoco, di cui per la prima volta udivano da vicino lo scoppio. Erano anzi più che da scusare da compiangere, se non mostravansi avvolontati a combattere in quella spiaggia, dove non era stato loro apprestato un terrapieno, non una palizzata, non un argine qualunque, riparati dal quale avessero potuto frastornare la discesa al nemico, o trava-

gliarlo nel primo disordine del por piede a terra. Il cannone protesse adunque felicemente lo sbarco di un migliaio di soldati francesi nel littorale di Quarto, nel luogo detto il *margine rosso*, donde si mossero ad occupare un picciol colle di là non discosto; sebbene ricevutone segno dal navilio indietreggiarono tosto al luogo del disimbarco, dove poteano meglio attelarsi, ed avvisar ancora a trincierarsi, assicurati dalle navi.

Le cose avrebbero certamente proceduto più gloriose pei sardi, se, acquetato quel primo ribrezzo del combattere al cospetto delle artiglierie, avessero eglino potuto tentare un attacco contro ai trincieramenti prima che fossero compiutamente muniti. Ma difficilmente può trarsi al netto il vero di quell' inazione fra le voci che ne corsero, e le notizie che se ne scrissero: perchè i capi piemontesi l'attribuivano all' essersi sbandate le milizie pel timore del cannone; i nostri accagionavano il barone di Saint-Amour comandante delle cavallerie di non aver voluto permettere che i cavalli d' ordinanza dessero il buon esempio spingendosi alla prima schiera. Egli è cosa certa intanto che la deputazione dello stamento presentò calde, ma infruttuose instanze al vicerè, acciò facesse collocare in sito acconcio alcuni mortai, onde costringere i francesi ad escire dal campo, e risparmiare così ai sardi il difficile assalto di quelle trinciere ben munite di artiglieria: alla qual cosa il vicerè rispondeva averne conferito con persone intendenti di guerra, ed aver giudicato inutile la fatta proposizione. Egli è pur vero che Vincenzo Sulis, presentatosi al Saint-Amour con quella sua abituale intrepidezza, mentre

i francesi erano ancora in sul discendere dalle lancie, e proffertosi ad ardita fazione, trovollo già fin d'allora contrario ad ogni operazione contro al nimico. E fu da lui non solo contrariato ma ripreso ancora di temerità, allorchè volle recarsi poco dappoi con Agostino Fadda cagliaritano, uomo anch' egli di gran cuore, per riconoscere la prima positura dei francesi nel colle presso a Quarto; (la qual fazione per la codardia dell' uffiziale di ordinanza col quale erasi mosso ebbe a tornar vana). Onde non è da meravigliare se nel consiglio di guerra, tenuto dal vicerè sopra quel da fare dopo quel trincieramento, fece lo stesso Saint-Amour prevalere la sua opinione di non inquietare i trincierati. La pubblica malevolenza, della quale io non ho trovato alcuna prova, riferiva questo contegno del Saint-Amour all' aver egli nelle truppe sbarcate un suo fratello uffiziale; e si diceva anche di peggio.

Questo terrore dei miliziani sul quale il Saint-Amour fondava la sua opinione, se trovavasi nelle masse, non era però in molti dei loro condottieri, i quali al pari del Sulis avrebbero voluto avventurarsi ad inquietare i trincieramenti. Fatti spicciolati avvenuti in quei giorni possono esser citati a prova dell' ardore che aveano i nostri di misurarsi da vicino coi nimici; alcuni dei quali essendosi avventurati in drappelli nell' aperta campagna, e veduti dai nostri, ebbero mala ventura trovandosi petto a petto con essi. Si distinsero in questi assalti, fra gli altri uffiziali delle milizie, Antonio Dessi luogotenente della cavalleria di Serramanna, ed Antonio Tatti di Villanova Forru, il quale morì in una di quelle avvisaglie. Sopra tutti erano ardenti in quella caccia

dei francesi usciti dalle trinciere Agostino Fadda già citato, e il prete Massa di Ussana, curato Merino di quei tempi, il quale comandava drappelli, facea le ronde, scorrea dappertutto infatigabile, ed esercitava ad un tempo il suo sagro ministero. Il Tatti moriva nelle sue braccia confortato da lui e dato ad esempio di fede agli assistenti. Il vicerè parlava ancora nei suoi spacci di dodici miliziani che senza riceverne ordine aveano investito coi loro cavalli un drappello di cinquanta francesi. Perì un sol uomo e un solo cavallo dei sardi. Dieci francesi caddero uccisi.

Intanto come si moltiplicavano le difficoltà nel campo dei sardi, rendeasi sempre più facile il nuovo successo che i nemici ottennero nel seguente giorno quattordici, perchè il fuoco terribile delle bombardiere, soverchiante i duemila colpi, fece più sgombera che per lo innanzi quella spiaggia di Quarto; sulla quale perciò potè discendere tanta mano d'armati da far sommare quel campo a cinquemila soldati o in quel torno.

Nello stesso giorno 14 dalle ore otto del mattino la nave dell'ammiraglio, posta a fronte della torre di Calamosca, la bersagliava a tutto potere ed a breve distanza. Altre due navi traevano contro al litorale del lazzaretto ed al forte detto di S. Ignazio eretto sul colle di S. Elia. E l'una e le altre ricevevano dagli artiglieri sardi tremende risposte, sebbene inferiori a quello che avrebbero potuto essere se il governo avesse colà collocato artiglierie di maggior calibro, ed un forno per arroventare le palle. La torre pertanto, travagliata da quel cannoneggiamento anche nei due giorni successivi, tenne saldo in gra-

zia al buon fondo di roccie sul quale è edificata, non iscavato abbastanza dai nimici per potervi aprir breccia nel piano inferiore; ma i difensori, già perdutisi d'animo un momento al vedere smantellate le opere superiori, non altro poterono fare che dar segno tratto tratto di tenace resistenza traendo contro alle navi con cannoni di corta gittata, dappoichè al solo che avrebbe aggiunto lo scopo era stata fracassata la bocca fin dal secondo giorno dell' attacco.

Ebbero anche quei difensori il conforto di vedersi assistiti dai capi delle milizie nazionali, ch' erano accampati nella sottoposta pianura, esposti quasi senza riparo a quella tempesta di projetti che cadeva sopra di essi. Il Pitzolo fra gli altri, visto che nella prima mattina dell' attacco cinque scialuppe indirizzavansi al luogo chiamato *is mesas* sotto alla torre già coperta di rovine, accorse subito con una centuria dei suoi, e rinfrancato il bravo alcaide di quella torre Monteleone (il quale, rimaso finalmente solo fra i difensori per lo sbigottimento prodotto da quello sfasciarsi della torre, avea tratto da disperato l' ultimo colpo contro a quelle scialuppe) non solamente contribuì a far loro volgere indietro il corso, ma diede opera ancora a raccozzare di nuovo le guardie della torre, e lasciarla così in istato di poter continuare la sua resistenza. In questo soccorso portato dai miliziani alla torre è pur degna di ricordo lodevole l' opera animosa del notajo Giuseppe Soggiu cagliaritano, la quale contribuì grandemente a rincorarne i difensori.

Anche dal lato occidentale della torre, nel luogo detto *Spiaggiuola* posto fuori del tiro del suo can-

none, tentarono dappoi altre scialuppe di fare una discesa; ma i fanti miliziani che colà erano a guardia, aiutati dal marchese di Neonelli accorsovi con una delle sue compagnie, bastarono coi loro moschetti a far mutare pensiero agli assalitori. E può dirsi con espressione generale che nei giorni del cannoneggiamento di quelle spiagge molte buone prove d'animo militare si diedero da quelle milizie, e dai capi loro; i quali furono, oltre al Neonelli e al Pitzolo già nominati, il visconte di Flumini e il cavaliere Nicolò Guiso, assistiti tratto tratto da Vincenzo Sulis aiutante di campo spontaneo e caloroso. Eglino accorrevano or qua or là come la minaccia era più furibonda o il timore maggiore in qualche parte; ed accorrevano salvando ad ogni istante il capo da quell' incessante scagliamento di palle nemiche. Se non che questo coraggio della costanza, meno splendente di quello dell' azione, non trae ugualmente a se l'ammirazione della moltitudine. Onde dirò solo che per la Sardegna fu assai buona ventura quella perseveranza di resistenza, perchè intento dei francesi si era di occupare tutti quei luoghi, onde formare prontamente coi due campi di Quarto e di Gliuc la massa per investire per terra la capitale.

Ed a facilitare questo investimento, con distrarre in varj luoghi l'attenzione dei difensori, indirizzavasi certamente la visita fatta alle batterie della piazza da una nave di linea nello stesso giorno 14; e vieppiù l'attacco terribile datole nel seguente giorno 15 da cinque vascelli e da una fregata bombardiera, che rinnovarono il fuoco rabbioso del 28 gennaio, lanciando contro alla città quanti projetti

potevano, e per ispazio di tempo assai più lungo. Il fuoco incominciò alle ore sei del mattino, e non era ancora finito alla stess' ora della sera. Le bombe e le granate non furono in copia eguale alle gittate in quel giorno 28; ma le palle sommarono a numero spaventevole, che i calcoli più moderati ridussero a dodicimila. Pure quelle dodicimila palle, e le molte altre che nel giorno appresso 16 furono lanciate contro alla città da due navi di linea per la durata di sei ore, non colpirono mortalmente che sette persone, non ferirono che altre poche, e lasciarono pressochè intatti gli edifizj del castello, contro al quale erano stati questa volta abbassati i cannoni per evitare le parabole dell' attacco precedute. Ma se aveano imbroccato in aria la prima volta, colpivano allora troppo in giù: onde le sole case del borgo della Marina ebbero qualche demolimento, salvi però restando, benchè in alcuna parte smantellati, i baluardi e le batterie. Questi invece, meglio serviti che nel giorno 28 gennaio, spesseggiavano i loro colpi più che per lo innanzi, e le palle rosse che ne partivano con sicura direzione recarono gravissimi danni alla flotta.

Frattanto che nel giorno 15 assalivasi con tanto furore la piazza dal lato del mare, i francesi posti a campo in Quarto tentavano ancora di farsele vicini per altra via. Spartivansi in due colonne, una delle quali inoltrossi verso la villa di Quarto, l' altra pel littorale s' avanzò nella direzione del forte di S. Elia. La prima aiutata dal cannone delle navi moveasi alla vista delle milizie sarde, schierate or da un lato or da un altro, come portavano i cenni mutevoli e l' incerta risoluzione del barone di Saint-

Amour, intento solamente a collocarle fuori del tiro delle artiglierie delle navi e delle batterie di campagna sbarcate dai francesi. Ma anche le incerte risoluzioni fruttano qualche volta, se sono scambiate per consigli accorti: e i francesi forse le tennero per tali avvisando di qualche occulta trama. Che se avessero potuto sapere che il comandante irresoluto e rispettivo era allora stato abbandonato da gran parte delle milizie, nelle quali ponea terrore l'accostarsi dei pezzi di campagna, forse l'impresa riusciva al suo fine. Fu però distornata principalmente da una fazione gloriosa dei nostri; la quale dimostra che se il cattivo comando agevolava ai codardi la fuga, una miglior direzione avrebbe riunito ed incorato i prodi che certamente abbondavano. Il forte ch'erasi affrettatamente eretto in faccia a Quarto era stato disertato: udivansi già nella villa le strida dei fuggenti e gli ululati femminili e lo scompiglio di una popolazione smarrita. In questo fare il notaio Antonio Pisano di Bari uffiziale delle milizie, riunitosi ad alcuni cittadini cagliaritani e a pochi popolani di Quarto e dei luoghi confinanti, fermossi intrepido in quel forte, e risoluto a tutti i rischi della sua intrapresa, appicciò il fuoco ai quattro cannoni che vi si trovavano; giudicando che oltre allo sfolgorare le prime schiere, delle quali vedeansi fra quelle alte siepaglie luccicare da presso le baionette, otterrebbesi ancora di porre nell'animo dei nimici il sospetto che dove era ardimento di decisa resistenza, fosse pure copia di mezzi. Il coraggio e la finezza del consiglio di questo prode trionfarono: e i francesi meravigliati di quel fuoco, e stimandolo preludio di più gagliarde di-

mostrazioni, voltarono faccia e ricalcarono la via delle loro trinciere. Fu solo a deplorare pel governo, infelice ancora nella distribuzione delle ricompense, che essendo toccata tanta gloria al Pisano in quel fatto siagli restata la gloria sola.

L' altra colonna nemica ebbe sorte egualmente contraria, ma assai più sinistra. Erasi inoltrata fin presso a Sant' Elia: ma alle radici di quel colle vegliava un capitano più imperterrito di quello che aveva campeggiato con tanta mobilità in Quarto. E ho detto male, capitano. Era un avvocato che avea impugnato a uso di guerra la spada portata fin allora da lui per ornamento di abito cittadinesco; che non aveva nella mente alcuna dottrina strategica apparata dallo studio, ma avea nell' animo una coscienza indefinita di ciò che potrebbe anche improvvisamente operare messo al cimento, e nel cuore uno zelo ardente della patria gloria (1). Il cav.e Pitzolò era stato in tempo avvisato di quel movimento dei nemici che sommavano a tremila soldati bene armati; ed avea sentito con indegnazione che le prime milizie vedute dappresso da quella colonna si fossero vergognosamente sbandate per quello spaventoso rombo dei cannoni, gittandosi sulle vette del monte Orpino, dove le palle non arrivavano. Dominatore

(1) Ho letto con piacere nelle carte officiali del tempo una lettera del generale La Flechère al barone S. Amour, scritta nello stesso giorno 15 febbraio, nella quale suggerendogli d' intendersi col Pitzolo per le bisogne occorrenti di quella difesa, soggiungeva con parole degne di considerazione in un giudice di guerra competente e non appassionato: *Le chevalier Pitzolo est admirable tout-à-fait par son intelligence et activité, comme par ses ressources et sa fermeté.*

dei suoi miliziani, ed aiutato dal marchese di Neonelli che recogli soccorso della banda di popolani da lui capitanata, egli potea solamente opporre alla colonna che avanzavasi un numero assai inferiore di fanti, cinquecento cavalli ed il proprio coraggio. Il giorno era già logoro; e fra le molte avventataggini e sconsideratezze dei francesi in Sardegna non è la minore questa di essersi all'ora dell'abbuiarsi perigliati in terra ignota, gremita di difensori, e nella quale era anche malagevole la ritirata in caso di sinistro, perchè un largo stagno che potea solo guadarsi in luogo rischioso frapponeasi tra le nuove positure che voleano acquistare e i trincieramenti di Quarto. Ma ciò ebbe a giovare ai disegni del Pitzolo. Egli aveva ordinato alle sue genti si ascondessero dietro ai sieponi che chiudono le vigne di quei dintorni; stessero colà quatti, non alitassero, non si movessero, fino a che traendosi uno dei pezzi di campagna che avea fatto collocare in sito acconcio, non avesse egli dato il segno di far fuoco contro ai sopraggiunti. Agli artiglieri del forte di S. Elia avea pure imposto se ne stessero fino a quel segnale.

I nemici intanto approssimavansi, preceduti da alcuni esploratori che a passi misurati studiando quel terreno erano giunti a tiro di pistola dal Pitzolo. Egli sentiva già il calpestìo delle prime schiere; pochi istanti, e una zona di fuoco andava a cingere quegl' imprudenti. Ma lo stratagemma non uscì a pieno effetto per uno di quegli accidenti che non possono antivenirsi dove havvi moltitudine. Un cagnetto di quei miliziani sentendo vicino un esploratore abbaiò, e questi si ricacciò indietro argo-

mentandone prossimità di agguato. L'impazienza di alcuni miliziani non sa allora tenersi più a freno. Essi gli fanno fuoco addosso, e preso ciò per segnale da chi l'aspettava, secondasi un moschettare e un cannoneggiare furioso anzi tempo. I francesi nell'oscurità si credono inviluppati da forze superiori, e costernati si precipitano a fuga disordinata. Succede un parapiglia orribile; un cadere di morti e feriti calpestati dai fuggenti; un gittare per terra ad agevolamento di fuga zaini, armi, tamburi, bandiere, e tutto il fardaggio militare e domestico del novello campo che volea erigersi nella pianura da conquistare; e un lanciarsi per disperati inverso lo stagno, dove alcuni piombarono pel buio e tentando malamente di guadarlo, oppure nei tragetti, nei quali nel giorno appresso caddero prigioni dei nostri. Nè basta. In quel furioso retrocedere i venuti da sezzo, ignari della sorte di chi li avea preceduti, e udito quello stretto trarre d'armi da fuoco, avvisarono che le schiere fuggitive fossero milizie sarde che venivano loro addosso. Francesi contro francesi scambiano un orrendo fuoco, e, cosa nefanda! spargono il sangue dei fratelli sulla terra nemica (1).

(1) Sopra alcuni particolari di questa fuga havvi contrarie tradizioni e contrarj racconti. Io ho seguito l'esattissimo cronachista di questa guerra il padre Tommaso Napoli nelle sue memorie manoscritte, col quale concorda l'autore delle *Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro l'isola di Sardegna*, *Bologna* 1793, ed una relazione scritta dal Pitzolo nello stesso campo di Gliuc nel 21 febbraio. Inquanto all'incontro dei francesi coi francesi ho anche raccolto informazioni tali da non lasciarmi dubbio della sua verità. Se avessi dovuto attenermi alle relazioni officiali del vicerè avrei dovuto tacere di

Il giorno appresso era miserando spettacolo. I cadaveri degli uccisi da lunge colle armi da fuoco, e dei massacrati dalla ferocia dei nostri montanari, i quali scorrevano quasi braccheggiando in traccia de' francesi smarriti; la quale ferocia non so intendere come sia stata esaltata a fazione gloriosa da qualche scrittore di quel tempo (1), quando dovea tenersi per macchia vergognosissima, o scusarsi solo come barbarie di pochi inumani. Sparso il suolo di ogni maniera d' armi, di salmerie e di bagagliume. Prigioni che giungevano da ogni banda (2); e fra questi (cosa acconcia alla nazione ed ai tempi) alcune donne coperte di abito maschile; e quindi bottino di tutta quella roba sperperata. Risultamento infelice di tentativo mal ordinato e peggio eseguito; ma che potea tornare fatale a Cagliari senza l'animo e la bravura del Pitzolo, il quale dee dirsi in quel giorno il salvatore della sua patria: giacchè se i francesi avessero soverchiato quell' argine del suo campo, non aveasi altro partito che di subitanea resa nello stato in cui trovavansi i baluardi verso terra, sprovveduti affatto di artiglieria.

Il fuoco intanto delle navi che battevano la torre

questa fazione, perchè il segretario di stato, oltre all' aver nei suoi spacci trasportato all' albeggiare il movimento dei francesi che ebbe luogo all' annottare, (come trasportò poscia da un giorno all' altro la fiera burrasca del 17), si ridusse a parlare del solo sbandamento delle milizie. Del coraggio e delle disposizioni del Pitzolo neppure una parola. Si disse in tempi posteriori *bugiardo come un bolletino*: anche i nostri bolletini erano di quel conio.

(1) Vedi le predette *Memorie storiche*.

(2) Fu fatto prigioniere fra gli altri il capitano di truppe di linea De Villieux.

di Calamosca e il forte di Sant' Elia erasi sempre continuato. Durante il quale, e mentre tentavasi dai francesi la fazione ora narrata, alcune lancie spiccatesi da quelle navi imprendevano uno sbarco nella cala stessa della *spiaggiuola*, già da me nominata come luogo altra volta ricercato per una discesa. Ma bastò a dar loro impedimento l' intrepidezza dell' alcaide Monteleone, non perdutosi d' animo in quel nuovo pensiero di difesa, e l' ausilio prontamente dato, in prima da Antonio Maria Pala d' Alghero accorso al luogo minacciato con una compagnia di miliziani da lui comandata, e dappoi dal Visconte di Flumini e dal cavaliere Guiso, i quali erano a campo in quelle pianure del lazzaretto, ed esercitarono animosamente in tutti quei giorni il loro officio di capitani solleciti ed avveduti. La qual cosa, unita alla notizia del disastro di terra, se non ispense scemò di molto la fiducia dei francesi di poter costringere alla resa i pochi difensori delle due fortezze.

Continuossi eziandio infino al mezzodì del giorno 16 il fuoco delle navi che batteano la città, e al di là di quell' ora il cannoneggiamento delle batterie di essa, le quali per mezzo specialmente delle palle arroventate recarono gran danno ai nemici. Anzi erasi ancora colà tentato in quei giorni di spedire scialuppe cariche d' armati inverso il porto per operarvi qualche sorpresa. Ma i cannoni della darsena caricati a scaglia le costrinsero a retrocedere. Alla notte quindi che fu cheta per rumori guerreschi succedette giorno fortunoso. Allo spuntare di quel giorno (17) erasi grado a grado rafforzato un gruppo di vento che soffiava d' inverso levante e

scirocco, vento tempestosissimo in quei mari. A malgrado di ciò, o perchè l'impeto del vento l'avesse spinta a mutar luogo, una grossa nave di linea da ottanta col nome di *Leopardo* erasi posta rimpetto al baluardo di S. Agostino, dal quale e dalle batterie del molo cominciossi tosto a trarre contro di lei e a danneggiarla in varie parti. Rispose dapprima il vascello con pronte fiancate; ma ingagliardendo sempre più la bufera si dovettero chiudere gli sportelli, perchè la nave era già cacciata dal fiotto inverso le sabbie vicine; onde pensavasi più a salvarla che alle nostre batterie. E se l'ardenza dei nostri non fosse stata contrariata dagli ordini inviati replicatamente dal vicerè, il quale imponeva si desistesse prontamente dal trarre contro a quel vascello; e se il vicerè non avesse pure negato rinforzo di artiglierie alle varie bande, ed ai piccoli forti che trovavansi lunghesso l'istmo dello stagno di Cagliari, incontro al quale andava la nave ad incagliare, quella nave o almeno le sue artiglierie aggiungevano ricco bottino al già fatto. Ma o fu umanità che io non so intendere, perchè l'umanità nella guerra si esercita verso un individuo o una massa di armati che vuole arrendersi, ed il lasciare che chi può essere costretto alla resa la sfugga, se sarà virtù filosofica o di galateo, non è certamente virtù guerresca. Oppure fu deliberazione di ragione più arcana, ed allora deggio dire che non fu virtù, ma magagna; perchè mentre negavansi i mezzi di recarsi in mano quella ricca preda la quale avrebbe ristorato il governo di una gran parte dei sopportati dispendi, scriveva il vicerè alla corte che desiderava di poter impadronirsi del

vascello incagliato, ma che non era ancora matura la scelta dei mezzi più acconci, e che non eravi chi ardisse di drizzare il corso alle barche incendiarie, già apprestate per andar sotto alla nave. Pure l' animoso Vincenzo Sulis, il quale in tutte le batterie improvvisate in quella spiaggia aveva mostrato una sollecitudine ammirabile, e il quale avea avuto il pensiero di quei battelli incendiari, e messolo in opera attraverso molte difficoltà suscitategli, era ben uomo da spingerli sotto alle coste del Leopardo; e l' avrebbe fatto se l' accresciutasi fortuna di mare non avesse poi impedito quel tentativo. Onde fuvvi dissimulazione nel rappresentare al re una diversa condizione di cose. A parte quel primo impedimento dato al travagliare maggiormente la nave nel suo incagliarsi, fu poi per sette interi giorni conceduto dal governo alle scialuppe del navilio di recare sul Leopardo chi ne abbassasse le artiglierie, gli attrezzi e le munizioni guerresche, e persino le invetriate della camera di poppa; infino a quando, sgomberata la nave, vi appicciarono gli stessi francesi il fuoco, quasi a letizia di avere nell'avvenuto disastro ottenuto almeno che ai sardi, derisi forse da essi per tanta dabbennagine, restasse solamente lo spettacolo e il fumo di quel mostruoso falò. Ma i sardi e i piemontesi stessi non iniziati nelle ascose ragioni del fatto, fremevano a quella vista; e vieppiù allorchè si rispondeva loro non esser prudente l'irritare maggiormente Truguet, quasi che non fossero stati bastevoli sintomi del più alto irritamento le quarantamila palle e le cinquecento bombe lanciate da lui nei giorni innanzi. Fremevasi soprattutto contro al segretario di stato ed al fratello del vicerè.

Ed è da notare che durato per due giorni il fuoco finchè consumossi tutto il combustibile galleggiante, rimase poi colà smorzato lo scaffo di vastissima mole, foderato tutto di rame e ricco di copiosa ferramenta di gran valore. I pescatori sardi aveano già incominciato a distaccarne qualche pezzo. Il governo lo tolse loro, non perchè avesse in animo di farne egli il suo pro', come aveane ragione, ma perchè pareagli sagra quella carena; onde a stento potè ottenersi che fosse a quei pescatori corrisposta la mercede dei giorni di lavoro spesivi. Rimase la carena coperta d' acqua, e si formò dappoi in quel luogo una secca.

Ritornando ora io alla narrazione, donde mi svolse il cenno compito che ho dovuto dare di quella officiosità usata ai nemici, dirò che in sull' annottare del giorno 17 crebbe impetuosissimo il vento, e gonfiossi il fiotto in modo spaventevole, e scoscendendo ancora il cielo per pioggia dirotta e per spessi tuoni le navi fortunavano da ogni banda. Ne restarono specialmente malconce quelle che aveano gittato l'àncora nel golfo di Quarto, stazione poco fida, nella quale la bufera sferrò e gittò sul littorale due tartane, una polacca e trenta scialuppe, ed obbligò le fregate bombardiere a mozzare i loro alberi, e sbattè orrendamente tutte le navi da guerra e da carico. Onde fuvvi pel governo aiuto di nuove artiglierie ritrovate in quei legni, e pei popolani bottino copioso e ricchissimo. Eravi fra le altre cose una cassa con un milione di lire in assegnati, che andarono dispersi nelle mani di chi non conoscendoli ne prendea gioco, e furono raccolti quindi da qualche trafficante per poca moneta. E maggiore

aiuto sarebbesi anche tratto da quel fortunale, se chi governava le soldatesche sarde in Quarto avesse osato in quell' abbattimento dei francesi di attaccare il campo trincierato. I larghi fossi aperti in quelle sabbie erano inondati, e l' acqua scorreva sopra le creste dei parapetti, e i soldati erano inzuppati ed attoniti: una dimostrazione vigorosa ne avrebbe fatto agevolmente tanti prigionieri di guerra. Ma era destino della Sardegna che nella sua difesa spiccassero soprattutto la costanza in chi ubbidiva, la prudenza in chi comandava.

Nel 19 mentre che nelle navi di nissun'altra cosa aveasi cura se non di riparare i danni della burrasca acquetatasi prima del mattino, comparve nella rada un brick, il capitano del quale ebbe colloquio con l' ammiraglio. Poco dappoi i nostri videro farsi apprestamenti per istendare i padiglioni ed arnesi del campo di Quarto, e rimbarcarne i soldati, e sopraggiungere colà altre navi per porgere aiuto alle due fregate disarborate. E ciò fatto nei due giorni seguenti moveansi tutte le navi, e scorrendo quel golfo e quella rada tanto ad esse fatali ascondevansi dietro al promontorio di Pula. Rimasero avanti a Cagliari una sola nave di linea e due corvette, onde raccorvi tutto ciò che si volle salvare del vascello il Leopardo; le quali nella sera del 26 scomparvero anch' esse, lasciando finalmente libero quel mare dopo due mesi dalla venuta in Sardegna e trentatre giorni dall' arrivo loro in Cagliari.

Il convegno di tutto il navilio era di nuovo in Palmas, dove rinnovavansi perciò nel campo sulcitano le sollecitudini di quella pericolosa vicinanza. Il

Camurati, veggendosi ancorate a fronte undici navi da guerra, accresceva le sue genti e stava continuamente in sull'avviso. E bene gliene venne; perchè nel 3 marzo distaccavansi da quelle navi sette grosse scialuppe piene d'armati che sbarcarono nell'istmo di S. Antioco e nella peschiera ivi posta. Vi accorse tosto il Camurati co' suoi dragoni e colle milizie, e la zuffa calorosa che s'appiccò colle soldatesche sbarcate ebbe a durare infino all'ora dell' abbassarsi del sole; nella quale stanchi i francesi dell'inutile tentativo, e travagliati incessantemente dal fuoco dei nazionali, appicciato il fuoco alle case della peschiera ed atterratene le muraglie, si riducevano ai loro palischermi e da questi alle navi.

Esaurite con sinistra fortuna le macchine guerresche, era anche più vano il tentativo delle malvage instigazioni. Pure in quei giorni trovavasi lanciato in mezzo ai sulcitani un *proclama del generale dei francesi al popolo sovrano di Sardegna.* In questo era stata stemperata tutta la bile di quel tempo contro alle antiche autorità politiche, ed esaltata la beatitudine delle nazioni libere alla loro foggia. Non più gabelle, non più imposte ( giacchè la manna dovea piover dal cielo per sostentare le finanze dello stato ), non più angherie feudali, non più rancidume di caste perennemente nobili. I francesi sono i fratelli universali: e chi ha detto che noi non rispettiamo le donne altrui ? ( Sapeano che i sardi son tenerucci in questa bisogna ). E donne e chiese noi vogliamo rispettare: ( pure aveano a ludibrio decollato entro ad una chiesa rurale in Quarto un simulacro di S. Andrea apostolo, e mozzato un braccio a un S. Cristoforo, ed appiccatogli per

maggior vilipendio una cocarda tricolore ). Noi che prendiamo le armi pel progresso della filosofia, distruggeremo noi stessi i principj della ragion morale? Pace, pace! libertà alle capanne, guerra ai tiranni!! E firmato sotto: Il contrammiraglio Truguet.

Ma il contrammiraglio era già disperato dell' impresa; onde quel proclama o era gioco o era macchina dimenticata. La flotta dipartivasi anche da Palmas, lasciando solo in quelle acque due fregate per proteggervi i quattrocento soldati francesi stanziati in S. Pietro e in S. Antioco: dello sgombero dei quali ragionerò, dopochè avrò narrato quelle poche fazioni che in quell' intervallo erano accadute nella parte settentrionale della Sardegna, alla quale eransi pure indiritti i francesi per operarvi come essi dicono una diversione.

L' attacco dei francesi nell' isola della Maddalena frammezzo alla Sardegna e alla Corsica ebbe successo glorioso pei sardi, ma ebbe per essi importanza secondaria, essendo state le forze maggiori rivolte alla capitale. Pure acquistò dappoi un' importanza storica assai maggiore del fatto, perchè il giovane uffiziale che comandava l' artiglieria di quella spedizione era Napoleone Bonaparte, luogotenente colonnello in allora nei battaglioni dei volontarj nazionali di Corsica. Era così destino suo che si cominciasse con un disastro nell' isoletta della Maddalena quella gigantesca sua carriera, che dovea chiudersi tanto disastrosamente nell' isoletta di S. Elena.

La spedizione era capitanata dal generale Colonna Cesari, comandante in secondo delle guardie nazionali di Corsica, e nipote del Paoli, e sommavano le soldatesche a quattro drappelli di dugento uomini

ciascuno, presi dai battaglioni di quei volontarj nazionali (1). Già nell' 1 gennaio Bonaparte erasi mosso d'Ajaccio coll' armatetta destinata a quell' attacco, onde apprestare in Bonifacio tutto il necessario ad imbarcare il materiale d'artiglieria posto a sua disposizione. Il navilio partinne nel 20 febbraio, comandato dal luogotenente di fregata Goyetche, composto di diecisette piccoli legni guidati dalla corvetta *La Fauvette*, i quali per la bonaccia non poterono prima di due giorni gittar l'àncora nell' isoletta ossia scoglio chiamato *degli sparagi*. L'isola principale di quel piccolo arcipelago erasi già messa in istato di difesa, perchè il governo, dopo aver chiamato al continente le donne e i fanciulli di quei popolani, aveavi fatto passare una banda di miliziani della Gallura (provincia quant' altra mai di animosi), i quali uniti al drappello di truppa stanziatovi ed agli abitanti capaci a trattar l'arme giungevano al numero di cinquecento combattenti. Erano inoltre in quel porto due mezze galere sarde, con alcune gondole e galeotte armate, comandate dal cav. Felice Costantin prode ed abile uffiziale, il quale in tutti quegli apprestamenti avea mostrato non sòlamente caloroso zelo, ma anche personale generosità. Comandava sotto di lui il cavaliere Vittorio Porcile nativo dell' isola di S. Pietro, il quale

(1) Nei ragguagli di questa spedizione, oltre alle cronache e notizie raccolte nella Sardegna, io ho avuto molto ajuto di notizie officiali nell' opera assai accurata del barone di Coston, stampata in Parigi nel 1840 ed intitolata: *Biographie des premières années de Napoléon Bonaparte*, 2 vol. in 8° V. anche *Annales maritimes et coloniales, par M. Bajot, commissaire de marine,* tom. 2.° 19.me *année*. Paris 1834.

in più incontri coi barbareschi avea fatto le sue prove di marino intelligente e valoroso. Questi legni eransi ritratti in sito acconcio per mantenere le comunicazioni della Maddalena con la Sardegna; nei littorali della quale erano anche accorsi in prospetto a quell' isola altre bande di milizie sarde comandate dal cavaliere Giacomo Manca di Tiesi.

I francesi, accostandosi nel giorno 22 alla Maddalena, prendevano fondo nell' ingresso del canale che la separa dall' isoletta detta di Santo Stefano. Le batterie dell' isola fecero allora fuoco sul navilio, il quale rispondeva con maggior copia, ma non con miglior fortuna di colpi. Se non che l' intento principale dei gallo-corsi si era di por piede in Santo Stefano, onde batter di colà più stabilmente l' isoletta principale; e il fuoco del navilio, sebbene contraccambiato vivamente dal nostro, potè riuscire a proteggere quella discesa. Bonaparte, collocato in Santo Stefano l' unico mortajo d' assedio ch' egli s' avesse, trascorse tutta quella notte a far costrurre la sua batteria, disporre la piattaforma, mettere a luogo i cannoni ed ordinare tutto il materiale dell' attacco. Eravi disceso nello stesso giorno il Cesari colle sue soldatesche.

I sardi aveano anch' essi attraversato quella notte insonni, perchè veduto che la corvetta erasi ancorata in modo ad interrompere la comunicazione fra quelle isole e la Sardegna, vollero condurre dalla Maddalena un cannone in luogo acconcio a far danno a quella nave, chiamato *Le Tigge*; nel mentre che un altro cannone era pur collocato sopra una scialuppa posta nello stesso luogo per ugual fine, comandata dall' intrepido isolano Millelire. E loro riuscì

l'intento in tal modo, che la corvetta, la quale nel far del giorno 23 n' ebbe di primo tratto un uomo morto, uno ferito e molti guastamenti, fu costretta a mutar positura nel luogo meno rischioso di Santo Stefano. Quantunque con pochi colpi di cannone fosse colà ridotta tosto ad obbedienza la vecchia torre guardatavi da pochi soldati, non potea la corvetta schermarsi interamente dalle nostre artiglierie; onde fu ridotta alla fine ad ascondersi fra alcune alte roccie che le davano riparo da più lati. Frattanto che Bonaparte traeva senza posa sulla Maddalena, appuntando egli stesso i suoi cannoni e dirigendo da per se il tiro del suo mortajo.

Nella notte che seguì i sardi innalzarono un'altra batteria di tre cannoni nel luogo detto *Il Palao* con pezzi trasportati dalla Maddalena, per essere meglio in condizione di bersagliare la corvetta e il rimanente del navilio; e non solamente riuscirono a compierla, ma ancora ad aver modo di arroventare le palle. Queste al far del giorno 24 solcavano l'aria infiammate, e ponevano la nave principale a tal periglio, che fu d' uopo trarla entro a piccola cala, con l' intento di abbassarne alcuni cannoni; sebbene il corpo della nave restasse anche colà esposto a quella tempesta infocata che gli pioveva incessantemente addosso. Onde alla fine il capitano, presi gli ordini del Cesari, stimò partito prudente il non lasciarsi incendiare; e si ritrasse fuori del cimento nell' isoletta chiamata *Caprera*, dopo essersi nel tragitto assaggiato anche colle mezze galere sarde, ancorate fra quelle roccie.

Nel giorno successivo altro non si fece da una parte e dall' altra che trar palle e bombe. Sessanta

furono le bombe che la mano fatale di Bonaparte lanciava in quel giorno, e le bombe cadevano ove egli le inviava a ruinare gli edifizj principali del luogo. Una di queste bombe, che avea forato la volta della chiesa parrocchiale, fermossi al piede dell'altare senza scoppiare; e serbossi poscia per molti anni quel projetto entro alla stessa chiesa. Ma i sardi persistettero ostinati nella difesa e nel danneggiare gravemente gli aggressori; e tal ne fu l' impressione nell' equipaggio del navilio, che nel mattino stesso del 25 ebbevi ammutinamento per veleggiare incontanente verso la Corsica, abbandonando così in Santo Stefano i loro compagni d' arme. Cesari riuscì a mala pena a far loro comprendere l' infamia di quell' abbandono: onde si risolvette poscia ogni cosa con ordinare che la corvetta s' accostasse dapprima a quell' isoletta per rimbarcarvi le soldatesche.

Ad affrettare tal imbarco contribuì ancora l' essersi avveduti i gallo-corsi che, disposta ogni cosa nel littorale dell' isola madre per operare uno sbarco in Santo Stefano, le mezze galere e le galeotte navigavano già a quella volta con quattrocento scelti popolani animatissimi all' impresa. Precipitandosi per ciò gl' indugj, lasciavano nell' isoletta il mortaio e quattro cannoni, con molte altre bagaglie di guerra e con quattordici prigionieri. E ciò a gran dispetto di Bonaparte, il quale opponeasi alla partenza, perchè credea alla possanza delle sue artiglierie e del suo colpo d' occhio. Egli era ontato per quell' ordine datogli dal Cesari, ma sottomesso alla disciplina abbandonava la sua batteria. Non seppe però tenersi del fare qualche osservazione allo stesso generale, che ascoltavalo con fierezza e con isdegno. Bona-

parte allora volgendosi verso alcuni officiali contentossi di soggiungere freddamente: Egli non mi capisce. Cesari lo intese e rimbeccollo con parola ingiuriosa; Bonaparte riprese il suo posto e tacque. Cesari raccontava dappoi egli stesso questo fatto.

Così questo tentativo tornava in capo agli invasori; i quali inseguiti nella ritirata dalla scialuppa del Millelire che trasse loro alcune cannonate, furono anche bersagliati con fuoco di moschetteria, nel passare presso al capo di Caprera, dai cencinquanta miliziani colà posti a guardia.

Restavano ancora in possessione dei francesi le due isole di S. Pietro e di S. Antioco. Il comandante del campo sulcitano avealo ridotto a dugento cavalli e ad ugual numero di fanti dopo la partenza del navilio. Recossi egli quindi alla capitale per intendere se dovea far qualche tentativo onde snidiare quel resticciuolo di nemici dalle isole; ma in Cagliari, dove la prudenza avea signoreggiato anche quando potea esser appellata codardia, non potea fallire il partito prudente ora che lo starsene era anche savìezza. Era imminente l'arrivo della flotta spagnuola, e l'abbandono delle isole era conseguenza necessaria del suo appressarsi. Si stette nullameno in qualche ansietà per le voci che correvano di ostilità da ripigliarsi a cancellamento del mal successo avuto, infino a che nel 20 maggio comparvero nel mare occidentale della Sardegna ventitre navi di linea e sei fregate, che simulando dapprima lo stendale si dichiararono poco dappoi per spagnuole.

Nel momento dell' incertezza ebbevi in Cagliari qualche titubazione, prevedendosi da molti il ri-

torno della flotta francese. Eravi però maggior fiducia di difesa che la prima volta anche nel governo, sia pel buono esperimento fattone, sia perchè in quell' intervallo la piazza erasi afforzata delle artiglierie tolte ai francesi e di munizioni da guerra, sia perchè erasi presa cura di innalzare nuovi fortini, specialmente nel luogo di disimbarco in Quarto; com' erasi posta in migliore stato la torre di Calamosca, provveduta di più cannoni.

Nella mattina del 21 il comandante spagnuolo marchese Borgia di Camachos ammetteva a conferenza il capitano e i notabili del campo sulcitano, e trattava con esso loro del modo di far escire dalle due isole i nemici. I quali però non aspettarono d' esser cacciati da S. Antioco, perchè nella stessa notte traghettavansi tutte le soldatesche francesi a Carloforte, lasciati nella penisola sette cannoni. Vi passavano allora molti miliziani. E se da me furono raccontate le glorie del campo sulcitano, io debbo anche dire ad onta perenne di pochi barbari, che l' ingresso loro nella penisola sarà la più triste memoria di quel tempo: perchè i nemici occupandola vi aveano apportato commodi di traffico minuto e rispetto a tutti; ma i fratelli saccheggiarono i fratelli, e commisero sopra di essi ogni sorta di avanie, pretestando vendetta della parzialità loro verso i francesi.

Frattanto la flotta spagnuola schieravasi in faccia a Carloforte; ed i francesi, non sopportando che la sola fregata rimasa in quei mari cadesse anche in loro potere (giacchè l' altra posta a guardia di S. Antioco era stata dapprima predata dagli spagnuoli), la incendiavano con le loro mani, e così

allumata la spingevano a vele gonfie e con buon vento incontro alle navi nemiche per comunicar loro l'incendio. Ma il trovamento non riusciva, perchè la fregata non governata da timone era dal fiotto gittata sul lido, ove finì d'ardere, lasciando in quei bassi fondi ricca preda al governo di trentasei cannoni indi a poco ripescati.

La capitolazione di San Pietro fu ritardata dal tempo fortunoso, il quale per tre giorni diede impedimento agli spagnuoli di approssimarsi alla costa. E sarebbe stata indugiata di più se i francesi avessero voluto prolungare la difesa, perchè vi si trovavano ben trincierati e muniti di buone artiglierie. Ma oltre alle minaccie fatte loro dal Borgia, furono eglino anche mossi ad arrendersi per le preghiere di quegl' isolani, i quali paventavano non cadesse specialmente sul loro capo la pena della resistenza. Onde nel 25 maggio capitolavano uscendo dalla fortezza con gli onori militari, e restando prigionieri non dei sardi, ma degli spagnuoli.

Entravano allora gli spagnuoli in Carloforte, inalberandovi dapprima il loro stendardo. Questo nel giorno seguente era scambiato con la bandiera del re di Sardegna, ricevendo a nome suo il possesso dell' isola il cavaliere Camurati, in mezzo alle dimostrazioni di letizia del popolo accorso, e del nativo ancora; il quale benchè addimesticatosi già coi francesi non potea obbliare i suoi debiti di gratitudine verso il sovrano. E veramente coloro che aveano potuto per un momento obbliarli aveano ben donde mostrarsi addolorati in quei giorni, dacchè quello scambio di francesi in spagnuoli avea fatto sottentrare ad ospiti manierosi e talvolta seducenti

una mano di soldatesche insultanti, spavalde e sfrenate, le quali per tre giorni si licenziarono ad ogni nefandità. La flotta poi nel partirsene lasciava colà a disposizione del governo sardò ventiquattro cannoni della trinciera francese, con cinque grossi mortaj di bronzo, quattro obici pure di bronzo, e una quantità grande di munizioni da guerra e da bocca.

E qui, terminate le vicende dell' invasione francese dovrei arrestarmi ancor io e volgermi a narrazione diversa. Ma il lettore forse avrà nel suo se ricercato più volte il perchè dei tanti errori e delle tante avventataggini dei francesi in un' impresa che ha un aspetto suo particolare, paragonata colle altre fazioni delle armate repubblicane di quel tempo. È conveniente adunque che da me si aggiunga la ragione più manifesta di tali avvenimenti, acciò non si creda che io voglia riferire a gloria dei sardi anche quegli infortunj dei quali i francesi furono debitori a se stessi. L' armata francese di terra era malamente composta. Era stata questa formata in prima con duemila uomini di truppe di linea che il Paoli avea consegnato al Truguet in Ajaccio. Quindi nel sopraggiungere la divisione del La Touche Tréville accrescevasi di altri quattromila cinquecento soldati della famigerata falange marsigliese, nella quale abbondavano quelli che con infausto nome chiamavansi allora appiccatori, per la semplice e instantanea loro maniera di procedere nelle accuse da essi tenute per capitali. Questi portavano dappertutto con se stessi il furore e gli eccessi della licenza rivoluzionaria. Fermatisi dapprima in S. Fiorenzo in Corsica e quindi in Bastia, aveano spaventato tutti

quei popolani con l'immanità loro; e peggio ne sarebbe avvenuto se Gian Pasquino Giampietri inviato dal Paoli non gli avesse frenati. Ajaccio era stata poi per essi scena novella di maggiori ferocie, e alcuni cheti cittadini vi erano stati appesi al patibolo popolaresco della lanterna. Il coraggio degli assassini diventa viltà nei combattimenti, indisciplina nel campo. L'ammiraglio erasi perciò vivamente lamentato con la convenzione nazionale del non poter egli governare a severità guerresca quelle orde indomabili. L'equipaggio del navilio era anch' egli infettato di quell' insofferenza della disciplina e del comando, la quale è frutto primaticcio della libertà gittata inconsideratamente alla folla. Quindi ammutinamenti, e il far ciascuno a suo modo. Con tali elementi, aggiuntavi ancora la ruggine che diccasi essere fra Truguet e Casabianca, era inevitabile che fossevi fallacia nei consigli, disordinamento nelle opere. Onde se la Sardegna fu più animosa che provveduta a difendersi, i nemici furono più furibondi che regolati nell' attaccarla. L'ammiraglio pertanto nella relazione da lui data alla convenzione nazionale, non in altra guisa seppe scusare il triste successo che con frasi di ambigua e generale significanza (1).

(1) Per la cortesia del marchese Brignole Sale ambasciatore sardo in Parigi provocata a mio favore dal primo segretario di stato per gli affari esteri conte Solaro della Margarita, io ho potuto aver sott' occhio il sunto delle relazioni fatte dal Truguet al suo governo, che trovasi nell' archivio di quel ministero della guerra. In questo l' ammiraglio, descrivendo la discesa delle truppe nel lido di Quarto, ne attribuisce il cattivo risultamento *al disordine messo nei ranghi della soldatesca per cagioni poco conosciute.*

Che se io scrivendo gli stessi fatti con consiglio e metodo opposto, anzi che mancare di precisione nell' esporli, ho sovrabbondato nello sminuzzarli, e perciò mi sarà data taccia d' aver in qualche tratto disconosciuto la storica sobrietà, io non me ne discolpo; solo che si sappia che io non ho intrapreso questo grave lavoro per amore di gloria letteraria, ma per l' ammaestramento de' miei connazionali, e perchè restino stabili fra di essi le tradizioni le più sincere riguardanti questi anni tanto fecondi per noi di avvenimenti di ogni maniera. Per gli stranieri può bastare il sapere, che la Francia possente invase la Sardegna, e che la Sardegna fiacca volle e seppe resisterle.

*Fine del libro secondo.*

# LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Letizia in Torino per la vittoria sarda. Parole amorevoli del re alla nazione. Ricompense personali, come distribuite: cagione di pubblico malcontento. Il vicerè comunicando agli stamenti le parole del re le allarga a concessione che non vi era contenuta. Provvedimenti di pubblico vantaggio dati dal re in quest' occasione. Indulto. Biglietti di credito messi in corso. Gli stamenti dubitano della comunicazione fatta dal vicerè, il quale perciò si trova impacciato ad un tempo con gli stamenti e col ministro. Palinodia del Balbiano nella relazione della difesa del regno. Ritorna sul tema della soverchia abbondanza degli uffiziali stranieri. Lo stamento ecclesiastico fa studio di provvedimenti guerreschi. Il canonico Sisternes: suo carattere. Propone una deputazione a Torino per rassegnare al re i voti della nazione. Lo stamento militare temporeggia. Consiglio di guerra tenuto per provvedere al caso di ripetuta invasione. È cagione di nuovi dissapori fra il vicerè e il parlamento. Il cavaliere Domenico Simon, segretario dello stamento militare: suo carattere. Il conte Graneri più temperato del Balbiano. Il re comanda al vicerè di far partire immediatamente il suo fratello Don Giacomo, e il maestro di casa Gamba. Il parlamento si discosta grado a grado dal primo suo argomento di cose guerresche. È penetrato della convenienza di chieder al re la convocazione delle corti. Lo stamento militare elegge a suoi deputati per recarsi in Torino Pitzolo e Simon. L' ecclesiastico elegge il vescovo di Ales Aymerich e il canonico Sisternes. Il reale il cavaliere Sircana e l' avvocato Ramasso. Si discutono le domande che doveano rassegnare al re. Risultano cinque, corti, privilegi nazionali, privativa d' impieghi e di benefizi ecclesiastici, segreteria di stato speciale in Torino per gli affari sardi, consiglio di stato in Cagliari. Giuramento imposto ai deputati. Gli ecclesiastici danno ai loro deputati mandato più ampio. Riforme di disciplina ecclesiastica mal intese, proposte dal Sisternes. Questi è vivamente attaccato, e si tenta

di escluderlo dalla deputazione: egli svolve il groppo partendo. Consigli infelici dati dal Balbiano al Graneri riguardo ai deputati. Questi vogliono attendere l'arrivo del re per presentargli personalmente le loro dimande Il ministro scioglie l'adunanza degli stamenti senza darne avviso preventivo ai deputati. Si richiamano dal regno molte soldatesche per cooperare all'assedio di Tolone. Il re accoglie benignamente i deputati, e lascia loro sperare di essere ascoltati nella commissione creata per l'esame delle loro dimande. Il ministro gli lascia da banda. Parere della commissione sulle cinque domande, per le quali propongonsi provvedimenti tra negativi e mezzani. Parere di me scrittore sopra quelle materie. Graneri manda quelle risposte senza darne partecipazione ai deputati. Cagioni di tal tratto, anche domestiche. Malcontento in Cagliari. La sola quistione degl' impiegati forastieri non sarebbe bastata a precipitare i cagliaritani a fatti tumultuosi. Lode dei principali officiali di quel tempo. La malevolenza rivolgevasi specialmente al vicerè e al segretario di stato. Causa maggiore dell'inasprimento il contegno degli uffiziali inferiori. Lettera incendiaria del Pitzolo da Torino. Congiura in Cagliari. Si muta due volte il giorno della sollevazione, e il vicerè n'è sempre informato. Vuol prevenire il movimento. Arresto degli avvocati Cabras e Pintor. Romore e sollevamento instantaneo nel sobborgo di Stampace. I sollevati incendiano la porta di S. Agostino, disarmano le guardie ed occupano le porte ed i bastioni del sobborgo della marina: disserrano agli stampacesi la porta del loro quartiere. Corrono tutti alla porta Cagliari. I prigioni sono loro mostrati dall'alto dei bastioni del castello. L'arcivescovo tenta indarno di rappacciarli. S'incendia la porta Cagliari. I cherichetti del seminario fanno fuggire dal bastione del balice gli artiglieri posti ivi dal vicerè. Scalamento della cortina del bastione di S. Remy. La porta incendiata dà varco ai più arditi. Gli svizzeri immobili. Le truppe attraversate nelle tre principali strade del castello le sgomberano nell'affrontarsi coi sollevati. Armistizio tentato e mal riuscito. Il combattimento si riduce alla piazza del palazzo viceregio. Il vicerè sostiene le sue parti animosamente. I sollevati vittoriosi invadono la reggia: la furia della plebe finisce in una gozzovigliata. Il vicerè si ritrae presso all'arcivescovo. È rispettato, e gli si restituiscono i suoi famigli arrestati nel primo momento della vittoria. Dà egli stesso

ordine agli uffiziali piemontesi di lasciarsi arrestare. Il visconte di Flumini entra garante che si procederebbe col dovuto ritegno. Il magistrato della reale udienza prende le redini del governo. Il marchese di Laconi è proclamato vicerè dal popolo; accortezza del magistrato che ritiene per sè il comando. Moderazione e mani nette nell' arresto dei piemontesi. Il P. Carta Isola, egli solo, tratta duramente gli arrestati. Sono accolti urbanamente in tutti gli altri chiostri. La congiura era pei soli ufficiali, ma la plebe vuol dar bando a tutti gli stranieri. Eccettuasi l'arcivescovo di Cagliari. Arrivo del corriere di Torino. Le lettere si leggono alla presenza del popolo. Tratti onorevoli fra il magistrato ed il vicerè. Si trattengono alcuni officiali per ostaggi. Saggie ammonizioni date dal reggente Sautier alla reale udienza prima della sua partenza. Si salda lo stipendio a tutti gli officiali. Il vicerè nobilmente lo ricusa. Fa generoso dono all' ospedale ed alle orfane di molte sue masserizie. È accompagnato rispettosamente fino al luogo del suo imbarco. Ballo sardesco nello stesso luogo. Pericolo corso di mettersi da alcuni popolani dell' ultima classe le mani sulle robe degli arrestati che conducevansi all' imbarco. Tratto singolare di Francesco Leccis.

Come giungessero accette alla corte di Torino le relazioni della guerra sarda non è a dire. Per la prima volta il novello regno si era trovato a cimento di fedeltà verso il sovrano, di fermezza in faccia al nemico. La pruova era fatta, e i sardi erano giudicati per nazione buona e valente. Erane perciò festeggio in Torino, e solenne rendimento di grazie a Dio (1): e le parole che si adoperavano per far

(1) V. *Parlata dell' abate G. B. Manzi, predicatore alla R. corte di Torino l'anno* MDCCXCIII *nel dì di Pasqua pel solenne* Te Deum *ordinato per la liberazione della Sardegna. Per Saverio Fontana.* Intervenne a questa solennità con gli altri magistrati il supremo consiglio del regno di Sardegna, al quale, come non solito assistere a tali solennità, avea il re destinato il luogo di sedere nella chiesa metropolitana in faccia all' altar maggiore dalla parte del Vangelo.

conoscere al vicerè e alla Sardegna il gradimento provatone erano ragguagliate, più che alla misurata severità delle forme cancelleresche, alla letizia che si sentiva in cuore per quella inaspettata liberazione. Anche in Italia parea di buon auspicio per gli altri stati la vittoria dei sardi; ed il Papa moveasene ad indirizzar loro un breve, commendandoli per fede e per valore, e proponendoli per esemplare glorioso all' imitazione altrui (1).

Già il re, al primo annunzio avuto della parte presa dallo stamento militare in quella difesa, avea sollecitamente approvato la licenza datagli dal vicerè per le sue adunanze, e lodato i provvedimenti coi quali quell' assemblea erasi aperta (2). Venuto poi il termine della guerra, e il tempo di ridurre a forma precisa quella benignità di espressioni usata nel carteggio ministeriale, nella quale tutti trovavano fiducia di favori per la nazione, e ciascuno un grado di fiducia a modo suo, il re scriveva al ballo Balbiano, rendesse pur noto a tutti i sudditi che l' intento suo si era di proteggere l' eseguimento di quelle opere e di quegli stabilimenti che diretti al vantaggio del regno mirassero pure ad accrescere la felicità dei regnicoli (3). Al tempo stesso si annunziavano alcune ricompense concedute alle

(1) Nel breve di Pio VI del 31 agosto 1793 si legge, fra le altre cose: *Cum omnibus regni incolis enixissime gratulamur de egregia comparata sardo nomini regnoque numquam intermoritura gloria .... et ob retentam regi patriae legibusque debitam fidem .... clarissimis virtutis indiciis palam omnibus factam ac propositam ad omnium imitationem.*

(2) R. biglietto 5 febbraio 1793.

(3) Parole testuali del regio biglietto 20 marzo 1793.

persone che eransi tenute per le più meritevoli fra le tante che avevano cooperato a quella difesa.

Donde dovea muovere il contento della nazione venne a lei il principio dei turbamenti. Già il negozio delle ricompense è negozio dilicato dappertutto, perchè in una moltitudine di fatti e di attori l'ambizione dei privati è sempre armata ad ingannare il governo quando delibera, a condannarlo quando ha deciso. Era delicatissimo in Sardegna, dove pel concorrere di due nazioni, nelle quali gonfiavansi già i semi d'irritamento, era più che mai necessario di guiderdonare in modo che la preferenza non potesse essere appellata predilezione. Pure la predilezione fu o almeno parve essere per gli ufficiali piemontesi; specialmente perchè le dubbietà nate intorno al modo di onorare alcuni dei più notevoli fra i sardi li mettevano in quella peggior condizione in cui mostransi sempre le cose da fare al paragone delle già fatte. Il cavaliere Pitzolo fra gli altri, quegli al quale la capitale dovea la sua salvezza, non era compreso nello stato delle persone premiate: non era il visconte di Flumini, allo zelo del quale doveasi in gran parte l'ordinamento dell'artiglieria nazionale. Il pubblico ignorava che trattavasi di compensare questo con vantaggi pecuniarii, quello con una carica di alta magistratura, o con un titolo feudale cui fosse congiunto il predicato bellico di Gliuc. Ma se la giustizia comporta questi indugi, la prudenza vuole che passino inosservati; onde era assai meglio il prendere un partito senza tanto avvicendamento di consulte e tanta titubazione di disamine, oppure preferire che quelle beneficenze giungessero tardive

purchè per tutti. Il pubblico poi avvisava anche di leggieri, come nel premiare i sardi era stato per molti titolo di fortuna l' amistà del segretario di stato, il quale aveva esaltato con parole panegiriche e messo in cima ad ogni altra virtù quella de' suoi confidenti, e gittato poi confusamente e perciò oscuramente, se non anche tacciuto, la notizia delle fazioni migliori in quei suoi spacci, nei quali se reca stupore la disattenzione nel raccorre i fatti, lo dà pure la crescente sua tenerezza a fraseggiare anche quando gli grandinavano intorno al capo le bombe.

Per ciò poi che apparteneva al vicerè notavasi, più che la dimenticanza fatta di alcune persone degne di premio, la cagione di essa: dacchè essendo toccata una gran parte di servizio in quelle fazioni ai membri dello stamento militare, vedeasi palese che nel concetto del Balbiano nuoceva al merito del coraggio nel campo il coraggio o l'arditezza nel parlamento. Già dal giorno della prima congrega egli avea veduto mal volontieri che lo stamento fosse trascorso a consigliarlo per provvedimenti di guerra. Quindi diffidenza manifestata da lui, ricambiatagli dallo stamento; il quale fermo nel pensiero che in quei frangenti era a por mente più al vantaggio che alla legalità del suo concorso, aveva in tutte le opportunità mirato nelle sue rimostranze piuttosto ad incoraggiare il vicerè che ad ingraziarselo.

Ma questi erano affari od individuali o di pochi; e nella moltiplicità delle opinioni e dei partiti il numero di chi sdegnavasi era forse inferiore a quello dei pagûi e degli indifferenti. Affare più sostanziale si era quello dei favori aspettati dalla nazione in-

tera; ed a questo riferivansi fin allora le sole parole del biglietto del re, già sopra riportate, le quali in quella formola generale non altro poteano promettere che quello che sarebbesi dappoi voluto attenere. Il viccrè istesso, o amasse che le prime parole da lui dette a nome del re dopo la vittoria suonassero più significanti, o gli paresse che nelle espressioni del regio biglietto o nei commenti ministeriali si racchiudesse, con la promessa di conceder favori, l'invito ancora a chiederli, tenevasi a spiegazioni più larghe; e nello scrivere agli stamenti nel 26 marzo, annunziava loro, essere intenzione del re di render perenne la memoria del valore sardo in quella difesa, col dar luogo ai sudditi di fargli pervenire le preghiere che pel vantaggio generale della nazione si sarebbero stimate più convenienti. Studiassero gli stamenti questa convenienza, e confidassero che sarebbero ricevute le domande, come da un padre e da un sovrano si accolgono quelle dei figliuoli e dei sudditi (1). Annunziava quindi il vicerè alcuni dei provvedimenti infin d'allora dati dal re pel bene della nazione; ed erano la creazione di ventiquattro doti di scudi sessanta da distribuirsi a sorte in ciascun anno a povere zitelle in rimembranza della vittoria sarda; la fondazione di quattro piazze gratuite nel collegio dei nobili di Cagliari; e la concessione di due piazze nel collegio dei nobili di Torino e di quattro in quello detto delle Provincie per giovani studenti sardi; con assegnamento di scudi mille annui a benefizio dell' ospedale di Cagliari.

(1) Anche queste sono parole testuali del biglietto viceregio del 26 marzo 1793.

Promulgavasi ancora indi a poco una regia legge, che aboliva tutti i delitti commessi avanti alla chiamata fatta dal vicerè per la difesa del regno. Alla quale, con infelice coincidenza, era congiunto un regio editto per mettere in corso duemila biglietti di credito verso le finanze da scudi venti ciascuno, con tutto il fondo rimanente dei biglietti inferiori; quantunque nelle angustie alle quali il tesoro era ridotto per le spese guerresche, e nel discredito già introdottosi di quei simboli di moneta, fosse questo piuttosto un impaccio che un aiuto all'amministrazione (1).

Di questi provvedimenti non si tenne per allora ulterior discorso, perchè richiedevano alcuni apprestamenti prima di essere condotti ad effetto. L'ansietà universale rivolgeasi all'altra comunicazione fatta dal vicerè, la quale aveva mutato intieramente le cose, facendo che la nazione dalla condizione di aspettante passasse a quella di chiedente. Per la qual cosa avvenne al vicerè quello che naturalmente dovea avvenirgli; cioè che il conte Graneri, il quale attraversato il rischio erasi sfervorato nella sua ardenza di beneficare il regno, e vedeasi perciò mal suo grado stretto dal vicerè in impegni maggiori di quelli che volea contrarre, rampognollo di quella tenerezza e tenne a male quella sua glossa.

Ma avvenne anche ad un tempo al Balbiano quello di che non s'appensava; perchè lo stamento militare, già radunatosi di nuovo dal 26 marzo (2), vo-

(1) Regii editti 26 e 25 aprile 1793.

(2) Le lettere di convocazione pel gentiluomini assenti si spedirono nel 4 aprile. Vi si dicea che l'apertura delle discussioni più importanti si farebbe nel 29 dello stesso mese, e che queste mirerebbero a soddisfare all'invito viceregio di cui si è parlato.

tava anche fin d' allora solenni ringraziamenti al re pei benigni suoi sensi a pro' della nazione, mostrando però al tempo stesso il desiderio di serbare nei suoi registri, qual monumento prezioso di quella benignità, lo spaccio ministeriale al quale quello del vicerè dovea riferirsi. Ciò faceva lo stamento, o perchè fosse consapevole dell' arbitrio preso dal vicerè, o perchè com' era solito diffidasse di lui. Onde il Balbiano trovossi in un punto medesimo nel cimento d' aver perduto la grazia del ministro per mostrarsi amorevole col parlamento, e di perdere quella del parlamento per non discoprirsegli discordante dal ministro.

E questo fu il partito al quale egli si appigliò, chiedendo al ministro direzione in tale suo imbarazzo. Ma prima che cominci a snodarsi questo groppo, mi conviene di riprendere la narrazione dal punto in cui il vicerè, libero dai pensieri della guerra, ricominciò con più franca esposizione dei proprii pensieri il suo carteggio politico col ministro.

Non può concepirsi un più repentino trapassamento dalle lodi al biasimo. Le offerte generose che aveano allargato il cuore al vicerè nel primo annunzio della guerra eransi ridotte, dicea egli poscia, al niente. Gli armati che doveano comparire a conto dell' uno o dell' altro magnate erano rimasi nelle loro case. Lo stamento, colla sua esibizione di quattromila fanti da lui pagati, avea portato un discapito notabile alle finanze, perchè l' alto soldo da lui stabilito per questo servizio aveva obbligato il governo ad assegnare stipendio più largo del comportevole alle milizie. L' animo era stato grande a rischio lontano: all'avvicinarsi alcuni si ascondevano,

altri s' allontanavano, tutti obbliavano le fatte promesse. Era più da tener conto del popolo: ma anche il popolo non avea fatto buona prova messo al cospetto delle bocche da fuoco, e all'uopo migliore erasi sbandato. Fortuna grande ch' egli vicerè ebbe l' inspirazione delle sue batterie rasenti. Queste sole e le palle arroventate aveano salvato la corona; che male sarebbesi difesa se commessa ad un popolo senza disciplina, fatto più al bottino che ai combattimenti.

Pare incredibile che a pochi giorni di data gli eroi, i zelanti, i generosi, gli uomini necessàrii, i devoti, esaltati con maniera tanto enfatica negli spacci accademici del Valsecchi, si potessero trasformare in codardi, mancatori di fede e pregiudiziali alla causa stessa cui servivano. Io non vo' niegare che sianvi stati esempi di attender corto in larghe promessioni. L' ho già accennato in altro luogo; ed ho pur accennato della trepidazione cagionata nei nostri montanari dallo scoppio delle artiglierie. Ma poteasi perciò obbliare il campo sulcitano co' suoi sette prodi? e la pioggia di fuoco durata per tanti dì dai nostri miliziani, e può dirsi a capo scoperto, nelle pianure di Gliuc? e il servizio improvvisato degli artiglieri? e il fulminare che essi faceano il nemico dietro a quel poco fango foggiato a maniera di baluardi? e la notte del 15 febbraio, e l' abilità ed ardenza bellica dei galluresi nel lido settentrionale? Poteasi così presto cancellare la memoria delle grandiose somme offerte e pagate dal clero e da tanti altri benemeriti cittadini, i nomi dei quali avea lo stesso vicerè ordinato si pubblicassero colla stampa? Io non intendo invero come per

apprestarsi a combattere contro alle idee che germinavano già nel cuor di tutti per migliorar la condizione universale del paese, siasi potuto usare un mezzo così screditato quale si è quello della ricantazione.

Pure mentre non vedea più il passato qual era stato, vedea già il vicerè l'avvenire qual dovea essere. Egli ritornava sul suo antico argomento degl' impieghi smodatamente distribuiti ai piemontesi, e proponeva, mezzo unico a calmar l' inquietezza della nazione, il riserbare ai soli nativi i posti inferiori. Di tanto esser contenti i regnicoli. Per le cariche maggiori esser anch' essi sincerati, che dalle sole province continentali erano da trarsene i ministri. Se non che già fin d' allora il Graneri dissentiva altamente da qualunque concessione determinata in questo proposito. Avea perciò scritto di sua mano al margine dello spaccio in cui si riprendeva tale discorso quest' annotazione di condanna: solite ripetizioni. Ammetteva solamente qualche larghezza di favori in quella condizione di cose, ma larghezza libera e staccata dall' avvenire.

Intanto lo stamento ecclesiastico avea anch' egli fin dal 18 marzo ricominciato le sue congreghe con una festinanza di proposizioni, la quale meglio che da lui sarebbesi potuta aspettare dall' ordine dei militari. Ma nel clero era allora non tanto ricercata come inevitabile la voce d' un uomo ch' era pervenuto ad essere autorevole, solo perchè erasi confidato di esserlo. Don Pietro Sisternes canonico della chiesa di Cagliari avea quella dose d' ingegno che basta a parlare copiosamente, avea quel molto studio d' arte che giova a dare alle parole udite quella gravità o

quel lenocinio che le parole scritte hanno per sola propria virtù. Bello della persona, abituato per esser nato gentiluomo e per uso di mondo alla maggiore squisitezza di forme cortigianesche, egli insinuavasi destramente nell' animo dei grandi; e al tempo stesso tenace dei suoi propositi e disputatore imperterrito egli imponeva al volgo. Avea perfino imposto a se stesso, tenendosi per valente uomo di stato, di quelli stampati dalla natura per moderare i destini delle nazioni: bastava nullameno alla sua autorità che gli altri lo stimassero per quello ch' era veramente, vale a dire per uomo di libero parlare e di operare animoso e sollecito. Nelle prime tornate del suo stamento avea egli ragionato di guerra, argomento che poco quadrava ad un' assemblea di preti, ma che era allora pensiero universale pel temuto ritorno di altra flotta nemica. Avea parlato della convenienza di scerre deputati da ogni stamento, che sminuzzolassero le materie da trattarsi quindi solennemente nelle adunanze. Quindi della necessità di invitare lo stamento reale a congregarsi anch' esso, onde rendere compiuto il parlamento. Erasi soprattutto fermato a far piegare i suoi colleghi al desiderio di una deputazione dei tre stamenti, la quale recandosi in Torino facesse omaggio al re dei ringraziamenti della nazione per le benigne sue promesse, e dei voti del parlamento nello sperato miglioramento delle cose pubbliche.

Lo stesso Sisternes, messaggiero del suo stamento, comunicava tale proposizione col militare. Questo erasi fin allora studiato di proporre provvedimenti di maggior difesa della capitale e dell' isola pel caso di novella invasione; ed avea agitato varii progetti.

per acquisto d'artiglierie e per formazione di nuovi ridotti lunghesso i due lidi degli stagni di Cagliari e di Quarto, e sulle vette del Monte Orpino e di S. Michele, dominanti la rocca. Ma di oggetti politici non altro eragli venuto in pensiero, se non che di confermare ai due reggenti chiamati di cappa e spada e di toga, che sedeano nel supremo consiglio di Sardegna in Torino, l'incarico di rassegnare personalmente a mani del re gli atti delle loro assemblee. Nella qual cosa, se aveano seguitato per una presentazioue alla spicciolata lo stile antico usato coi sovrani spagnuoli per la trasmessione degli atti compiuti delle corti (1), aveano però fatto sì che il ministro Graneri ne aombrasse, come d'intromessione fra lui e il re di persone, se non inclinate, esposte almeno a contrariarlo. Lo stamento militare pertanto, o fosse ancora incerto sul partito a prendersi, od intendesse che il calore posto dal messaggiere per quella deputazione significava dover il messaggiere trasformarsi dappoi in deputato, soprassedeva allora di deliberare sopra quel proposito. E deliberandone dappoi rispondeva, mancare lo stamento reale ad integrare il parlamento: lo stesso ecclesiastico esser convocato, ma non congregato per intiero: la deputazione esser negozio grave da trattarsene a parlamento compiuto. Riprendendo quindi di concerto col clero le discussioni belliche, convenivano insieme di rassegnare al vicerè alcune proposizioni per la difesa del regno, e una dimanda

(1) L'uso fu costante nella trasmessione, vario nel numero delle persone incaricatene. Al re Alfonso nel 1448 si spedirono due messaggieri; tre nelle corti del conte d'Elda, e persino nove nel 1542. Vedi Dexart dopo il proemio.

acciò convocasse un consiglio di guerra a farne giudizio.

Questo consiglio si congregò nel 10 aprile nella forma ampia che il magistrato della reale udienza avea suggerito; e se le materie di guerra trattatevi riuscirono a poca importanza, il consiglio fu egli stesso argomento di ostilità, che vivissime si riaccesero fra gli stamenti militare ed ecclesiastico ed il vicerè. Già lo stamento militare non era contento di quella forma tenuta: e in ciò mostravasi più che incontentabile ingiusto, perchè non erasi mai così largheggiato nell' ammessione dei consiglieri. Era anche mal pago dell' esclusione data in quel consiglio al Pitzolo, che lo stamento avea inutilmente pregato il vicerè di volervi chiamare. Chi al pari di lui, diceano, potea conoscere come dovea difendersi meglio quella spiaggia che avea egli difeso già così bene? Dato luogo nel consiglio a chi era stato chiuso nella rocca, anzi a chi avea fuggito i pericoli in luogo discosto: e l'uomo intrepido che avea affrontato i nemici non erasi voluto ascoltare.

Cuoceva soprattutto ad ambi gli stamenti che un memoriale di quattordici articoli, discusso da essi e riguardante i bisogni maggiori della difesa del regno, fosse stato trasandato in quel consiglio. Già erasene fatta querela al vicerè, e alle risposte di lui si erano contrapposte repliche più incalzanti, tanto che il vicerè videsi obbligato a comprendere in uno rescritto più specifico le osservazioni tutte che a ciascheduno di quegli articoli doveano corrispondere. Ma la piaga mal saldata rincrudiva di nuovo per tali spiegazioni; perchè, sopra all' esservisi dato molto appicco a poterle combattere

nella sostanza delle cose, la forma sola usata con lo stamento militare era già un rinfrescamento di sdegno. Quelle spiegazioni erano state scritte dal segretario di stato con uno stile spartano e perentorio: e (ciò che palesa una bile non dissimulata) quelle che al tempo stesso indirizzavansi sulla medesima materia all' ordine ecclesiastico apparivano meno misteriose in alcuni punti, ed erano oltre a ciò immelate ed abbellite con tutte le formole della buona creanza cancelleresca. Questa differenza di trattamento accalorava vieppiù i militari: onde in una nuova rimostranza fatta da essi al vicerè, le parole diventavano sempre più acerbe, e le lamentanze sfogavansi nel tono delle accuse. Il vicerè, diceasi, non ha più confidenza in noi per difendere la patria. Ma e chi la difese? Non certamente le truppe d' ordinanza, che piene di buona volontà tennersi dal vicerè chiuse nella rocca. Furono i nazionali che bastarono da se stessi all' uopo. E si taccia pure sopra le tante contrarietà che questi soldati novizi ebbero a sopportare pel poco conto tenutone. Ma come tacere del grave carico che si assume da chi vuol operare in quelle materie senza lo stamento? Certamente questo non vuol entrar risponditore di ciò che si farà. Intanto o per dire la verità o per temperarne l' acerbità, non al vicerè attribuivano quelle contrarietà, ma a consiglieri occulti, ignari delle faccende sarde e zizzaniosi, creduti cagione di ogni male. Si diradichi adunque questa mala erba, prenda il vicerè consulte migliori, e la fiducia ricondurrà la calma. Così eglino.

E qui è conveniente che io faccia conoscere ai miei leggitori un altro attore politico, che molto

influì per la tempera del suo ingegno a rendere frequenti e inestricabili le disputazioni di tal fatta. Il cavaliere Domenico Simon membro dello stamento militare, sopra all' avere l'ingegno acuto, il ragionamento ordinato e facile la composizione, avea tale dottrina delle leggi e costumanze antiche della Sardegna che egli era divenuto il dottore politico dell' assemblea. Non dirò ch' ei contrappesasse l' autorità del Pitzolo, del Neonelli, dell' Asquer. L' autorità sua componeasi anche di quella di essi, dacchè insinuatosi finalmente nel loro animo avea modo di volgerli ai suoi divisamenti. Più facile entratura avea col marchese di Laconi, prima voce del suo stamento, uomo senza lettere e senza sollecitudini, ma buono e popolesco. La maniera stessa negletta del vivere del Simon conciliavagli un po' di quell' autorità diogenica, che si dà alle volte al dispregio delle costumanze sociali. Onde era veramente un duro negozio il dissentire da un uomo così fatto, il quale, misurando sempre l' avvenire con quello ch' era stato, faceasi argomento di qualunque opposizione per penetrare dirò così sempre più addentro nei recessi della sua politica archeologia. Oltrechè divenuto segretario dello stamento, ed incaricato il più delle volte di comporre i memoriali che andavansi preparando per le faccende più gravi, aveane, con l' arbitrio di colorare a modo suo le opinioni vinte nello stamento, quella che nei corpi numerosi chiamasi possanza segretariesca.

Non è dunque da sorprendere, se in quella disputazione minuta intorno al consiglio di guerra il cozzo sia riuscito così aspro da condurre il vicerè a chiedere gli si desse prontamente lo scambio. Alla qual

dimanda non consentiva il re, sia perchè se lo stamento erasi mostrato irriverente nel querelarsi, il vicerè era anche stato incauto nel porre da banda le fattele proposizioni, sia principalmente perchè dovea evitarsi in quella delicata contesa che la licenza richiesta dal vicerè paresse una licenza datagli. Il Graneri in questo negozio governossi prudentemente, annacquando con temperati consigli l'ardenza del Balbiano. Dicevagli esser inevitabile, che dove eravi assemblea a discutere negozi politici si trapassasse ad argomenti non conceduti: delle cose minori anche illegali dissimulasse per allora: esser difficili i tempi, esser altronde i tempi straordinarj, e le tolleranze dopo una vittoria non poteano valere ad esempio succedendo un avvenire più cheto: non togliesse il coraggio a chi era zelante, non lo accrescesse a chi avea pensieri ascosi: profittar del buono e acquistar tempo, tale dovea essere il pensiero regolatore della condotta del vicerè. Oltre a ciò prendea allora il ministro a fargli considerare come l'ardenza, sempre inopportuna, era stata specialmente tale in quel suo accesso di benignità, alloraquando comunicava con lo stamento le parole di gradimento del re. La direzione pertanto, che chiedeva per la fatta dimanda dello spaccio ministeriale, dovea ben egli intendere qual fosse per essere: lo spaccio non potea comunicarsi perchè discordante; il vicerè pensasse egli a distaccarsi da quel vepraio.

E a fare che non vi s'impigliasse di nuovo era indirizzato un altro provvedimento che inaspettato colpiva l'animo del vicerè. Gli si scriveva dal ministro, essere il re persuaso della convenienza ed

indispensabile necessità che partissero il più prestamente possibile dal regno don Giacomo Balbiano fratello suo e il maestro di casa Gamba. Desse pronte disposizioni per tal partenza, la quale perchè stava molto a cuore al re non potea sopportare verun indugio. Non è a dire come questo tacito avvertimento gli penetrasse dolorosamente nell'animo.

Ma intanto gl' impacci si accrescevano per altra ragione. Il parlamento erasi integrato colla convocazione dello stamento reale, congregato per la prima volta nel 30 aprile. Le materie trattate negli altri due stamenti eransi discostate a grado a grado dallo scopo primario della congrega, che si era la difesa del regno. Vi si era parlato delle ricompense concedute per la guerra; e fra le altre querele sul poco conto tenuto dei regnicoli, faceansi gravi rimostranze sopra la nomina di uno straniero ad una carica militare importante in Sassari, nel mentre che abbondavano fra i sardi coloro che aveano nella passata invasione potuto meritare quel guiderdone della loro bravura. Non v' era parte di pubblica amministrazione che non fosse argomento di osservazioni o tema di novelli progetti. Venivano anche da lunge tali progetti, ed alcuni disparatissimi, a logorare vanamente il tempo delle assemblee. Ma anche questi aveano servito ai due stamenti per far risaltare l' opportunità di richiamare ad osservanza l' antica pratica della radunanza generale delle corti, nella quale qualunque pensiero di miglioramento sarebbe meglio discusso che in quella subitana e imperiosa assemblea degli stamenti (1). Sebbene in

(1) A chi amasse penetrare più addentro nello studio delle leggi politiche che constituivano le corti di Catalogna, alle quali le

questo punto delle corti lo stamento ecclesiastico fermavasi dapprima ad opinione diversa. Non le corti decennali, dicea l' arcivescovo di Cagliari a nome del clero, saranno il rimedio salutare ai mali del paese, se convocheranosi secondo le antiche consuetudini. Le corti hanno un presidente destinato dal re, e i decreti dati da lui difficilmente cancellansi dal sovrano nella disamina definitiva degli atti del parlamento. Le corti sono dispendiosissime, ed è follia il largheggiare nell' inopia. Il periodo stesso della convocazione è troppo largo, se vogliensi divellere gli abusi sempre rinascenti. Perchè non contentarsi che gli stamenti stessi, i quali in ogni triennio si congregano a rinnovare l' offerta dei tributi, ponganasi allora a studiare i bisogni del tempo, e rinnovino al re in più breve intervallo le loro preghiere? Ma, come si vedrà fra breve, la dimanda delle corti era dappoi consentita anche dagli ecclesiastici.

Nel mentre che queste elevate quistioni si agitavano, conveniva sempre più il parlamento nel pensiero d' inviare a Torino una sua deputazione, la quale rassegnasse al sovrano quelle dimande che il

sarde erano state ragguagliate, io debbo indicare, oltre a ciò che io stesso ne scrissi altra volta (storia di Sardegna lib. X.) le minute spiegazioni del Peguera *Practica de celebrar corts en Cataluna*. Le prime corti in Catalogna furono celebrate dal re D. Pietro II. Componevansi allora del braccio ecclesiastico in cui presiedeva l' arcivescovo di Tarragona, e del militare che avea a suo presidente il Duca di Cardona. Pietro III nel 1283 ammise il braccio reale o corpo dei comuni. Il dizionario dell' Accademia spagnuola negli articoli *Cortes* e *Cortes en Cataluna* contiene una spiegazione larga ed accuratissima della composizione di quel parlamento e della natura sua politica.

parlamento stesso avrebbe giudicato più accomodate. Già il vicerè ne avea avuto sentore al primo aprirsi delle conferenze ; e ne scriveva al ministro in cifra come di cosa delicata. Parlavagli anche della scelta, ch' egli prevedea fosse per cadere sul Pitzolo e sul Sisternes. Io ho più volte lodato Pitzolo, scrivea egli, come uomo che ha renduto i più importanti servigi nella guerra : ma ora la bisogna è cambiata, ed io temo la sua tempera imperiosa ed ardente. Ho ben procurato di trarlo a me con soavi maniere, ma non ispero esservi riuscito. Intanto io vado osservandolo gelosamente, perchè non v' ha uomo più fecondo a formar progetti o più autorevole a farli abbracciare.

Non indugiava infatti l' ordine militare a mettere ad effetto il suo divisamento, procedendo nella tornata del 7 maggio alla scelta dei suoi deputati. Ma prima che si ponesse il partito dell' elezione vinceasene un altro , ed era che gli eletti presterebbero giuramento di non chiedere, nè accettare beneficenza di sorta veruna dal governo , durante la loro missione , e infino a che lo stamento avesse approvato la loro condotta. E ciò non perchè fosse per cadere in animo a veruno, che consenziente il re si potesse alcun ministro abbassare all' uso di questo mezzo , ma perchè in così delicata materia tornavano sempre opportune anche le precauzioni non necessarie. Raccolte dappoi le schede, comparivano eletti con grande maggioranza di suffragi i due più abili oratori dello stamento Pitzolo e Simon.

Dopo pochi dì anche l' ordine degli ecclesiastici nominava in egual maniera i suoi due deputati, i quali erano il vescovo d' Ales Aymerich di Laconi,

e il canonico Sisternes. La nomina di quest' ultimo era però tosto, e fu poi per lungo tempo, fieramente contrastata da coloro, i quali stimavano dovessero le scelte dei deputati ecclesiastici ripartirsi, com' erasi fatto pei militari, fra due persone appartenenti l'una alle province meridionali e l' altra alle settentrionali dell' isola; con la quale ripartizione rimaneva escluso il Sisternes, eletto in secondo luogo. E ciò non bastando, giungeasi ancora ad intaccare la validità di tutti gli atti dello stamento, convocato solamente per provvedere alla difesa della patria, e trascorso già a provvedimenti di ben altra natura. Così diceano specialmente il vescovo d' Ampurias, e il canonico Gianbattista Simon; il quale fratello del deputato militare, e procuratore dell' altro suo fratello Gian Francesco abate di Salvenero, ma più dissimile che inferiore ad essi nelle virtù intellettuali, non per altro motivo volea cancellare l' elezione del Sisternes, se non perchè sperava che il novello squittinio riuscirebbe alla nomina del medesimo abate suo fratello. Finalmente anche lo stamento reale nominava a suoi deputati il cavaliere Antonio Sircana di Sassari, e l' avvocato Mattana di Cagliari, al quale poscia era surrogato l' avvocato Ramasso.

Era stato più difficile il convenire nelle dimande ch' eglino doveano rassegnare al re. Erano cinque: ricominciarsi la chiamata decennale delle corti interrotta da un secolo; riconfermarsi gli antichi privilegi del regno; conferirsi ai soli nazionali gl' impieghi tutti civili e militari della Sardegna, escluso il solo viccrè che potrebbe esser non nazionale, e lo stesso delle mitre; crearsi un ministero speciale

per gli affari del regno in Torino; e in Cagliari un consiglio di stato col quale il viceré comunicasse, per averne consulta, gli affari di governo giornalieri.

Per le corti gli ecclesiastici aveano per qualche tempo esitato, preferendo come ho già detto ad un parlamento solenne in ogni decimo anno gli stamenti triennali; ma, veduto che lo stamento reale s' accostava al militare, acconsentivano dappoi a quella petizione.

Nasceva anche qualche dubbietà per quella conferma generica dei privilegi, la quale nella moltiplicità delle concessioni fatte durante il governo spagnuolo parea conducesse a due sconvenenze: l' una di domandare cose ignote ai chiedenti stessi, non che al governo; l' altra d' impegnare gli uni e l'altro a sostenere disposizioni o contrarie fra di loro o non più comportevoli nella mutata condizione delle cose pubbliche. Ma componeansi le quistioni, riserbando alla disamina delle corti lo scernere in quell' antico armamentario tutto ciò che fosse da riforbire o da abbandonare alla ruggine.

Il privilegio poi per gl' impieghi da conferirsi ai soli nazionali, già tema di frequenti e calorose petizioni negli antichi parlamenti del regno (1), era anche allora per gli stamenti argomento di seria meditazione. Consideravasi dai militari, essere oramai

(1) Dexart., cap. 2 et 3 de episcop. et cler., cap. 5 de officio proregis, cap. 5 de judicib. et official., cap. 2 de triremi., cap. 5 de municip. Anche in Sicilia questo argomento assai tenero delle privative nazionali era stato rinnovato in molte corti. V. Raymundetta capit. Regni Siciliae cap. 388, 416, 418, del re Alfonso; cap. 8, 9 del re Giovanni, e moltissimi altri del re Ferdinando, dell' imperatore Carlo V, e del re Filippo II.

fuori di contesa che i nazionali, specialmente dopo la riforma delle due università degli studj, mostravansi abili a qualunque pubblico officio: esserne luminosi esempi gli uomini di gran conto continuatisi senza interruzione nella magistratura e nell' amministrazione, alcuni dei quali conosciuti anche ed onorati in Piemonte. Non era già che si potesse essere mal pago dei magistrati e degli amministratori venuti dalle altre province dello stato; e se di quelli ch' erano allora in carica si parlasse chi non li pregiava? Ma la Sardegna povera abbisognava pei figliuoli suoi di quel vantaggio delle pubbliche cariche; dacchè una parte del suo denajo trasportavasi nella Spagna, i cui magnati possedevano le due terze parti del territorio dell' isola, o in Roma per le bisogne ecclesiastiche, o in Torino pel dispendio dei maggiori negozj che colà si trattavano o si finivano, o nelle piazze straniere che davano i materiali al traffico di ogni manifattura. Se aggiugneasi ancora ad impoverire la nazione la concorrenza di stipendiati stranieri, la povertà diveniva miseria. (E qui avvertasi che lo storico riferisce le parole dello stamento: giacchè se egli dovesse innestarvi le sue, gli sovrabbonderebbero a mostrare che quel segregarsi piuttosto che a dovizia, conduceva la nazione ad anneghittire). Fossevi almeno, diceano essi, reciprocazione di scelte, ma come confidarsene dopo l' esperienza avutane?

Per quanto poi ragguardava a quelle mitre che tuttora rimanevano eccettuate per gli stranieri, faceansi valere le medesime ragioni. Queste però non giungeano a muovere l' arcivescovo di Cagliari, il quale dubitava non paresse quella dimanda ambi-

ziosa, ed opposta ancora alle ecclesiastiche discipline, in faccia alle quali non origine non patria si riguarda, ma la virtù sola di chi è più degno. Onde lo stamento militare era obbligato ad inviare nell' assemblea degli ecclesiastici due suoi messaggieri Pitzolo e Simon, i quali radessero loro dal cuore quegli scrupoli. Ed eglino poneano loro avanti l'esemplare di tanti altri parlamenti sardi, nei quali a grado a grado erasi giunto a stringere in confini sempre più angusti quell' esclusione dei nazionali dalle prelature. Leggessero la bolla di Clemente VIII conceduta in quell' occasione, e vedessero s' eravi taccia d' ambizione a temere rinnovando le antiche rimostranze. E se si citavano i canoni, si citassero pur quelli che voleano preferiti nei vescovadi, non solo i nazionali, ma più strettamente ancora i diocesani. E così arrivavasi ad ottenere o il disinganno delle opinioni del clero, o lo spogliamento dei riguardi da lui prima usati all' arcivescovo; talchè nel mettersi a nuovo partito quella dimanda, una sola pallottola la ricusava.

Per la segreteria di stato speciale per gli affari sardi, e pel consiglio di stato, aveasi piena e pronta adesione dagli ecclesiastici. Non così nello stamento reale; nel quale prevaleva o l' opposizione a quelle domande, o il desiderio almeno che oggetti di sì grande momento venissero riserbati alla discussione delle corti. Ed anche qui toccava ai militari di assumere la parte di persuadenti, discorrendo della necessità di aver consulte da un corpo permanente, in cui i consigli avvenire potessero sempre paragonarsi coi passati; e della sconvenienza di quello sminuzzamento degli affari nelle diverse segreterie,

nelle quali, se non mancava l'amore, mancava lo studio delle cose sarde, o allo studio non soccorreva l'unità dei propositi.

Condotto in tal guisa il parlamento intero a consentire in quelle cinque petizioni, prestavasi dai deputati militari e reali il giuramento loro imposto, (giacchè lo stamento ecclesiastico ricusò di assoggettarvi i suoi inviati), e consegnavansi le sei lettere credenziali, nelle quali seguendo l'antico stile davasi ai legati degli stamenti militare e reale il titolo di ambasciatori: titolo che parea ad alcuni ambizioso, ma che si fe' prevalere pel rispetto dovuto alle prische costumanze (1). E lo stamento militare, riconosciuto ch'era d'uopo attendere il successo dell'ambasciata per volgersi ad altre disqui-

(1) Fu varia l'appellazione di tali inviati negli antichi parlamenti. *Messaggieri* ed *ambasciatori* appellaronsi i due legati dello stamento militare inviati al re D. Alfonso nel 1448. *Procuratore* ed *ambasciatore* intitoiossi don Pietro Joffre nel 1542. *Sindaci* si nominarono i legati delle corti successive, eccettuate quelle del 1545 nelle quali don Blasco de Alagon ebbe la qualificazione di *ambasciatore* (V. Dexart dopo il proemio). È cosa notevole che la parola *deputato* fu vietata in Sardegna dopo la prammatica di Filippo II del 29 settembre 1587, ove ordinava: *nomina huiusmodi deputationis et deputatorum in praefato nostro Sardiniae regno amplius dici et nominari prohibemus*. Quasi che s'avesse egli il presentimento dell'importanza politica che quel nome era per acquistare nei secoli seguenti. Non però va inteso quel nome di *ambasciatori* nel senso diplomatico e solenne d'oggi giorno, ma solamente in quello primitivo di portatore d'ambasciata. Cadde in tal errore il Muta glossatore dei capitoli di corte siciliani. Lo stamento ecclesiastico si volle differenziare anche in ciò dagli altri due: egli intitolò i suoi legati *oratori*, e le lettere chiamate dagli altri *credenziali* egli le appellò *testimoniali di procura*.

sizioni, riducea le sue tornate a più larghi intervalli, ed ai soli negozi della guerra sempre temuta; nel mentre che l'ecclesiastico si scioglieva dall'obbligo di periodica adunanza, riserbandosi di congregarsi ove qualche bisogno il richiedesse.

Ma quest' ordine ecclesiastico avea dovuto fermarsi dapprima in discussioni animate per altri emergenti. Lo stamento militare avea dato ai suoi legati mandato ristretto di rassegnare e sostenere le cinque domande, e nulla più. Gli ecclesiastici voleano, sopra quelle domande, restasse ai loro deputati ampio arbitrio di trattare in Torino di altri negozi: e a questa libertà di separate domande accostavasi anche lo stamento reale. Gli ecclesiastici anzi prendevano gloria di tale libero mandato; talchè il Sisternes parabolano e vanerello venivane a serio incontro co' militari, i quali essendo in questo rispetto non dirò più temperati ma più avveduti, e trovando più saggio partito nei termini precisi della loro procura, ritorceangli con gravi parole quel suo boriare, e chiudeangli la disputazione con farlo avvisato, che se lo stamento militare avea saputo difendere il regno dalle ostilità straniere, egli era abile ancora a salvarlo dai nemici interni.

Riferivasi specialmente quel mandato ampio degli ecclesiastici ad un memoriale, che aveano essi compilato in quattordici articoli ( combattuto anche questo dallo stamento militare ), e contenente la proposizione di parecchie riforme nella disciplina ecclesiastica. Era piuttosto materia da concilio nazionale che da radunanza politica di stamento. Era poi materia che avrebbe travolto i migliori ordinamenti con tanta sapienza e costanza promossi nel regno

faustissimo di Carlo Emanuele III. Basti il dire che voleasi allargare la sfera degli immuni dalla podestà laica: e togliere ai parrochi il mezzo di cooperare al buon andamento dei monti di soccorso; e chiamare alle curie giudizi di natura laicale; e mutare le pratiche con sì buon successo stabilite sull' amministrazione delle rendite delle chiese vescovili vacanti; e (cosa prossima allo scandalo) abolire la bolla *Inter multiplices* con tanto studio ricercata dal Bogino, rimettendo la sorte dei vicarj delle parrocchie nell' antica instabilità, ed assoggettandoli non più ad un giudizio canonico, ma alla volontà mutevole dei prebendati (1). Proposizioni cervelline, e frutto del poco studio e del consiglio leggiere del Sisternes, e del suo avvampare a progetti di universale riformazione. Onde è da meravigliare, che in un consesso di molti gravi e dotti e pii uomini stranezze di tal fatta non abbiano incontrato a discreditarle che un piccol numero di opponenti (2).

Questi opponenti miravano ancora a cacciare il Sisternes dalla deputazione; e le rimostranze da essi

(1) V. Sopra questa bolla e sopra i benefici risultamenti di essa la mia storia di Sardegna lib. ultimo.

(2) Si distinse fra questi opponenti l' arcivescovo di Oristano Cusani, il quale addolorato del vedere che il procuratore da lui inviato dapprima allo stamento avesse già abusato del suo mandato prestando il suo consentimento, alzossi in piede e dipartissi tosto dall' assemblea. Dee principalmente attribuirsi quella preponderanza sisternesca all' esser pochissimi i membri dello stamento che v' intervennero in persona. I procuratori, uomini fiacchi o rispettivi, si lasciarono travolgere. All' ultimo articolo della bolla *Inter multiplices*, il quale negli atti dello stamento ecclesiastico ritrovasi registrato non come materia deliberata, ma da deliberare, si opponeva anche l' arcivescovo di Cagliari.

ragionate sopra quell' esclusione aveano tale gravità d' argomenti, che i ministri primarj del regno, dandone consulta, aveano già consigliato al vicerè di negargli la permissione della partenza. Il vicerè in luogo di comandare volle conferire; e le conferenze tenute con l' arcivescovo Melano non riuscirono che ad impigliare maggiormente il negozio. Se non che nel mentre si deliberava, il Sisternes più risoluto del vicerè svolveva il groppo partendo, e la cosa fatta avea capo. Partivano anche con esso lui il vescovo d' Ales suo collega nella deputazione, e il Simon e il Ramasso messaggieri degli altri due stamenti. Il Pitzolo e il Sircana li aveano già preceduti in quel viaggio.

Il vicerè in tutto questo intervallo avea dato al ministro Graneri consigli pericolosi. Scusavasi dapprima del non aver fatto conoscere in tempo tutte le magagne che credeva dover disvelare allora, perchè non avea voluto si cancellasse la buona idea concepita della nazione nella gloriosa sua difesa. La nazione però, dicea egli, era ormai stanca de' suoi stamenti, e questi erano già disertati dai più buoni e valenti, perchè incomportevole riusciva loro la briga di chi vi dominava. L' idea più popolaresca era a creder suo quella del privilegio degl' impieghi, alla quale attaccavasi la fiducia di miglior sorte di un così gran numero di persone. Ma che perciò? Dovrà il vicerè vivere schiavo fra persone a lui ignote? e non ritrovare sicuro consiglio fra le gare degli aspiranti delle due classi primarie, rivali sdegnose che ricambiansi fra di loro i titoli, gli uni di gente dappoco, gli altri di gente spiantata? ( Con questo fiele satiresco, indegno della gravità di

un governante, egli cercava, mentendo al vero, di snaturare le cose e di vilipendere le persone). Passando poi a ragionare delle corti, queste, dicea egli, nissuno le vuole, nissuno le aspetta. Come volerle, se le ville che pagano il più dei tributi votativi non vi hanno alcuna parte? E poi a qual uopo serviranno le corti? a riformare la legislazione, ad ordinare meglio i tribunali? E bene si ottenga lo stesso in maniera più cheta. I deputati hanno in pronto ragionamenti e progetti sopra queste materie. Si facciano parlare, s'innalzino al ruolo di consulenti, e forse non soccorrerà più loro di essere deputati della nazione, paghi quali avranno ad essere della individuale loro importanza. (Suggerimento questo attinto, non alle scuole classiche del Valsecchi, ma a quella riserbata del segretario fiorentino). Intanto compendiava i suoi pensieri in due consigli principali: sciogliersi fin d'allora gli stamenti, diventati già inutili dopo la deputazione; ed a suo tempo gastigarsi il poco conto tenuto del vicerè, facendo in modo che i provvedimenti da darsi giungano prima che ad altri a notizia di lui, perchè egli sia il primo a renderli di pubblica ragione.

Il Graneri, che pur era disposto a secondare tali consigli, avea parlato con maggior temperamento. Egli avea dichiarato di primo tratto che sarebbe stato condescendente in tutto quello che promettesse al regno stabile felicità, o fosse guiderdone meritato dalla sperimentata sua fedeltà. Avea parlato della dimora del Pitzolo in Torino con espressioni di lode, e notato com'egli non isparlava mai contro al vicerè. Pareva lode altrui, e forse era ammonizione pel Balbiano. Venendo quindi a riferirgli gli

affari della deputazione, lo informava aver il re commesso ad un congresso di gravi personaggi l'esame delle fatte domande; le quali perciò erano stati invitati i deputati a porre nelle mani del ministro, da che il re trovavasi lontano da Torino per governar la guerra nel quartier generale di Tenda. Ma a malgrado che quell'invito fosse stato loro fatto con espressioni autorevoli, i deputati aspettando il ritorno del re teneano ancora nelle loro mani il memoriale.

Frattanto il ministro avea già messo ad effetto uno dei suggerimenti del vicerè, e tre regi biglietti indirizzati agli stamenti contenevano l'ordine di pronto scioglimento delle adunanze. Era pure consentaneo all'altro consiglio del vicerè il partito preso di lasciar ignorare ai deputati presenti in Torino quello scioglimento. Eglino non istimarono, dicea, di rimettermi le loro dimande, ed io non ho creduto di dover comunicare con essi le prese disposizioni. Era veramente caso da rappresaglia. Il vicerè poi profittava, com'egli stesso scriveva, della presenza della flotta inglese nel porto di Cagliari per ricapitare con maggior sicuranza d'animo quei biglietti. Gli ecclesiastici l'accolsero, per quanto ne dicea, con venerazione ed ossequio; l'arcivescovo avea dapprima preparato gli animi a riceverlo. Lo stamento reale volle richiamare, ma ne fu distornato dal vicerè. Il militare meno maneggiabile ottenne per mezzo del marchese di Laconi sua prima voce di congregarsi nel giorno suo di torno periodico per udirne la lettura. Ma la lettura era già stata fatta privatamente da tutti, e la congrega servì piuttosto a far approvare una rimo-

stranza contro allo scioglimento già dapprima apprestata, la quale il vicerè non volle ricevere.

Questo scioglimento dell' adunanza degli stamenti, in un tempo in cui gli animi erano involti nell' incertezza delle future sorti del paese, dovea esser pel governo un pensiero di molta ponderazione: giacchè se quelle assemblee erano fomite a tener accese le passioni popolari, erano anche uno sfogamento buono a tenerle a bada. Risultonne perciò un maggior movimento e un' ansietà più viva; specialmente nella capitale, nella quale doveano abbondare necessariamente, cogli uomini che aveano interesse o impegno nelle fatte domande, anche quelli che ne aveano solamente il pretesto, uomini agitantisi per instinto, malcontenti senza certo motivo, novatori senza certo scopo, i quali o aizzatori o aizzati si provocano e per così dire s' arruotano insieme nei politici turbamenti. Non può dirsi però che in Torino fosse il menomo sospetto; perchè al tempo stesso era stato ordinato al vicerè di spedire a Tolone, per cooperare all' assalto di quella rocca, quanta truppa egli potrebbe inviare di quella stanziata nel regno, onde soddisfare così alle pressanti domande fatte dalla corte di Londra. Imbarcavasi adunque prontamente sul vascello inglese *Colossus* un battaglione del reggimento di Piemonte; ed un altro battaglione del reggimento Courten, con le reclute del reggimento di Sardegna, trasportavansi sulla fregata sarda l' Alceste a quella stessa destinazione. Stavasi pure senza sospetto dal vicerè; e solamente davagli pensiero l' insorgere violento e indomabile di alcuni vassalli feudali contro ai loro signori. Curavansi come male; doveano anche studiarsi come sintomi di peggio.

Trovavansi le cose in questa condizione allorchè il re ritornava dal quartiere di Tenda. Egli accoglieva con la benignità che gli era propria i deputati, e riceveva dalle loro mani il memoriale da essi compilato; monumento di troppo dispari a tanto tema. Era stato scritto dal Sisternes con parole inette, frasi scure e periodi esterminati. I commissari torinesi avrebbero certamente preso meschina idea della deputazione, senza il ragionamento che accompagnava la stessa dimanda, il quale dettato dal Simon avea tutti i numeri corrispondenti alla sua importanza. Il memoriale mettevasi quindi senza indugio sotto gli occhi del congresso, già destinato a darne consulta.

( A. 1794. ) Il congresso, composto di personaggi ragguardevolissimi (1), esaminava consideratamente quelle dimande, e fermavasi sopra ciascuna di esse a partiti mezzani. Le corti parcangli dispendiose, di troppo lunga durata e lungo intervallo, com' erano sembrate dapprima allo stamento ecclesiastico: e sopra ciò poco gradite ai popolani delle ville, chiamati a sopportare il maggior peso dei pubblici dispendi, e non rappresentati in esse che dai signori feudali, pei quali era certamente officio contraddicente il rappresentare i loro vassalli se doveano al tempo me-

(1) Presiedeva il cardinale Costa d' Arignano arcivescovo di Torino. Erano membri il conte Masino già viceré di Sardegna, il primo presidente conte Peyretti di Condove, il marchese Della Valle presidente del supremo consiglio del regno, il conte Avogadro presidente nel senato di Piemonte, il presidente Carlevaris di S. Damiano uditore generale di guerra, e il conte Cerruti avvocato fiscal regio nel supremo consiglio, coll' incarico di relatore.

desimo rappresentare se stessi. Se gli stamenti non hanno altro scopo che di trattarsi nelle corti affari di pubblico bene, perchè non trattarli eglino stessi con minore solennità, ma con maggiore speditezza e profitto? Cadeva in acconcio, diceasi, la rimostranza aggiunta dai deputati contro allo scioglimento degli stamenti, e quella che lo stamento militare avea presentato al vicerè lagnandosi di quell' interrompimento delle sue congreghe. Risolvevasi pertanto la consulta in quest' articolo, lasciando non conceduta non negata la celebrazione delle corti in avvenire, e consigliando di riaprirsi dal re gli stamenti che per ordine suo eransi già chiusi poco tempo innanzi.

Dei privilegi ragionavasi con minor titubanza. Perchè voler confermare indistintamente tutte quelle antiche leggi, nel mentre che proponeansi appunto le corti per introdurre in pressochè tutti i rami di amministrazione un' ampia riforma? Si usi adunque il metodo spagnuolo della conferma condizionata pei privilegi che trovansi in uso e non sono contrarj al pubblico bene, e si prometta di considerar gli altri allorchè sieno specialmente proposti.

Il privilegio degl' impieghi e delle mitre pei nazionali era la parte la più tenera della discussione. Non faceano impressione nel congresso le dottrine citate pei beneficj ecclesiastici, perchè l' esclusione degli stranieri erasi introdotta, diceano essi, acciocchè restassero illese le ragioni del principe; e queste essersi composte nei concordati intesi nei tempi passati dai re cattolici e sardi colla sedia apostolica. Degli impieghi civili dati agli stranieri la maggior parte esser di poco rilievo, e di questi

esser ragionevole non vengano privati i regnicoli. Nei maggiori essere già in numero superiore quelli conceduti ai sardi. Pure potrebbero allargarsi, ma senza vincolo di privilegio, promettendo preferenza ragionevole al merito degl' isolani, previa sempre la proposizione da farsene nelle così dette terne (1).

La quarta dimanda pel consiglio di stato giudicavasi di tutte la più accettevole. Pure non dicevasi matura ad accoglimento; e si proponeva una riserva di approvazione pel tempo in cui gli stamenti presentassero un progetto particolareggiato sopra l'amministrazione della giustizia.

La dimanda infine del ministero particolare per la Sardegna tenevasi nel congresso piuttosto vana che vantaggiosa. Ed era vantaggio, diceano, l'aver nella direzione degli affari del regno quegli uomini più illuminati che il re solea scegliere a trattare i negozi degli altri suoi stati. Questa dimanda pertanto era da rigettarsi.

E così fu. E il Graneri nel 1 aprile 1794 presentava all' approvazione del re quelle risposte. Non avea egli considerato a quali difficoltà andava incontro, arrestandosi in quei propositi indecisi, e confidandosi a quei giri di parole benigne, che per la gente bonaria e confidente pareano racchiudere tutto il desiderato, ma agli occhi dei più avveduti conteneano niente. Egli avrebbe potuto ponderare,

(1) Terne chiamansi le proposte che la reale udienza fa con voti segreti di tre candidati, pei benefizi consistoriali e per gli impieghi maggiori politici, giudiziarj ed amministrativi del regno. Non hanno altro scopo che d' illuminare l' animo del re nelle scelte. Il re scieglie, se gli aggrada, anche soggetti non compresi in quelle proposizioni.

che se le assemblee numerose e pubbliche erano da temere in quella malvagità di tempi, eravi meno a paventare dalle corti che dagli stamenti. Gli stamenti già irrugginiti col vicerè, già volti a qualche deviazione dal loro instituto, già signoreggiati da uomini di forte proposito, già disertati da molte persone abili che non aveano comportato di passarsi pazienti per più lungo tempo in quello sbilancio di parti. Le corti per l'opposto sarebbonsi ricomposte a miglior tempera coll' intervento di nuove persone, e col ritorno delle allontanatesi. Le corti avrebbero avuto a moderatore un presidente eletto dal re; quindi freno all' indipendenza. Le corti doveano esser regolate con maggior severità di forme; e con ciò fiducia di maggior maturazione nei consigli. Non aggradiva forse la rinnovazione progressiva delle corti? Ma se gli stamenti abituavansi già a trattazione di cose più alte delle ordinarie, non dovea egli tornar più disgradevole il trovarsi al loro cospetto al ricorrere di ogni terzo anno, che il convocare in ogni decennio un parlamento? Non v' era adunque partito mezzano sicuro. O bisognava chiudere gli stamenti e negare le corti, provvedendo dapprima perchè se gli animi s'accendevano fosse anche desta la vigilanza del governo; oppure se le sorti del regno doveano cimentarsi a pubblica discussione, questa era sempre meno avventurosa in un' assemblea legale di cui si conoscevano i termini, che in quelle congreghe fatte per eccezione, le quali, forse per vizio della natura loro indefinita, riescono il più delle volte a deliberazioni che non si possono prevenire perchè non si possono prevedere.

La quistione dei privilegi era poi quistione di parole e quistione innocente: giacchè a chi potea cadere in pensiero di profittare di una generale conferma per dar vita ad usi antiquati o nocivi? Il governo in ogni caso avrebbe avuto dappoi soprabbondanza di ragione ad opporre alle matte pretensioni. Ma quando tutto già si negava, il negare anche quella formola era soverchia ed inutile severità.

La preferenza promettevasi per le mitre e per gl' impieghi: ma appunto perchè erasi promessa sempre e non mai attenuta nelle corti celebrate nel governo spagnuolo, gli stamenti voleano mutare la promessione in privilegio. Io ho già accennato di sopra quello che penso sopra tal materia: e dopo ciò mi basta il soggiungere, che eravi miglior risposta a fare a quella dimanda; che in ogni caso era la peggiore delle risposte una risposta vaga.

Anche pel consiglio di stato, se credeasi buono, la parola di riserva a progetto compiuto impegnava del pari il governo, e dovea contentare meno gli stamenti, di quella di approvazione immediata con progetto da farsi. Parea così, si fosse fatto studio di allontanare e lasciare nell' incertezza anche le stesse concessioni che si voleano fare.

Il ministero particolare infine per le cose del regno era mal giudicato. Mancavano forse al re altri personaggi da preporre a quell' amministrazione? E fra gli stessi suoi ministri ordinarj non potea scegliersi quello che avesse a governarla separatamente? Erasi alcuno querelato che il conte Bogino, ministro illustre della Sardegna, fosse stato ad un tempo ministro della guerra? Solo la confidenza era stata data all' uomo e non alla carica.

Ma forse a cosa fatta noi veggiamo gli affari da un punto diverso da quello dal quale allora si miravano. Il certo si è, che giungendo in Cagliari quelle risposte vi cagionavano un' inquietudine straordinaria. Già eravi dapprima malcontento per essersi saputo che i deputati degli stamenti in Torino, benchè accolti benignamente dal re, il quale avea dato loro speranza di essere ascoltati nelle conferenze da tenersi sopra le fatte dimande, non avevano ricevuto dal ministro alcuna testimonianza di confidenza o di riguardo. Erasi solamente detto ad essi che un congresso dovea dar consulta sopra il loro memoriale. Ma non chiamati a tal congresso, non interrogati, non invitati a dar chiarimenti, aveano trapassato quel tempo della loro missione umiliati qual gente posta da banda. Ambasciatori senza parola, erano poi anche riusciti messaggieri senza risposta; perchè il Graneri inviava al vicerè lo scioglimento delle proposte petizioni, affinchè lo comunicasse cogli stamenti: ai deputati degli stessi stamenti, che erano lì per questo, davane annunzio indugiato dopo la partenza del corriere. Di questo contegno del ministro allegavasi ragione impropria, essere il vicerè il comunicatore intermezzo fra il sovrano e i sudditi. Lo che era vero nei casi ordinarj; ma non già quando si era conceduto agli stamenti d'inviare a Torino i loro deputati, che a qualche bisogna doveano pur esser fatti, e se non a parlare ad ascoltare almeno. Ma soprabbondavano le ragioni ascose. Era deferenza al consiglio del vicerè, che volea così rinfrancarsi del perduto nella sua autorità. Era un rimbalzo dell' avere i deputati negato al ministro la rimessione del loro memoriale

a sue mani. Era un' appendice significativa alla risposta della quinta domanda del ministero particolare, la quale avea toccato al vivo il cuore del ministro. Era anche, per quello che comunemente diceasi in quel tempo dai famigliari e dimestici di lui, vendetta femminile; perchè la sua dama, sarda di nascita e di casato, come altra volta ho notato, teneva quella quinta domanda per un oltraggio fatto a lei stessa, che avea pur la sua parte nella trattazione degli affari: onde aspreggiata oltre modo non dissimulava nel privato suo carteggio il dispetto conceputone, ed era giunta perfino a mostrarsi ontata di dover sempre attenere ad una nazione che non volea restarle dipendente.

Perchè però si conosca come il malcontento prodotto da quelle risposte e dalla loro maniera siasi precipitato a fatti tumultuosi, conviene ritornare a quanto altra volta si è accennato del contegno in cui trovavansi i sardi al cospetto degli altri consudditi dimoranti nell' isola. Ho detto allora della preferenza negl' impieghi largamente data agli stranieri; ma questa non era la sola e la più possente cagione di malavoglia fra le due nazioni. A pochi caleva che il reggente la cancelleria o l' intendente generale delle finanze fosse forestiero, giacchè quanti erano coloro che avrebbero potuto aspirare a tali cariche? E poi erano per l' ordinario così ponderate le scelte, e le persone elette aveano saputo sì fattamente correggere con l' amenità delle maniere e col buono ed onorato servigio renduto al pubblico quel creduto difetto dell' esser nati altrove, che se di essi soli si fosse fatta quistione l' emulazione di pochi non sarebbe mai cresciuta ad inasprimento nazionale.

Anzi le persone che in quel tempo reggevano i maggiori negozi, come il Sautier nella cancelleria, il Brayda nell' alta magistratura (uomini valenti e stimabili in ogni rispetto), il Magnaudi nelle finanze, il Berardi nel pubblico ministero del fisco (uomini questi di ristretta abilità ma onorati e dabbene), lungi dall' esser riguardati con odio, erano oggetto di pubblica stima. E può dirsi che, fra i maggiori ministri del luogo, i soli ai quali fosse veramente mal affetta l' universalità dei cittadini si erano il vicerè e il segretario Valsecchi, tenuto quale susurratore blando del Graneri, e qual uomo fatto a riscaldare a tristi o troppo tenaci propositi l' animo del vicerè; con pochi altri membri del magistrato della reale udienza, e capi militari che con esso loro consentivano. Ma ciò che cuoceva maggiormente era il vedere, che negl' impieghi di mezzana ed ultima serie, ai quali poteano aspirare tanti padri di famiglia regnicoli, fosse fatta troppo ampia parte agli altri consudditi. Ed aggiungasi che in questi non era le tante volte da rispettare l' altezza del merito individuale, per l' uso impolitico in altro luogo da me notato di fare del servizio subalterno in Sardegna come un mezzo penitenziario pei figliuoli mal cresciuti o male andati.

Pure anche con tutto ciò io porto opinione, che il crollo abbialo dato in questi ultimi tempi l' imprudenza di una parte di quegli stranieri, e segnatamente di tutto il volgo di essi, i quali erano montati in tale tracotanza, che il loro contegno, incominciato da qualche anno a sussiego, era finalmente degenerato in beffa. La comunione dei pericoli nell' invasione francese avea per un instante ravvicinato

gli animi. Ma ciò che avrebbe potuto condurre a concordia durevole avea dato fomento ad ire novelle. Non era più un arcano (dacchè specialmente erasi misurato il concetto del merito col valore delle ricompense), che la difesa dei sardi erasi voluta discreditare dal vicerè, studiatosi di riferirne il merito principale agli altri consudditi, oppure, com' ei diceva, alla protezione del cielo: la quale certamente entra sempre in tutti i fausti avvenimenti umani, senza che perciò debbano disgradarsene gli stromenti dei quali il cielo si prevale nell' indirizzarli. Alle pretensioni dell' aver vinto il nemico si era poi sgraziatamente congiunto il fasto dell' aver abbassato i rivali, con l' ottenimento di quelle risposte ministeriali alle domande degli stamenti. E chi vedea corto nel conoscer gli uomini licenziavasi ancora a farsi titolo di personale importanza per la sua cooperazione a quelle risposte. E chi nulla vedea osava vituperarne la nazione come di sconfitta: e ritornavano in bocca alcuni antichi proverbi contro alla Sardegna, proverbi senza ingiuria perchè senza portata, ma pure accenditori di stizza; ed erasi giunto perfino a dar cadenza e ritmo a quelle villanie in alcuni versi da colascione che cantavansi obbrobriosamente nel palazzo stesso del vicerè (1).

In mezzo a tanto irritamento d' animi cadeva in quello stesso mese d' aprile un consiglio incendiario, venuto da Torino dal deputato Pitzolo, il quale con

(1) La reale udienza nei suoi rapporti officiali al re dopo la giornata del 28 aprile citava un ritornello da vilipendio che cantavasi giornalmente negli uffizj di bocca del vicerè per svillaneggiare i sardi, e per far loro sentire che a malgrado della missione dei deputati terrebbero colà fermo il piede.

parole concitate sgannavali dello sperare alcun temperamento, infino a che restassero nel regno coloro che aveano possanza e fortuna a stornarlo. Lo spediente era indicato, e da quel punto molte persone convennero a metterlo in opera. Havvi chi crede che senza l' affrettamento e la soverchia confidenza dei provvedimenti dati dal governo nel giorno 28 aprile il tumulto di quel giorno non sarebbe avvenuto, e non sarebbesi aperta quella serie di avvenimenti tristi che segnarono gli anni seguenti. Quel tumulto volle così tenersi per una reazione od un accidente. Ma lo studio attento da me fatto di tutti gli argomenti, che poteano chiarire in questo rispetto la mia ansietà di ricercare il vero, mi conduce a pensare, che quel tumulto ( il quale sarebbe forse riuscito ad altro risultamento senza le risoluzioni precipitose del vicerè ) era stato premeditato in una congiurazione fatta di proposito, collo scopo determinato di allontanare dall' isola tutti i pubblici uffiziali stranieri. Erasi a tal uopo stretta alleanza e trama fra alcune persone notevoli di Cagliari e qualcuno dei caporioni degli artigiani, raccolti colà in maestranza e più facili perciò ad esser governati. Trattavasi dapprima d' insorgere nel giorno 4 di maggio, e nell' ora in cui, festeggiandosi con pompa solenne e con accompagnamento di cavalli miliziani il ritorno votivo del simulacro di S. Effisio dal luogo di Pula, sarebbe stato agevole l' occupare armata mano nel passaggio di quelle cavallerie le porte della città, e disarmare le guardie. Ma il governo avea già avuto sentore di tal congiura, ed erasi posto in sull' avviso per isventarla. Onde discoperti, ma non iscoraggiti, risolvettero di

spacciarsene senza tanta tardanza, e scelsero a ciò fare la notte dal 28 al 29 dello stesso mese d'aprile. Doveano all' ora la più cheta radunarsi in una piazza del borgo di Stampace, dove converrebbe dai vicini villaggi un migliaio di popolani armati; trapassare ascosamente il piccol fosso non guardato che dividea quel borgo dal castello di Cagliari sotto alla torre detta dell' Elefante; sorprendere il vicino quartiere della truppa; disarmare le guardie delle porte che mettono dal castello nei tre sobborghi e quelle del palazzo viceregio; invadere improvvisamente la reggia e le case tutte degl' impiegati forastieri, coglierli addormentati o desti, e sostenerli tutti perchè venissero senza indugio imbarcati. Era però condizione della trama, che ciò seguisse senza tumulto se potevasi, certamente però senza danno d'alcuna delle persone prese di mira, che voleansi scrupolosamente rispettate, fuori gli espedienti necessarj a tenerle sequestrate fino alla partenza.

Anche di questo novello disegno ebbe il governo la traccia, e perciò trovossi nella necessità di studiare affrettatamente il modo di combatterlo. Tennesi tosto consiglio di alcune persone più confidenti del vicerè, e fra gli altri avvisi dibattutivi prevalse quello che parea il più animoso ed era il più avventuroso (1). Si fe' suonare a raccolta nei quartieri della truppa; si raddoppiarono le guardie nei luoghi di custodia militare; e quindi all' un' ora dopo il mezzodì una compagnia di granatieri del reggimento

(1) Non si consultò il reggente la R. cancelleria, non la R. udienza. Prevalse il suggerimento del Valsecchi. Il congresso di eminenti personaggi, raccolto in Torino nel 13 maggio dopo la notizia della sollevazione, disapprovò il mezzo che si prescelse.

Schmid ed un' altra di cacciatori, guidate dal maggiore della piazza, uscivano dalla porta del castello chiamata Reale che chiudeasi dietro a loro con alzamento del ponte levatoio, e discendendo nel borgo di Stampace vi circondavano la casa dell' avvocato Vincenzo Cabras. Sedea questi in quell' ora chetamente a mensa, e fu tosto colto e sostenuto, insieme con l' avvocato Bernardo Pintor, preso in iscambio dell' avvocato Effisio suo fratello e genero del Cabras, il quale avea trovato modo di eludere i soldati e di fuggire di casa. I due prigioni furono condotti nel mezzo della truppa alla torre di S. Pancrazio nel castello, la cui porta chiudeasi in faccia al popolo accorso a quel rumore; com' erasi pur chiusa dopo il passaggio degli arrestati la porta del sobborgo di Stampace alzandosene il ponte. Chiudeansi ad un tempo tutte le altre porte della rocca.

L' avvocato Cabras era un vecchio venerando per dottrina e per probità, ed avea nel lungo esercizio della sua avvocaria tratto a se amistà, e clientele in gran numero. L' avvocato Effisio Pintor, ricercato ma non colto in quell' arresto, era anch' egli benchè in giovine età uno dei dottori i più illustri del foro cagliaritano, nel quale brillava per pronto e sagace giudizio e per vigoroso ragionare. Credeasi che quella casa fosse uno dei ritrovi dei congiurati, e si pensò perciò che al vedere come si andava diritto a colpire alcune delle persone più eminenti fra di essi avessero tutti a costernarsene. Fu il contrario. Il nome popolaresco di Cabras fu tosto gridato dai famigliari di lui nelle contrade di quel borgo, ove egli avea tanta maggioranza di credito. Voci fra lamentose e irate sonavano dappertutto, commiserando

l' arresto di un tal uomo, e più la sorte ch' era per toccargli, destinato quale voleasi dire a pronta vittima dell' indegnazione del vicerè. Pietà dell' onorato vegliardo, pietà della numerosa famiglia; guai a chi tollerasse il primo tentativo, la lista dei congiurati era interminabile, salvassero Cabras perchè tutti fossero salvi. Così si sclamava dai domestici e dai congiurati, sonando a stormo la campana maggiore di quella parrocchia. Il popolo accorreva, prima ansio, poscia armato e furibondo; accorrevano le femmine stesse del volgo, o armate anch' esse o per intalentare altrui alla sollevazione; e quando il rumore fu grande, traevano tutti a impeto alle porte dette di Stampace e di S. Agostino per atterrarle. Avanti a questa ragunavano abbondanza di fastelli, e fattane catasta ed appicciatovi il fuoco, ardevano la porta e penetravano nel borgo della Marina.

Uniti in questo luogo i congiurati dell' uno e dell' altro borgo, ed attestati ad essi quei molti sollevati estemporanei che nei movimenti popolari mai non fallano, indettavansi ad invadere in separati drappelli le porte dette di Gesù, della darsena e del molo, e quella ancora che mette al sobborgo opposto di Villanova. Altri, anzi il maggior numero, vennero a sbarrare agli stampacesi dal lato interiore la porta da essi fin allora inutilmente attaccata, dove i soldati postivi a guardia trassero contro ai popolani e ne uccisero uno. Ma soverchiandò questi, e caduto morto un soldato, gli altri si lasciavano disarmare, e il gran fiotto dei sollevati di Stampace inondava la contrada della Costa. Intanto aveano ceduto le armi le guardie dei posti dapprima attaccati, ed era per cederle anche la compagnia dei

soldati leggieri, (composta di nazionali e destinata a presidio nella darsena per custodirvi i forzati), la quale fu la sola che opponesse nel sobborgo della marina gagliarda resistenza ai popolani; ma ferito mortalmente il luogotenente della compagnia, questa abbassava finalmente le arme, sopraffatta dal numero e dall' ardenza degli assalitori. Aperta allora ogni comunicazione fra i tre sobborghi (1), occupate dai sollevati le batterie inferiori della città, e rivoltatene le artiglierie incontro al castello, faceasi la massa della maggior parte dei popolani per introdurvisi, abbattendone la porta.

Giunti colà, gridavano ad alta voce fossero rimessi i due prigioni, i quali erasi giunto a credere o a dire da taluni fossero stati trucidati. Il vicerè non era uomo a cedere di primo tratto all' intimazione. Ma appena informati del tumulto erano già concorsi alla reggia il reggente la cancelleria, il generale delle armi, l' arcivescovo Melano, e poco dappoi i marchesi di Laconi e di Neonelli, i quali tutti unanimi proponevano al Balbiano, come solo mezzo di acquetare la sollevazione, lo scarceramento dei due arrestati. Piegavasi il vicerè, benchè mal suo grado, a consiglio così autorevole, e dall' alto del bastione di S. Remy i due prigioni erano presentati al popolo dallo stesso arcivescovo, fiancheggiato da quei due gentiluomini sardi. E diceva il prelato al popolo parole di pace: si sincerassero delle atrocità ingiustamente attribuite al governo; erano vivi e in-

(1) Nell' occupazione della porta di Villanova, la guardia che fece fuoco contro al popolo ebbe uccisi due soldati, e ferì cinque cittadini.

nanzi ai loro occhi i trucidati; se quel sospetto aveali armati, li disarmasse il disinganno; ritornassero alle loro case; il governo che avea calmato i primi timori accheterebbe ancora tutte le altre agitazioni; ogni cosa si comporrebbe per lo meglio. Ma il popolo già riscaldato ai fatti non si commoveva alle parole. E primieramente schiamazzava, fossero i prigioni, non mostrati così da lunge, ma rimessi nelle sue mani e in piena libertà. Alla qual dimanda non potea soddisfarsi se non con qualche indugio, perchè novelli ordini era d'uopo richiedere dal vicerè. Intanto i più determinati aveano accostato fastelli alla porta Cagliari, e incominciato ad arderla; e la moltitudine, non più paga a promesse o ad esortazioni, era già aizzata a compiere l'opera della sollevazione, incominciata col pretesto della libertà dei due arrestati, oramai matura pel disegno premeditato dai congiurati di cacciare dalla città i piemontesi. Il motto dell'accomiatarli suonava palesemente in ogni bocca, e non eravi più mezzo fra il soggiogare il governo o l'esserne soggiogato. La guerra cittadina era inevitabile.

Il vicerè al primo romore del sollevamento avea fatto armare tutte le truppe stanziate nel castello, e caricate a mitraglia le artiglierie, aveale fatte drizzare contro ai sobborghi. Perciò gli assalitori della porta, i quali aveano sopra il capo i cannoni del bastione di S. Remy, aveano a temere alle spalle le artiglierie di quello detto del *Balice*; ma rinfrancati dal pensare, che negli altri bastioni occupati dai popolani sarebbe avvicendato qualunque colpo tratto contro di essi, persistevano animosi ad accelerare l'incendio. Taceva però il bastione del

*Balice*, perchè, dominato dal grandioso edifizio in cui ha stanza il seminario ecclesiastico, quei cherichetti traevano a furia sassate e quanto veniva loro in mano sul capo agli artiglieri; i quali tempestati in quella guisa inaspettata, o temendo che anche dentro al castello si propagasse l' insurrezione che già traboccava dappertutto, abbandonavano la batteria. La qual cosa diè buon agio ai sollevati d' impiegare la lunga ora necessaria ad aprire breccia in quella porta, fortemente sprangata e puntellata interiormente con quanti impedimenti eransi potuti affrettatamente accumulare.

Intanto, mentre avvampava la porta, alcuni più arditi fra gli assalitori rampicavansi su per alcune botteghe poste al piede della cortina di quel bastione; e pervenuti così a scalarla, gittavansi nel bastione dello sperone, chiamato anche di S. Andrea, e ne occupavano i cannoni. Un' altra prova di singolare ardimento davasi nella porta Cagliari da un giovane artigiano, il quale, tostochè il fuoco potè aprirgli tanto di spazio ch' ei vi passasse, lanciossi il primo entro al castello, e seguito tosto da molti compagni, e sgomberati i puntelli, spalancò quel resto di porta per introdurvi i sollevati, senza punto temere che gli venissero nel petto le baionette della guardia numerosa che custodiva quel luogo. Benchè in tal fatto è da notare, più che l' ardimento di quel giovine, la bonarietà di quei soldati svizzeri, i quali avrebbero potuto in quelle difficoltà dell' ingresso picchiare malamente i primi assalitori, e scompigliare per lunga ora la moltitudine. Pure un solo schioppetto non fu tratto da essi contro ai popolani. Onde questi impadronitisi del posto, e disarmata la solda-

tesca, avanzaronsi tosto ad invadere più addentro il castello, movendosi alcuni nella direzione della torre dell' Elefante, e presentandosi gli altri avanti alla porta e torre dell' Aquila.

Sapeano che incontrerebbero nella imboccatura delle strade numerosi drappelli di soldatesca; e perciò nell' impadronirsi della porta Cagliari aveano preso il partito di scatenare i forzati rinchiusi in quell' ergastolo, onde valersene a trascinare alcuni cannoni del baluardo vicino, dei quali voleano avantaggiarsi nel primo fronteggiare la truppa (1). Questa era stata schierata nelle tre vie principali che mettono al palazzo viceregio. La contrada del *Balice* era chiusa dai granatieri Schmid; un altro drappello di svizzeri attraversavasi nella contrada del centro chiamata Dritta; e nella laterale destra di S. Caterina eransi fermati i dragoni leggieri. Gli svizzeri non combattevano, e le palle dei loro fucili imbroccavano tutte nell' aria; o che ne avessero avuto instruzione dal colonnello, o che partigiani od amici dei popolani non amassero di cimentarsi per quella cagione. Cedevano adunque dopo quell' apparente dimostrazione di resistenza il loro luogo, e concentravansi nella piazzetta del castello. Anche colà giungeano furibondi i popolani, facendo correre con esso loro un cannone, che tratto contro alla soldatesca serviva a cacciarla da quel luogo, donde recavasi ad ingrossare la guardia del palazzo viceregio. Intanto dalla contrada di S. Caterina erano

(1) Nel giorno seguente il popolo, non contento a questo pericoloso eccesso, disserrava anche le pubbliche carceri di S. Pancrazio.

fuggiti i dragoni, i quali, fatto dapprima lungo fuoco contro al popolo, non seppero poi tenersi saldi al vedere spinto in faccia loro un cannone, ed appressarglisi da un artigiano la miccia accesa. Era stratagemma di uomo avveduto, il quale sapendo il cannone voto volea in quella guisa intimorirli.

Durante questo combattimento sparpigliato alcuni consigli moderati erano stati ascoltati dal vicerè; il quale avea dapprima respinto le preghiere di molti gravi personaggi, e fra gli altri del marchese di Laconi, gittatoglisi alle ginocchia scongiurandolo di non lasciar appiccare la zuffa. Il cavaliere Giuseppe Valentino giudice della reale udienza e il canonico Salvatore Mameli, persone di credito e di autorità, erano stati perciò inviati con stendale bianco e tamburino in mezzo al popolo, perchè studiassero di calmarlo. Ma nel mentre che erano ascoltati con qualche apparenza di calma erasi udito lo scoppio di altre fucilate; e preso ciò per segnale di tradimento, e rincruditone il popolo maggiormente, quei messaggieri di pace erano riusciti a mala pena a salvarsi nello scompigliume.

Il combattimento era ridotto al luogo più importante, cioè al palazzo del vicerè, nel quale egli stesso ed il generale delle armi incoravano le soldatesche a respingere gagliardamente gli assalitori. E queste fecero colà più che altrove il dover loro, e le scariche della loro moschetteria furono vive e frequenti; infino a che colpito mortalmente da una palla il comandante svizzero della guardia, ferito gravemente un uffiziale e molti soldati, deposero tutti le armi e si arrendettero al popolo (1).

(1) Secondo i calcoli i più accurati si contarono 4 soldati uc-

Il vicerè, al quale si dee la lode d'avere in quei difficili momenti sostenuto animosamente le parti del governo, veggendo disperata la resistenza, si ritrasse al palazzo arcivescovile, e la folla vittoriosa invase la reggia. Sono inevitabili in queste subitane invasioni gli eccessi di una moltitudine senza governo. Pure non altri se le attribuirono che d'aver posto a sacco la ricca dispensa del vicerè; nella quale gli uomini della plebe si posero a manicare ogni dolciume, inebbriandosi di vini squisiti, e guastando e starnazzando tutto ciò che non poterono consumare. Ma fu rispettata la persona del vicerè, rispettato il palazzo dell'arcivescovo, nel quale non fuvvi chi ardisse penetrare con malvagio animo. Onde quella pericolosa ardenza dopo la vittoria si risolvette per essi in una gozzovigliata.

Intanto i capi del movimento voleano toccarne la meta. Disarmate le truppe, il popolo stesso avea già tumultuariamente provveduto a sostenersi nella condizione in cui erasi messo, disponendo artiglierie e guardie dove pareagli più accomodato, e specialmente nel palazzo del vicerè, acciò fosse da ogni parte custodito. A tal uopo eransi già cominciati tosto ad ordinare alcuni battaglioni di milizie, sopra i quali avea nome di generale delle armi il marchese di Neonelli, avea autorità di comandante Vincenzo Sulis. Cabras e Pintor presentavansi allora al vicerè, e gli si mostravano sommessi, e stranieri alle cagioni dell'avvenuta catastrofe: erano stati, diceano essi, incaricati di far rimostranze a nome

cisi e due uffiziali: i feriti furono circa 60. Dei nazionali furono uccisi 2 e feriti 48.

del popolo, ma rimostranze rispettose; non mai avrebbero posto mano ad una ribellione. Parlavano avvedutamente per se stessi, pel vicerè più con riverenza che con riguardo.

Al tempo stesso ragunavasi nelle sue sale il magistrato della reale udienza, composto dei soli membri nazionali, acciò cessata qual era di fatto l'azione del governo, potesse egli sottentrare, come aveane ragione per le leggi del regno, all' esercizio della suprema autorità, e ricondurre qualche ordine legale in quello sbrigliamento della plebe. Questa avea già cominciato a sostenere i famigli del vicerè e qualche altro uffiziale piemontese, e tale licenza di arresti potea degenerare in peggio. Si riconobbe adunque prudente partito il far intervenire in ciò quel resto di autorità che il vicerè potea esercitare. Il visconte di Flumini gli si presentava esponendogli quei pericoli del libero arresto: desse un ordine per iscritto, in cui s' imponesse a tutte le persone che voleano sequestrarsi in luogo sicuro di lasciarsi condurre dove lo stesso visconte sarebbe per avviarle; egli entrava rispondìtore, che le cose procederebbero il più chetamente possibile. Il reggente Sautier scriveva egli stesso quell' ordine, e il vicerè restituivasi con lui e col generale al suo palazzo, dove gli era tosto usato il rispettoso officio di rimandargli tutti i suoi famigli; eccettuato quel maestro di casa Gamba già altre volte da me nominato, dal quale, a malgrado degli ordini regi pur da me accennati in altro luogo, non erasi voluto il Balbiano mai distaccare.

Il Sautier avea cercato in quello stesso momento di poter penetrare nell' udienza del magistrato, per proporvi come avea in animo di provvedere avanti

ad ogni altra cosa alla sicurezza della tesoreria e delle carceri; ma erane stato impedito dalla folla di gente armata che colà entro signoreggiava. Il predominio di questa era stato già tale da snaturare fin d'allora quell' autorità che il magistrato era stato obbligato ad esercitare; perchè il popolo avea voluto che sedesse col magistrato, a convalidarne qualunque deliberazione, il marchese di Laconi, già altra volta da me nominato per uomo d'aura popolaresca. Anzi lo voleano acclamato per novello vicerè; e alcuni popolani dopo la vittoria erano penetrati nel suo palagio, e condottolo alle sale del magistrato come in trionfo, e fattolo sedere sopra il trono del vicerè, lo aveano presentato alla folla dal maggior balcone della reggia, nel quale uno dei caporioni del tumulto, uomo membruto e stentoreo ( il notajo Ambrogio Sciacca ) chiedeva alla moltitudine se il voleano a vicerè, e la moltitudine rispondeva, vicerè sia. Onde il magistrato, pel quale in quel farneticare di plebe era virtù opportuna la prudenza e l'accortezza, acconsentiva che quel magnate del regno sedesse con lui a testimonio delle sue deliberazioni, ma in sedia inferiore a quella del giudice anziano.

In tutta quella notte dal 28 al 29 d'aprile la reale udienza tenne seduta permanente per disporre quanto abbisognava. Intanto erasi continuato nella giornata e continuavasi nella notte l'arresto dei piemontesi, i quali, condotti dapprima confusamente in luoghi di sicurezza, distribuivansi dappoi in alcuni chiostri, lasciandoli colà in guardia di quei frati. Il reggente ebbe trattamento più officioso, essendogli stato conceduto di ritrarsi dal palazzo del vicerè a quello

dell' arcivescovo. Non così fu del segretario di stato Valsecchi; il quale tradotto da chiostro a chiostro, fu rinchiuso alla fine nella torre dell'Aquila, perchè teneasi per uomo non da relegare per odiato ma da condannare per reo, contro al quale si volea non isfratto ma processo. La stessa diffidenza era pur mostrata al barone di Saint-Amour, al quale non volea condonarsi il contegno suo nella guerra francese. Onde gli avvenne poscia, che quantunque imbarcato nella nave stessa del vicerè fu obbligato a scender di nuovo a terra ed a restar prigione.

Può notarsi, come fatto da esser onorato in tanta licenza di plebe, chè siansi rispettate le persone e le masserizie di tutti coloro i quali furono tumultuariamente arrestati in quel giorno e nel seguente. Deputavansi persone probe ed accreditate a prender conto delle robe che abbandonavansi dagli arrestati. Era passato negli animi del volgo il temperamento dei congiurati di non voler arrivare in là dello scopo che s' aveano prefisso; ed il sentimento di onore nazionale che non volea contaminato di nequizie private quello sfogamento di pubblica sollevazione. Ebbero certamente gli arrestati disagio grande nel primo accumularsi nei depositi; ma distribuiti dappoi in luoghi più vasti, ebbero quello solo dell' esservi custoditi e chiusi, fino a che apprestato per ciascheduno l' imbarco poterono esser rimessi in libertà. Vanno solamente eccettuati quelli allogati nel convento detto di S. Rosalia dei frati dello zoccolo. Il padre Carta-Isola, persona di grande autorità, trattò i suoi prigioni aspramente e con crudezza di maniere e di parole. Era uomo colto, era professore di logica e metafisica nella regia università,

avea ben meritato del servizio del re nel campo di Gliuc, dove erasi trasformato in cappellano militare zelante ed animoso. Ma tramutato allora in custode di quei sequestrati, spiegò animo discortese e fiero. Fu il sir Hudson Lowe dei piemontesi. La reale udienza però, consapevole di quei cattivi trattamenti, fe' trasportare i prigioni al collegio delle scuole pie, dove quei padri abbandonarono alle persone di maggior distinzione le loro migliori camere, collocando gli altri nella biblioteca, ed usando a tutti la maggior cortesia. Lo stesso si fe' nel convento dei padri Minimi, e nel collegio exgesuitico di San Michele, al quale in ultimo luogo furono condotti.

Quella licenza di plebe mostrò in ciò solo i suoi effetti, che pel rumor da essa fattone fu forza di dare bando rigoroso a tutti quanti erano i consudditi stranieri. Era stato intento dei congiurati di allontanare dall' isola i soli pubblici uffiziali: poichè di qual cosa poteano essere accagionati quei tanti altri che vi aveano ricercato onorato e fraternevole ospizio per esercitarvi traffico o mestiere? o gli altri ch' erano già divenuti nazionali per nozze contratte con sarde? Pure il popolo che suol esser duro alle distinzioni, e il quale avea anch' egli le sue rivalità di mestiere, non volle tenere alcuno per eccettuato. Onde fu necessità di proscrivere senza riguardo veruno tutti quanti aveano stanza nella capitale. Uno solo eccettuavasi senza contrasto, ed era l' arcivescovo Melano, uomo venerato ed amato; il quale, non che esser menomamente fastidiato, ebbe in quei giorni più palesi le testimonianze dell' ossequio in cui teneasi il suo carattere sagro e la

sua virtù. Eccettuavansi pure dal rigore dell' arresto le donne.

Nella mattina del 29 giungeva in Cagliari la valigia delle lettere di terraferma; e i dispacci di corte leggevansi ad alta voce nella reale udienza, presente la turba, che volea tener fermo il piede in quella sede temporanea del governo. Il magistrato ne dava quindi comunicazione privata al vicerè, al quale mandava pure intatte tutte le lettere particolarmente indiritte a lui. Il vicerè corrispondeva a tal atto rinviandole aperte, ma il magistrato ringraziollo e non volle leggere. Nella stessa mattina radunavasi lo stamento militare, e facea instanza perchè gli altri due ordini del regno si congregassero anch' essi, onde concorrere a mantenere in quanto era conceduto l' ordine pubblico. Solo si volle o si acconsentì che l' arcivescovo di Cagliari, nella cui condizione personale era troppo delicato e duro officio quello di prima voce dello stamento ecclesiastico, invitasse a supplire alle sue veci il decano della chiesa di Cagliari, l' abate Cadello di S. Sperato, quello stesso che fu dappoi cardinale di santa chiesa.

Intanto, studiandosi i mezzi di pronto imbarco, e scambiata ogni discussione fra la reale udienza e gli stamenti, o per meglio dire fra il popolo che romoreggiava nelle sale del magistrato e quell' altro che declamava nell' aula del parlamento, si conveniva, che sarebbero eccettuati da quell' imbarco alcuni personaggi, i quali voleansi tenere per ostaggi infino a che ritornassero dal Piemonte i messaggieri sardi colà inviati (1). Deliberavasi pure che al reg-

(1) Erano il giudice della reale udienza cavaliere Capizucchi

gente fosse conceduto di ritornare nella sua casa, per farvi la separazione delle scritture del suo officio, e consegnare quindi i sigilli della cancelleria al magistrato. Il reggente facea allora ultimo officio di suddito leale e devoto, ponendo nelle mani del cavaliere Literio Cugia che gli succedeva una grave e ponderata instruzione, nella quale, commendata la saviezza del magistrato in quei tristi momenti, ammonivalo non altra esservi podestà legale nel regno dopo che ne partirebbe il vicerè che quella della reale udienza: rammentasse però che dovea esercitarsi a nome del re, ed avvertisse che il nome di lui fosse messo sempre in capo a qualunque provvedimento. Avvertisse pure che gli stamenti non hanno autorità veruna: erano corpi abilitati a chiedere ed a rispondere al sovrano, tutt' al più a dargli consulta; fosse cauto e non lasciasse passare quei termini. Ritenesse per se il magistrato la propria giurisdizione, non la delegasse a veruno per qualsivoglia emergente: deliberasse in corpo, operasse e scrivesse per mezzo del presidente. Vedessero modo di richiamare onorevolmente al servizio il reggimento Schmid, e di sparmiare il grave dispendio acconsentito già pei nuovi battaglioni di milizie. Soprattutto serbassero indipendenti le loro discussioni, e cacciassero dalle aule tutto quel gentame che vi formicava ad ogni momento, e quei tribuni del popolo, non eletti non risponsali, ai quali bisognava o comandare od obbedire. Sentimenti degni di quel reggente e del magistrato, nella grande maggioranza del quale eransi serbate inte-

di Cassine, il cavaliere Torazzo capitano dei dragoni, e il luogotenente Bava, col capitano del genio militare cavaliere Franco.

merate infino ad allora le vecchie ed onorate tradizioni di quel corpo illustre.

Apprestata quindi ogni cosa per l'imbarco, e destinata in più legni quella moltitudine di passeggieri (1), provvedeasi ancora perchè a ciascuno dei pubblici officiali fosse corrisposto a saldo il proprio stipendio. Il vicerè solo, usando contegno proprio della dignità sua, ricusava quel pagamento. Anzi egli aggiungeva a questo nobile tratto il generoso abbandono di molti suoi mobili, della sua carrozza, dei suoi cavalli e degli approvvigionamenti del suo palazzo, a benefizio dell' ospedale degl' infermi e dell' ospizio delle orfane di Cagliari: per la qual cosa gli dee esser tributata non iscarsa lode. Ed alla sua dignità usavasi anche allora da tutti il conveniente riguardo; perchè giunto l' istante della partenza nel giorno 30 d' aprile, era egli con tutti i segnali esteriori di rispetto accompagnato infino al luogo dell' imbarco dalle prime voci degli stamenti, dalla nobiltà e da molti notabili del paese; ed era stata cura attenta di questi notabili che alcuna dimostrazione ingiuriosa nón venisse a corrompere la serietà di tal atto. Sebbene, quasi a simbolo di ciò che comunemente si pensava, sia avvenuto che mentre rendeansi al vicerè gli ultimi inchini, a pochi passi da lui si menasse in giro da moltissimi festanti la danza sardesca, entro le mura stesse della darsena nella quale egli andava a prendere imbarco.

In quello stesso giorno la partenza del vicerè era segnata da un altro fatto che nón dee trapassarsi

(1) Il totale delle persone imbarcate nel solo porto di Cagliari nei tre legni partiti col vicerè, e in due altre navi ragusee partite posteriormente, era di 514.

inosservato. Scendevano dal castello, nel quale aveano avuto stanza i maggiori ministri, le carra sulle quali conducevansi al porto le loro masserizie, con quelle del vicerè. La piazza che dalla porta di Villanova mette nel castello era ingombra di popolani della classe più umile. Erano carrettaj, facchini, beccaj, ortolani ed altri di simil fatta, gente poco ausata a squisitezza di tratti. Fuvvi fra essi chi al vedere quell' abbondanza di carriaggi gridò con maligno animo: Ecco le ricchezze sarde trasformate in ricchezza straniera: non giungeano qui con tanto peso di bagaglie o con questa dovizia di guernimenti: assottigliati ci veniano e scarsi quelli che oggi si dipartono con fortuna così voluminosa. Buoni noi, e peggio che buoni, se lasciamo che abbiano il bando con questi stranieri anche le robe ch' eran nostre. Parole maligne io dicea, e non meritate da quegli officiali, i quali o aveano lasciato in patria sostanze più copiose di quelle incontrate in Sardegna, o le aveano acquistate con titolo onorato. Ma erano parole penetrative, perchè l' esempio di alcuni venuti colà a fortuneggiare avea da lungo tempo propagato nel volgo la credenza, che la Sardegna fosse l' America dei piemontesi. Non è perciò da meravigliare se quelle parole concitate destarono un fremito nella moltitudine, e se molti di quella grossa gente corsero furibondi ad attraversarsi a quel passaggio delle carra, ed a levarne rumore. Il momento era terribile, e già gli animi si accaloravano, e già minacciavasi ruba e bottino. Giugnevane la triste nuova ad alcuni notabili del paese, ed affrettavansi a precipizio ad achetare quei farnetici. Scendea colà, uomo rispettabile per natali e per virtù, il marchese

di Neonelli; giungeva il Pintor parlatore animoso e facondo; veniva in aiuto lo stesso Sulis caporione dei caporioni del popolo. Tutto era invano. Le carra erano colà immobili, e le grida abbasso le robe innalzavansi sempre più violente. E veramente, dopochè l'autorità la più eminente e la più rispettata era stata capovolta in quei giorni, l'impiegare autorità era mezzo screditato: richiedeasi possanza maggiore, la possanza degli uguali. Francesco Leccis sente nell'animo l'indegnità del tratto, sale sopra una panca, e brandendo in mano il coltellaccio del suo mestiere quale scettro d'araldo, fermatevi, grida a quei furiosi: quale viltà per voi, quale onta a tutti noi! Non si dirà più che la Sardegna ha bandito gli stranieri per insofferenza di dominio, si dirà che si è sollevata per ingordigia di preda. La nazione volea cacciarli, e voi li spogliate? . . . Carrettaj andate innanzi! . . . E i carrettaj si moveano, e la folla si bipartiva, e le voci erano chete, e l'onore di quella critica giornata era salvato da un beccajo.

Il vicerè era già allora sulla nave veneziana che dovea ricondurlo in Italia, insieme col generale La-Flechère. Ma dovette fermarsi nel porto, infino a che sulle altre due navi, ragusea l'una e l'altra spagnuola, potessero prender luogo gli altri espulsi. Nel giorno 7 di maggio l'intero convoglio avea fatto vela.

*Fine del libro terzo.*

# LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

Biglietto del re alla reale udienza sulla sollevazione cagliaritana. Nomina del vicerè marchese Vivalda. Anche negli altri luoghi dell' isola si dà bando ai piemontesi. Tirannia plebea: sue cagioni: cagione principale il carattere riguardoso della sollevazione. Arruolati di Cagliari. Compagnia tremenda di cacciatori. Il comandante Roche della fregata sarda l' Alceste in dissapore con la reale udienza. Lo stesso del cavaliere Chevillard, comandante dell' armatella leggiera della Maddalena. Si tenta di far quest' isoletta centro a controrivoluzione, approdandovi il vicerè; ma la R. udienza fa sventare il tentativo. La R. udienza mantiene anche il buon ordine e la calma nel regno. Chiede al re amnistia, e concessione delle cinque domande degli stamenti. Consiglia che si differisca la partenza del novello vicerè. Sansimoniani di Cagliari. Pitzolo ritorna in Cagliari acclamato. Sua discordia con Simon. Si volge a pensieri più moderati. Si trae indosso le ostilità del partito di Angioi. Compagnia di volontarj nel castello di Cagliari. Gli stamenti rinnovando le cinque domande, implorano anche l' allontanamento del Graneri dagli affari di Sardegna. Nuovo ministro Avogadro. Usa parole più benigne di quelle del Graneri. Propone senza terne al re quattro nazionali per le quattro cariche primarie, Cocco reggente, Pitzolo intendente, La Planargia generale delle armi, Santuccio governatore di Sassari. Intrighi del Sisternes in Torino. Opinioni politiche temperate del generale. Vuol disfare le mene del Sisternes. Si tenta da questo e dai suoi di suscitar turbolenze in Cagliari nella registrazione di quelle patenti. Si radunano per deliberarne assemblee parrocchiali. Le patenti sono lodate, e Cocco e Pitzolo prendono possesso della loro carica. Si concede il consiglio di stato, e la dimanda dei privilegi, e si conferma l' amnistia. Gran letizia in Cagliari, e si dimanda che venga il nuovo vicerè. Il re aderisce pure alla convocazione delle corti, e dà il privilegio ai nazionali per gli impieghi subalterni. I piemontesi ritornati in patria sono accolti dal governo con fredda

riserva. Balbiano non è ammesso all' udienza del re, che dopo parecchi mesi. Vivalda carteggia amorevolmente col Cocco. La R. udienza rinnova la dimanda del privilegio compiuto degl' impieghi. S' accresce la ruggine contro a Pitzolo. Commovimento popolare in Oristano. Arrivano in Cagliari il vicerè e il generale. Vivalda ordina la segreteria di stato. Valsecchi si fa partire dal regno. Il vicerè si abbandona nelle mani del Cocco. Il generale tenta di ordinar meglio la forza pubblica. Dissapore crescente fra lui ed il Vivalda. Nuove conventicole degli stampacesi. Risposta negativa del ministro sul privilegio degli impieghi. Il vicerè mostra la sua fiacchezza nel darne comunicazione. Il generale propone inutilmente la creazione di reggimenti provinciali. Ritòrno del Sisternes. Dimanda ardita degli stamenti. Sisternes muove guerra a Pitzolo ed a La Planargia. Il vicerè si attraversa a tutti i disegni di questo. Vivalda chiede la pronta convocazione delle corti. Il generale la credeva pericolosa. Il re acconsente. Si pubblica la legge sul consiglio di stato. Si sospende l' ordine per le corti. Nuovo ministro conte Galli; e quella sospensione si converte in negativa. Si concede il privilegio delle mitre pei nazionali. Gare in Cagliari per le molte cariche vacanti da occuparsi. Fontana e Sircana proposti per giudici criminali della R. udienza: il ministro sospende la nomina perchè non vi è compreso Flores. Parte presa dagli stamenti nelle proposizioni per le cariche; riuscite per lo più a favoreggiare gli uomini del 28 aprile. Rumori scolareschi pel prefetto Carboni. Ammutinamento in Cagliari per l' annona. Il vicerè contraria il generale anche nell' ordinamento delle milizie nazionali. Giungono in Cagliari le regie patenti per le cariche vacanti. Rumori per la nomina a giudici civili di Flores, Fontana e Sircana. Gli stamenti ne chiedono la sospensione. Scena ridevole di alcuni beccai presentatisi al vicerè per quest' oggetto. Il vicerè sospende quelle patenti. Si stringe congiura contro al generale ed all' intendente. È sventata due volte dal generale. Libelli provocanti. Da Torino giunge l'ordine di dar eseguimento alle patenti sospese. Il vicerè riferisce quell' ordine alla volontà non del re, ma del ministro. La congiura s' invelenisce, e si indettano i sicarj. Riflessioni sulla stessa congiura. Cominciano i tentativi, e il generale si ajuta della fede del comandante delle milizie di Villanova cav. Agostino Meloni. Ciò presta argomento ai suoi nimici di schiamazzare

maggiormente. Il generale acqueta i sindaci dei sobborghi. Il vicerè comanda a lui di abbandonare ogni cautela militare. Il generale cerca almeno di salvare il suo onore, stringendo il vicerè a rispondere per iscritto alle sue rimostranze. Il vicerè consulta la reale udienza, ed accresce fomite ai disegni dei congiurati. Questi chiedono al vicerè la sospensione dal loro officio del generale e dell' intendente. Il vicerè titubа. I congiurati perdono la pazienza, e sbucano dalla casa di Angioi. Attaccano la casa del Pitzolo, dove si fa loro resistenza. Il vicerè manda al Pitzolo ordine di arrendersi, ed egli si mette nelle mani dei sollevati. È presentato da questi al vicerè, il quale lo ributta. È ucciso barbaramente. È ucciso anche il suo amico Meloni. Arresto del generale. È presentato al vicerè che lo lascia in balìa del popolo. È condotto prigione. Gli si ricercano le scritture; se ne trae argomento di renderlo odioso; ma argomento ingiusto. Tentativo non riuscito di ucciderlo nel mutargli prigione. Ferocia di Andrea Delorenzo verso il prigioniero. Sono nuovamente prezzolati i sicarj. Si dà colore alla loro indegnazione nella lettura pubblica delle carte del generale fatta negli stamenti. I sicarj ne fanno scempio.

La notizia della sollevazione di Cagliari giungea in Torino inaspettata, perchè non vi si era mai creduto che l' agitazione degli animi dovesse crescere a tanto irritamento. Alla relazione che aveane fatto la reale udienza rispondea perciò il re con gravi parole: essere stato il suo cuore profondamente addolorato al conoscere che un popolo, mostratosi nell' anno innanzi così fedele, fosse trascorso ad eccessi che così palesemente offendevano l' autorità sovrana. Le cagioni erano involte nell' oscurità, e perciò non essere ancora tempo di provvedimenti decisi. Aversi intanto argomento di riguardare in diverso aspetto l' avvenire, considerate le dimostrazioni di fedeltà e di devozione date dalla reale udienza e dagli stamenti in quella relazione: essere

adunque il re tranquillo sopra l' uso dell' autorità viceregia che il magistrato avea preso ad esercitare, e che gli si confermava. Provvedessero però prontamente a far restituire le armi al reggimento Schmid, ed a farlo rientrare al servizio della piazza: potrebbe altrimenti per quel disarmamento muoversi grave querela dai cantoni svizzeri. Provvedessero eziandio a tener guardati i littorali del regno pel caso di una seconda invasione nemica. Mostravasi pure in quella risposta inclinato il re a concedere un' amnistia pei trascorsi tutti di quel giorno 28 aprile: ma dicea sperare che non si commettessero novità nelle altre parti del regno. E siccome „ prima che scoppiasse quella sollevazione, era stato già nominato a novello vicerè il marchese Filippo Vivalda, indicavasi nella stessa risposta la fiducia del re di vederlo accolto in Cagliari, come si conveniva alla dignità sua di regio rappresentante.

Ma le novità che si voleano cansare erano già avvenute dappertutto ove eravi dimora di piemontesi: specialmente in Alghero e in Sassari, dove il notajo Giovanni Onnis, commissario spedito dalla reale udienza, era riuscito in breve tempo a raccozzare insieme ed imbarcare i proscritti, e per quanto egli ne scriveva con tanto pubblico favore, che l' accoglimento fattogli in Sassari avea avuto l' aria di una popolare ovazione. La reale udienza non avea mostrato dapprima di voler acconsentire alla propagazione di quel movimento fuori della capitale, essendosi contentata nelle sue lettere circolari di annunziare a tutte le autorità del regno l' accaduto in Cagliari, e la necessità in cui erasi trovata di assumere l' autorità suprema; ma gli sta-

menti ed il popolo, dicea essa, aveano così voluto. Anzi dubitandosi che il governatore di Sassari, cavaliere Merli, fosse per mostrarsi renitente a riconoscere il novello ordine di cose, il magistrato attorniato e, secondo la sua stessa espressione, soffocato dal popolo, avea dovuto piegarsi ad ordinare al suo commissario l'arresto e la traduzione a Cagliari dello stesso governatore, qualora non fosse già partito. E se ciò si era conceduto al popolo, molto più eraglisi dovuto concedere di far sostenere alcuni nazionali, che teneansi per partigiani e consiglieri degli accomiatati, e per amici del segretario Valsecchi; il quale come ho già notato escluso dall' imbarco insieme col barone di Saint-Amour, era stato al pari di lui chiuso in carcere e processato (1).

Incominciavansi già le cose a reggere a tirannia plebea. Nello avanzarci in queste narrazioni vedrassi questa tirannia sempre più abbarbicata e tremenda. Non è perciò fuor di proposito che infin d'ora se ne disveli l'origine. La sollevazione di Cagliari fu una sollevazione riguardosa. I capi di essa guardinghi a non minacciarla dapprima, erano anche stati cauti a non gloriarsene dappoi. Noi vedemmo Cabras e Pintor darsi per istranieri alla sollevazione, nel parlarne al viceré già prigione. Vedemmo il visconte di Flumini proferirsi solamente a moderatore di cosa già fatta. Non vedemmo punto mescolato in quei fatti il

(1) Erano il censore generale Cossu ed il tesoriere generale Deidda, uomini di grande merito, (dei quali V. storia di Sardegna lib. XIV), ed il consigliere civico Tommaso Marras. In Sassari fu arrestato il direttore della porta Mora, e furono esiliati in Alghero e Castelsardo l'assessore civile don Andrea Flores e il pro-avvocato fiscal regio don Giuseppe Belly.

cavaliere Gian Maria Angioi; pure ci v' era in buon dato, egli giudice della reale udienza e intronizzato già allora nel potere supremo. I promotori più scoperti dissimulavano, gli altri taceano, e fra gl'ignoti e quei che cercavano di essere, la sollevazione riduceasi quasi a prodigiosa: perchè era veramente strano che in un attimo di poco d' ora si fosse congregata tanta moltitudine armata, e che la moltitudine avesse operato con tale un intendimento ordinato, che il più sicuro non potea sperarsi da una direzione premeditata. Pure diceansi accidenti ciechi; risposte improvvise ad impensata provocazione; eccessi figli di eccessi; immarginati è vero l' un l' altro e crescenti com' è lor natura, ma senza appicco primitivo: gli effetti della sollevazione per tutti, le cagioni a nissuno. O s' eravi cagione ad accusare, era l' improntitudine del governo quella che avea dato alimento e fuoco all' incendio: colpa quella compagnia di granatieri mandati in Stampace alla metà del giorno; altrimenti gli stampacesi desinavano e meriggiavano chetamente, e chetamente andavano poi a dormire in quella notte. Così, con parole più studiate delle mie, rendea ragione dei fatti la reale udienza nell' esposizione fattane al sovrano nei suoi spacci officiali: e forse con bontà di fede, perchè quella magagna dell' Angioi era coperta, e gli altri membri di quel magistrato erano gente tenuta per lungo tempo straniera alle cose di governo, e più esperta delle controversie forensi che delle politiche.

Nella stessa guisa, ma senza quel pregio della buona fede, ragionava l' avvocato Antonio Cabras figliuolo del Vincenzo, autore della scrittura ano-

nima stampata in quei giorni a nome del popolo cagliaritano, col titolo di *manifesto giustificativo*, e destinata a formare la pubblica opinione sopra quell' avvenimento. Era questi un giovine di possente ingegno, superiore in addottrinamento agli altri dell' età sua, ed informato dalla natura e dallo studio a scrivere con qualche calore ed artifizio di stile. Fu perciò a lui commesso di comporre quel manifesto; nel quale, tenuta in prima ragione dell' astio cresciuto lungamente fra le due nazioni, egli fu tutto nel mostrare, che in quel prorompere ad aperta sollevazione eravi stato consentimento eventuale di animi irritati, non già ordinamento o trattato di congiura. Manifesto accreditato dalla reale udienza per narrazione storica veritiera, e come tale tenuto anche dagli stranieri che delle cose nostre di quel tempo ebbero a scrivere.

Ciò posto, perchè una sollevazione può bene vedersi fatta senza capo, ma non senza braccia, era il popolo che diceasi sollevato; ed era stato il popolo l' accenditore delle porte e lo scalatore dei bastioni, e l' uccisore degli svizzeri; e il commiato dato ai piemontesi era stato anch' esso un' inspirazione popolaresca. Il popolo non ha faccia, non nome, a cui possa volgersi l' eventualità di futura repressione, e ciò è salvaguardia: ma il popolo ha tremenda vigoria di forze, e guaj a chi le sbriglia, peggio a chi le accredita. Avvenne adunque che i popolani involpirono, riconosciutisi i più possenti, e che i caporioni loro, nella mano dei quali abbandonavasi il trionfo, si tennero eglino stessi per trionfatori; e presane importanza, e non contenti all' essersi sollevati, vollero anche avere piena balìa nella città governando la sollevazione a loro libito.

A ciò dava pure ansia e potere la costituzione della nuova forza armata nella capitale, che chiamossi degli arruolati. Ruolo era questo, in cui tra sfaccendati e bisognosi era pure il seme della ribalderia. Questa milizia fu distribuita in battaglioni pei diversi quartieri della città, e gli onori del comando si ebbero per lo più dalle persone che maggiormente si erano segnalate nel 28 aprile. Eravi fra quegli uffiziali gente dabbene e ben nata; ma il governo o titolare o positivo era tutto nelle mani di alcuni caporali popoleschi, fra i quali era in cima ad ogni altro per abilità e per ardimento il Sulis. L' ambizione delle dignità soldatesche avea stravolto le menti; e gli uomini li più volgari, trasfigurati con divise di alti gradi militari, ed intitolati con nomi altosonanti, erano il simbolo il più chiaro dell' autorità trasferita al basso. Tant' è che un cuojaio ( Raimondo Sorgia già processato per delitto capitale ) era luogotenente colonnello di uno di quei battaglioni, e il portiere della reale udienza Andrea Delorenzo ( uomo feroce di cui narrerò in altro luogo le nequizie ) erane il maggiore.

Fra queste nuove soldatesche era sopratutto da paventare una banda di turbolenti, la quale avea fatto massa fin dal primo giorno della sollevazione nella porta di Stampace, e d' allora in poi avea voluto colà rimanere a guardia di quelle barriere; nè valeva la possanza dei capi di parte a fare che se ne staccassero. Non legati a ruolo, non fatti per comportare minaccia di congedo, eglino chiedevano copioso soldo per quella guardia: e fu necessario che a cansare maggiori mali si ripartisse fra i più pecuniosi la somma necessaria ad assoldarli: infino

a che, calmati maggiormente gli animi, si potè dare a quella masnada un ordinamento militare, rifacendola in una compagnia chiamata di cacciatori. Erano veramente fiore di mala gente, buona a cacciare alla foggia degli scherani; e ritratti anche dopo la riforma alla loro origine, trovavansi per segreta instruzione destinati principalmente a cagnotti dei caporioni stampacesi, nelle case dei quali vegliavano. Pendevano sopratutto dai cenni arcani dell'Angioi, e dal comando riconosciuto del Sulis.

Non erano questi soli gl'impacci nei quali era intricata la reale udienza. La fregata sarda l'Alceste era ritornata nelle acque di Cagliari nell' 1 maggio. Il colonnello Roche, comandante di questa nave, a mal suo grado accomodavasi a riconoscere quell' autorità togata. Fuvvi perciò scambio fra lui ed il magistrato di parole contegnose; specialmente dacchè erasi visto il palischermo della fregata accostarsi più volte al legno veneziano, nel quale era già imbarcato il vicerè: onde il popolo, sospettando di occulte pratiche, mormorava altamente, e il magistrato ebbe molto a fare a tenerlo frenato.

In peggiori termini era la reale udienza col cavaliere Chevillard, comandante dell'armatetta leggiera ancorata nelle acque della Maddalena. Questi avea palesemente mostrato la sua insofferenza della sollevazione di Cagliari, e scrittone al Graneri con parole d'indegnazione. Non pago di ciò, aveane anche inviato relazione all'ammiraglio Hood, comandante di una divisione inglese nel Mediterraneo; e in questa, attribuendo l'avvenuto alla preponderanza di pochi turbolenti, avea invitato l'ammiraglio a spedire alla volta di Cagliari alcune navi da

guerra, acciò la presenza di quella forza amica desse colà animo ai molti buoni ch' erano stati sopraffatti dall' impetuosità del movimento. Era egli perfino giunto a negare palesemente l' obbedienza. Commessogli di consegnare ad un delegato del magistrato alcuni fondi della cassa delle prede che tenea nelle sue mani, avea risposto superbe parole: essere più sicuro il denajo in quell' isoletta serbatasi fedele al re, che là dove la maggioranza dei cittadini era stata costretta a cedere ad una mano, ei dicea, d' insensati. Ubbidirebbe quando fossevi un' autorità che parlasse come sentiva, e non fosse instromento impiegato dall' altrui violenza.

Anzi mira di lui si era, che il vicerè approdasse nel suo viaggio in quell' isola della Maddalena, con l' intento per quanto sembra di far colà centro per una controsollevazione. La reale udienza avea ben preveduto tale contingenza, ed avea richiesto ai capitani del convoglio parola giurata di non accostarsi al lido sardo in tutto il tragitto, od almeno di non permetter mai che vi discendessero i tragittati. Pure, o fosse accidente della navigazione o cosa indettata, approdarono tutti quei legni nell' arcipelago della Maddalena; e colà gittava pure le ancore la fregata sarda, la quale erasi partita da Cagliari pochi giorni dopo averne salpato il convoglio. Fu perciò grande rumore in Cagliari, e se dee credersi alla fama levatasi, ed a quanto se ne scrisse in quegli anni (1), eravi in quelle isole e in Sassari e

(1) V. Crisi politica della Sardegna, Italia 1800. L' autore ne fu D. Matteo Simon, fratello degli altri Simon dei quali si è parlato nel libro precedente, e celato in quest' operetta con nome anagrammatico.

nella Gallura l' intento di far attestare intorno al vicerè molti partigiani, che rifacendo la lotta all'opposto, rimettessero in seggio gli antichi ministri. E a ciò tendeva certamente la patente lasciata allora dal Balbiano al Chevillard, nella quale era detto che l'allontanamento suo da Cagliari era violenza di faziosi. Ma la fermezza della reale udienza, la quale ordinò s' interrompesse ogni comunicazione di quelle isolette con l' isola madre, inviando perciò colà suo delegato l' avvocato dei poveri Lostia, magistrato avveduto del pari che dotto, e la vigilanza degli stamenti, sostenuta da un' ardenza popolare che minacciava triste successo a quel tentamento di rivinta, dissiparono ogni pericolo. E fu gran ventura il cansare così dopo la guerra fra i consudditi quella più terribile fra i connazionali.

Dee esser lodato il magistrato per aver impedito quei maggiori mali, i quali avrebbero secondo le apparenze messo in più basso stato la condizione del governo in faccia ai sollevati. Va anche lodato per avere, nel mezzo di quello schiamazzo insolente della plebe, conservato il miglior ordine che poteasi; sia in Cagliari, dove per molto tempo non ebbevi tristezza di alcun delitto; sia in Sassari, dove il magistrato chiamato della reale governazione era stato incaricato del comando della città, e dove era stato inviato a presiedere in esso magistrato il giudice della reale udienza don Antonio Fois; sia negli altri luoghi del regno, nei quali le scelte fatte, a supplemento degli officiali stranieri banditi, erano per lo più cadute sopra persone di probità e di moderate opinioni. Solo in alcuni villaggi posti nella vicinanza della capitale era stato subbuglio, o contro ai mini-

stri della giustizia, o contro ai sindaci del comune. Era imitazione compendiosa dell' insorgere dei cagliaritani; ma avviene anche ai popoli che la grandezza dà forza, e la forza chiamasi destino, nel mentre che l' impotenza rimane misfatto. Furono perciò facilmente compressi quei movimenti; salvochè nel grosso borgo di Quarto, dove fu necessario che una banda di milizie comandata dal Sulis si recasse ad arrestare i più turbolenti, per ricondurvi in tal guisa la calma.

Raccoglievansi intanto in Cagliari, ad invito degli stamenti, soscrizioni volontarie pel dispendio delle nuove bastite da erigersi in quell' istmo; restituivansi le spade agli uffiziali del reggimento Schmid, e si disponeano le cose per riarmare quella soldatesca, e per supplire con nuove condotte ai dragoni piemontesi banditi; si ricercava di ricuperare le armi tolte violentemente all' arsenale regio nel giorno 28 aprile; si esaminavano da speciali commissarj le scritture del Valsecchi e del Saint-Amour, per discoprirvi le tracce delle imputazioni lor fatte; e riconosceasi con lo stesso mezzo l' innocenza dei nazionali arrestati per sospetto, come diceasi, di lesa patria. Ogni giorno avea la sua opera e la sua difficoltà politica, e ciò sopra alle opere e alle difficoltà degli officj ordinarj del magistrato (1); il quale aveane buon argomento di mostrare al re nei suoi spacci, come la sollecitudine sua non fosse confor-

(1) Per ajuto suo nella spedizione delle cause avea il magistrato creato suoi aggiunti il professore di legge Pietro Fancello, l' avvocato collegiato Felice Podda, l' avvocato e cavaliere Francesco Mannu, e per quelle del consolato gli avvocati cavaliere Gian Battista Serraluzzu, e Gian Maria Siotto Pintor.

tata da alcun intervallo di quiete , e come il suo studio fosse indirizzato sempre con franco disegno a servire il sovrano e lo stato nella miglior guisa sperabile in quell' asprezza di tempi.

Prendea anche ragione da questo suo zelo per accreditare le preghiere che facea al re , acciò riconducesse la calma in quegli animi agitati. Due cose dicea aspettarsi dalla benignità sovrana : abolizione per l' amnistia, già fatta sperare, di ogni rimembranza di quel triste giorno 28 aprile ; e condescendenza ai favori di cui la nazione avea rassegnato domanda per mezzo dei deputati , e dei quali con novella memoria degli stamenti ragionavasi altra volta la convenienza e la necessità. Il magistrato diceasi così convinto di tal necessità , che prima di veder avverate quelle sue speranze non osava consigliare al re , che desse licenza al marchese Vivalda di partire alla sua destinazione. Il popolo , scrivea egli , era compreso da costernazione troppo profonda, perchè potesse accorre lietamente il novello vicerè.

E veramente il popolo , o per dire più giustamente la plebe, era di sì duro maneggio, che questa risposta del magistrato all' annunzio datogli della partenza del novello vicerè era allora risposta prudente. Quella furia popolare , non mai governata da autorità vigorosa , trapassava perfino qualche volta ad insania. Fuvvi fra essi chi volea che le pigioni per tanti anni pagate nelle case altrui valessero il capitale necessario al trasferimento del dominio delle stesse case nelle mani dei pigionanti. E chi accomodava quella strana giurisprudenza alle pensioni dei censi pagati ab antico. E chi volea banditi gli

esteri trafficanti, e chi accomunate altre sorgenti di ricchezza. Onde è ben da pensare come abbia dovuto costar fatica il contenere le mani, e l'irraggiare di qualche principio sociale buono a intendersi le menti dei sansimoniani nostri di quel tempo.

Intanto nel 20 maggio erano ritornati da Torino in Cagliari due dei deputati degli stamenti, Pitzolo e Sircana. Erano stati accolti con isparo di artiglierie e con picchiamento di mani; e Pitzolo era stato condotto alla sua casa come in trionfo, e salutato padre della patria fra la calca dei plaudenti. In quella prima ebbrezza d'innamoramento popolare egli esaltava la sollevazione cagliaritana, e teneala per necessaria e ben augurata. Presentatosi al magistrato ed allo stamento militare, attorniato da gran turba di cittadini d'ogni classe, parlava e come era solito con facondia della sua missione. Lodava il re, il quale avea accolto e udito i deputati non solamente con benignità, ma con amore. Lodava l'ospitalità, e l'urbana e fraternevole affezione mostrata sempre dai piemontesi alla deputazione. Eglino erano i primi, diceva, a disapprovare la condotta di alcuni dei loro connazionali nel regno. Del ministro Graneri dicea le più tristi parole che gli veniano in bocca; della ministra, com'ei chiamavala, anche peggio. E svelava, per le notizie attinte in Torino, la stretta lega fra questi ed il Valsecchi, consigliere dei partiti i più avventurosi, e contriziatore dei sardi. Davasi per informato dell'essere stato dipinto negli spacci del vicerè qual uomo fatto a tribolare il governo; e come il suo comando militare fosse stato un trovamento di chi lo volea, se non morto, lontano. E così accalorando se stesso al risentimento,

accendeva maggiormente i partigiani suoi, i quali in quel momento non si distinguevano dal comune dei sollevati.

Ragionando poscia dei suoi colleghi, non si tenea del mordere il Simon, e tenealo per uomo di fede dubbiosa, già protetto in prima dal Valsecchi e non mai divezzo da quella rischiosa clientela. E in ciò forse ei lasciavasi trarre all' ambizione di parere campione unico delle opinioni del suo stamento: giacchè se ricercansi le scritture, non altre migliori uscirono dalle mani della deputazione che quelle meditate dal Simon; e se le azioni, Pitzolo era vanaglorioso, e per tale indi a poco fu esaltato a sublime officio; e Simon era spregiatore caustico di grandezze e di agi. Anzi intanatosi fin d' allora in Torino ( chè tana era veramente la sordida dimora di un uomo, il quale congiungeva come altra volta ho notato un ingegno felicissimo e una vasta coltura di studio a un vivere abbietto, sebbene costumato), egli non più ebbe a muoversi da questa nuova sua sede; dove vivendo vita disprezzata e dissimile alla comune, parlando sempre calorosamente della patria da cui credeasi non curato, e spregiando non solo le generosità del governo e degli amici, ma gli agi stessi delle sue sostanze famigliari, morì or sono pochi anni in aria di pezzente (1).

(1) Quest' uomo era stimatissimo in Torino anche per le sue consulte legali date sempre gratuitamente ai richiedenti. Avea molti amici sardi e piemontesi, ma niuno che valesse a correggerlo dalla sua ostinazione cinica. E fu fortuna per lui questa costanza degli amici a malgrado delle sue stranezze; perchè senza l' ajuto di essi ei moriva privo di conforto di assistenti, ostinato qual era a chiudersi solitario nella sua tana, dalla quale in abito

L' ebbrezza del Pitzolo non ebbe a durare lungo tempo. Rivoltosi intorno a se, vidde come il partito di cui era per salir capo trovavasi signoreggiato dalla forza materiale e disensata della plebe. Pitzolo era gentiluomo, era affine di alcuni dei baroni del regno, era di natura boriosa ed altera: avea egli perciò meglio l' instinto del dominare che la tolleranza o l' arte del parteggiare. Quelle sue affinità altronde lo frenavano dall' associarsi interamente ad una sollevazione, la quale posta in quelle mani dovea tosto o tardi condurle ad abbattere la possanza feudale. Aggiungevansi privati rancori: perchè capo occulto della parte popolesca più guasta era l' Angioi, e fra lui e Pitzolo era risentimento antico e tenace; il quale cominciato da cagione leggiera (1), accresciuto dalla rivalità dell' importanza politica, s' invelenì quindi nell' esaltazione del Pitzolo a carica ragguardevole, e fu dappoi, come vedremo, cagione principale della miseranda sua morte. Cominciò pertanto Pitzolo a staccarsi da tutto il gen-

lacero usciva all' annottare. Spregiò le offerte del governo, il quale dopo il 1814 volea confortare la sua vecchiaja con qualche pensione onorevole. L' autore di questa storia, nelle mani del quale aggiravasi allora l' amministrazione superiore del regno, fu non ringraziato, ma ributtato da lui, allorchè mosso a compassione di quella misera vita offrigli una pensione di ritirata dall' antico suo officio di vicecensore generale. Ricusò perfino di giovarsi della sua porzione di patrimonio paterno.

(1) Nei registri della reale udienza serbasi la memoria di quest' incominciamento di privato rancore. Era un biglietto che Angioi giudice scrivea a Pitzolo avvocato per chiamarlo ad una relazione di causa. Pitzolo avrebbe voluto un biglietto cerimonioso, e rispose ingiuriosamente. Punito dal magistrato ebbene risentimento; donde odio ed esca per altri sdegni.

tame del suo partito, e riuscì a dare alla maggioranza del magistrato e degli stamenti tale concetto della sua autorità, che ogni cosa oramai volgevasi a suo senno; ed egli già proclamato eroe nella guerra francese, e patriota nella guerra piemontese, era in quest' altra fase della sua vita tenuto pel restitutore dell' ordine; e pel giudice migliore dei termini in cui la sollevazione dovea contenersi.

Ma i popoleschi incruditi per la menomata loro possanza, gelosi della cresciuta sua autorità, aveano già confitto in lui la prima spina delle tante che avvelenarono la malaugurosa sua vita. Il suo separarsi, diceano essi, era un indietreggiare: egli amava il comando perchè tale, non perchè fosse stromento di bene alla patria; la sua moderazione era o velo a tradimento o espediente di ambizione. Quindi quella massa di sollevati venne a fendersi in due partiti odiosi uno all' altro: quello del Pitzolo, cui come al più sicuro accostavansi i magnati del regno che aveano intinto nel 28 aprile, ed il magistrato con la maggioranza degli stamenti ( benchè minore nello stamento reale in cui abbondavano gli elementi democratici ); ed il partito dell' Angioi, composto di tutti i malcontenti che nissuna cosa aveano raccolto nella sollevazione, e dei caporioni della plebe e della nuova milizia. A questo partito appartenevano Cabras e Pintor coi loro aderenti, sempre che ciò loro conveniva; giacchè nelle suddivisioni dei partiti politici havvi luogo a transazioni giornaliere, ed a vicende di ardire e di pentimento. E perchè la forza non restasse maggiore da questa parte, Pitzolo le opponeva altra forza, congregando col marchese di Neonelli suo cognato una compa-

gnia armata di volontarj, gente dabbene ed onorata di ogni ceto, i quali prestarono per lungo tempo utile servigio a conservazione della quiete della capitale.

Non perciò si scemava l'indegnazione del Pitzolo contro al ministro Graneri. Si è sopra parlato di una nuova rappresentanza degli stamenti, per riprodurre le cinque domande dei loro deputati. In questa Pitzolo avea anche disfogato tutto il suo astio contro di lui. Avea parlato della differenza di stile con cui era concepita la prima regia risposta indiritta alla reale udienza per mezzo della segreteria di stato interna, paragonata con quella inviata dal marchese di Cravanzana ministro della guerra. Avea ricordato il mal animo del Graneri per la dimanda del ministero particolare, e l'aver la contessa Graneri scritto al marchese di Laconi che quella dimanda non era voto della nazione, ma tentativo di pochi ambiziosi. Quale speranza può aver ora la Sardegna, diceasi, di veder ben giudicati i fatti trascorsi, durando nel ministero un tal uomo? Gli stamenti perciò diffidando di lui aveano supplicato il re, acciò volesse allontanarlo dal maneggio degli affari di Sardegna, da lui già condotti a sì rischioso cimento.

Ma giungea appena l'ardimentosa dimanda, che il Graneri chiedeva egli stesso di esser dispensato da quel maneggio; il quale era dal re commesso per a tempo al conte Avogadro di Quaregna, presidente nel senato di Piemonte. Questi apriva il suo carteggio, inviando alla reale udienza un biglietto del re scritto con termini più benigni e più significanti dei passati. Vi si annunziava che sarebbero sottoposte a novello esame le cinque domande, con l'in-

tento di usare ad esse più ampli riguardi. Prevalere sempre nell' animo del re ai sentimenti di rigore quelli della clemenza, e ne avrebbero argomento nelle determinazioni ch' erano per prendersi intorno alla dimandata amnistia. E dove prima parlavasi di eccessi e di lesa autorità sovrana, si parlava ora solamente di atti ai quali incautamente erasi trascorso nel bollore degli animi. Le quali espressioni io qui riferisco per segnare il tempo in cui si discese dalle parole intente alle rimesse; non già perchè io possa lodare l' avvenuta mutazione, parendo a me che l' assioma il più sicuro e l' espediente il più fortunato in politica sia quello di non mentir mai al vero. Ed avvertasi che già allora erano arrivate a Torino da Livorno le prime lettere del Balbiano, il confronto delle quali cogli spacci della reale udienza, fatto nel congresso di alti personaggi consultato sopra quegli affari (1), avea dato a conoscere, che le cagioni e i particolari tutti della sollevazione di Cagliari aveano una gravità maggiore di quella creduta dapprima.

Se con le prime sue parole il novello ministro pose il governo in termini di debole, col primo suo atto gli diè anche taccia d' inconsiderato. Il congresso avea riconosciuto la necessità di provvedere senza indugio alle cariche primarie del regno, rimase vacanti con l' allontanamento degli officiali stranieri, e segnatamente alla reggenza della reale cancelleria ed all' intendenza generale delle finanze; come avea pure riconosciuto la convenienza d' investirne per allora personaggi nativi del paese: ma avea sugge-

(1) Lo stesso di cui si parla a pag. 143.

rito ad un tempo che a tale scelta si procedesse con ordinare dapprima alla reale udienza la formazione della terna dei soggetti più benemeriti. Queste terne doveano tanto meno porsi da banda, in quanto che nella risposta ministeriale alle cinque domande, dove erasi parlato della preferenza da accordarsi ai nazionali negl' impieghi per lo innanzi riserbati, erasi fatta di esse chiara menzione. Era la prima prova che faceasi di quella risposta; pure non vi si pose mente.

Alla reggenza della cancelleria destinavasi don Gavino Cocco, anziano dei magistrati del regno, e già dapprima innalzato alla carica superiore di reggente di toga nel supremo consiglio del regno in Torino, dove per varie cagioni avea sempre indugiato di trasferirsi. Non eravi chi lo pareggiasse per addottrinamento legale e per conoscenza minuta delle cose dell' isola; per la qual cosa di lui più che di qualunque altro ministro del regno erasi confidato il Bogino nel glorioso suo ministero. Diligente qual era e ponderato nelle discussioni, ordinato chiaro ed anche nobile nelle scritture, le sue consulte e le sue informative erano esemplare di pieno e forbito lavoro. Pochi erano pure che potessero adeguarlo nello scaltrimento. Semplice nelle parole, dolce nei tratti, egli ascondeva sotto forme bonarie un' anima sagacissima, nella quale era virtù a discoprire dove egli dovea giungere in ogni suo fatto, arte a giungervi copertamente. Solo era in lui da riprendere, che questa sua sottigliezza d' intendimenti lo facesse talvolta parere opposto a se stesso nelle cose opposte fra di loro; perchè paventando le inimistà altrui, e veggendo sempre nell'

avvenire due contingenze contrarie, nè sapea egli tenersi nel mezzo, nè approvare francamente una delle parti nelle contese politiche suscitate in quei tempi. Era sembrato dal principio partigiano dei piemontesi, egli che per mezzo secolo avea dovuto convivere e rendersi amico con tanti chiari maestrati di quel paese; e per tale fu tenuto sospetto, e vuolsi ch'egli stesso ricercasse d'essere così riputato, onde avere da quel canto sicuranza d'opinione. Era poi divenuto l'uomo il più importante del magistrato in quel governo provvisorio; ma anche allora parlava e non scriveva (1); e i partiti opposti, che speravano sempre di averlo o di riaverlo con loro, lo veneravano ugualmente. A malgrado di ciò non potea farsi fra i nazionali scelta migliore della sua.

Era più ardua la scelta dell'intendente generale. Aspirava a tal carica Angioi, uomo ingegnoso ed operante, ma di troppo macchiatosi nella sollevazione. Il suo partito, a difetto di lui, avrebbe voluto innalzato a tal carica l'altro giudice della reale udienza don Luigi Tiragallo, uomo dottissimo in legge, ma fisicoso nei suoi lavori e distemperato in sottigliezze. Era egli stretto affine del Cabras, e credeasi perciò consentisse con quella parte dei sollevati. Sebbene, a dir vero, rispettivo qual egli era e privo di coraggio civile, tutto il suo studio sia stato rivolto, da un canto a non cimentarsi a pericolosi dissentimenti coi disputatori maneschi di quei

(1) In tutti gli spacci e rapporti officiali di quest'anno, prima ch'ei fosse nominato reggente la cancelleria, non comparisce mai il suo nome, supplito sempre dalla firma del suo sostituito Ghirisi, successore anche suo nella carica di avvocato fiscale patrimoniale.

tempi, e dall' altro a non discreditarsi col ministero di Torino; a qual uopo veniagli egregiamente in acconcio che l' opinione sua, anche ostile al ministero, dovesse confondersi nell' ostilità collettiva del magistrato.

In Torino si credeva scelta migliore quella del Pitzolo. Eravi giunta nuova del contegno tenuto da lui in Cagliari dopo il suo ritorno. Diceasi congiunta in lui l' importanza politica all' abbandono delle opinioni più sfrenate. Potea diventare ad un tempo l' uomo utile al governo e l' uomo accetto al paese. Chi meglio di lui conterrebbe gli stamenti? Chi opporrebbe ai popoleschi più salda resistenza? Già piegatosi per proprio convincimento, ei piegherebbesi maggiormente beneficato dal governo. A giudicarne più sanamente sarebbonsi dovute mettere in conto le sue filippiche nel ritorno, e la lettera scritta da Torino in cui davasi il consiglio dello scommiato dei piemontesi. Sarebbesi anche dovuto considerare, che gli uomini di tempera ardente sono fatti a condurre non a sedare la moltitudine, e che l' ardenza era in lui alimentata da fierezza e da brama di possanza: e perciò potea avvenire che la fierezza gli menomasse il partito, e quella brama soddisfatta glielo facesse obbliare; od almeno che di tal obblio fosse accagionato più facilmente dai suoi nimici. A tali contingenze non si pose allora mente, e Pitzolo fu intendente generale delle finanze.

Restavano fra le cariche primarie le due che in quei tempi erano di tutte le più importanti per la conservazione dell' ordine, quella di generale delle armi, alla quale era annessa la qualità di governa-

tore di Cagliari, e il governo della città e delle province di Sassari. Quest' ultima carica fu conferita al cavaliere Santuccio, antico e probo militare, ma di poca levatura. La scelta del generale delle armi si fè cadere sul marchese Paliaccio della Planargia, vecchio e onorato officiale, già altra volta provveduto di quell' officio, e il quale dopo aver comandato la città di Nizza, occupata allora dai francesi, era rimaso in Torino colla dignità di gran mastro d' artiglieria del regno. Era uomo proprio al tempo, fermo, abile ed accorto; e perciò era in odio dei capi dei sollevati, che temevano ei venisse non solamente a contenerli, ma ancora a reprimerli.

Fu gran perturbamento in Cagliari per queste nomine, specialmente perchè da Torino annunziavansi come dirette a fermare immobilmente la sollevazione, e ad annientare i partiti che l' aveano favoreggiata. Eravi tuttora in Torino un resto della deputazione degli stamenti, Simon che avea deposto già l' animo del ritorno, e Sisternes il quale volle indugiarlo per dar più lungo esercizio agli abiti suoi cortigianeschi. Questi gli aveano conciliato famigliare entratura presso al novello ministro conte Avogadro, e presso al marchese della Valle presidente del supremo consiglio del regno, personaggi amendue dotati di quella bontà d' animo che lo lascia indifeso contro alle arti dei piaggiatori. Anzi con quest' ultimo era egli divenuto così domestico, che credeasi non esservi arcano di pubblico affare il quale fosse per Sisternes. Avea anche usato gli stessi officj di scaltro ossequio col novello vicerè marchese Vivalda; talchè egli incapriccitosi di quell' abate azzimato e blando, accolselo ad amico in quel

poco tempo della sua dimora in Torino, e tennelo quindi per tale in Cagliari, non rifiutandogli tal nome neppure negli spacci officiali nei quali dovea far menzione di lui. Del suo salutare giornalmente quei grandi egli prendea poi importanza con alcuni dei nazionali che per varj negozi soggiornavano allora in Torino, coi quali quell' aria sua di cliente in alto luogo convertivasi in contegno di protettore e di uomo penetrativo. Quindi era presso a lui ritrovo di tutti i partigiani delle cinque domande; e nella sua casa era banco di carteggio semi-officiale, che spandea nell' isola le notizie bene o male attinte sugli affari pubblici del regno, con le note e co' commenti dei raccoglitori.

Ma non tutti i sardi soggiornanti in Torino attestavansi con lui. Eranvi gli aderenti della contessa Graneri, ed era fra essi un gran deridere gli statisti novelli comparsi in Cagliari, o un gran compiangere le sorti del paese commesse a sì povero giudizio. Felice e mal conosciuto e mal rimeritato l' andato tempo, dicea la dama, e felicissimo e indegnamente giudicato lo proclamavano i clienti. Questi però erano in minor numero, e per qualcuno d' essi l' associarsi a quelle querele era piuttosto cortesia che risentimento.

Eravi poi chi avea ponderato gli errori di chi comandava e gli eccessi dei sollevati, e credea veder modo di correggere gli uni e gli altri. Tal era il marchese della Planargia. E siccome teneasi di lui gran conto in Torino, ed erasi perciò ricercata dal re la sua consulta in quelle altre nomine, egli avea avvisato che il credito di cui godeva il Cocco in tutta l' isola sarebbe pel governo un supplemento

alla forza materiale che gli mancava; e che una forza anche materiale troverebbesi nel partito moderato guidato dal Pitzolo, diventando egli officiale primario dello stesso governo. Ma non perciò egli intendeva di far indietreggiare le cose a quello che erano in prima. La sua opinione politica era fra il non arrendersi e il non ostinarsi. Egli proponeva che si accondiscendesse alla dimanda della celebrazione delle corti, e che si ascoltasse senza paventarla quella della confermazione generica dei privilegi, la quale non potea diventar impegno che dove avrebbe potuto tenersi per promessione. In quanto poi al più delicato negozio degl' impieghi privilegiati, egli consigliava si conferissero tutti per allora ai nazionali: il privilegio poi si riducesse ai soli posti inferiori, e degli altri si lasciasse la deliberazione all' assemblea delle corti. Egli confidavasi che in queste potrebbe soprastare la più saggia opinione della comunione di tutti i sudditi nel servizio dei due paesi (1). E con ciò mostrava fin d'allora che egli volea concedere ai novatori quello che potea tornar utile alla sua patria o passar senza rischio, negar loro quello che ad uomo di lunga esperienza qual egli era dovea parere dannoso.

Per quanto poi spettava alla scelta personale di quegl'impiegati era certamente fra lui e i sollevati grande dissentimento: giacchè egli volea bene fosse obbliato il 28 aprile in quanto al non punire alcuno dei partecipanti a quel fatto, ma non perciò inten-

(1) V. *Ragionamento compilato per ordine dei tre stamenti dopo le giornate 6 e 22 luglio* 1795, stampato in Cagliari nello stesso anno. *Pezze originali*, num. 3 e 5.

deva che l' obblio fosse tale a tenerli meritevoli di ricompensa. Ed era qui veramente la cagione principale dell' odio a lui giurato. Stessero in pace, egli diceva, non temessero alcuna molestia; ma perchè premiarli? Eravi pericolo a commettere i pubblici affari ad uomini esaltati che arieggiavano già a legislatori, che obbedirebbero solamente quando loro parrebbe conveniente l' obbedienza. Eravi troppa distanza fra l' andar impuniti e l' esser guiderdonati. Eglino per lo contrario voleano che la sollevazione fosse un servigio renduto da rimeritarsi largamente. E perciò gli uomini della parte avversa, vale a dire gli uomini che avrebbero voluto sostenere il governo, fossero dallo stesso governo esclusi; fossero ammessi da lui quei soli che lo aveano capovolto.

Era il novello generale confortato nei suoi divisamenti dal suo figliuolo conte di Sindia, uomo di fino ed acre giudizio, il quale soggiornava anch' egli in Torino; ed amendue aveano di leggieri attinto, come quel conventicolo sisternescó era e sarebbe uno degl' impacci maggiori a rimenar la calma nel regno. Venivano sempre accolte con credito in Sardegna le lettere provvenienti da Torino, molto più se dei frequentatori delle grandi aule. Quel carteggio adunque del Sisternes avea grande autorità a travolgere le menti, e il generale governavasi con prudenza domandando energicamente si disfacesse quell' arcana diplomazia. A che, dicea egli, quel canonico continua la sua dimora in Torino? La sua deputazione è non che compiuta, spenta. Gli affari sardi sonosi grandemente mutati dopo la spedizione delle sue credenziali. Che fa egli pertanto, se non consumare le rendite della sua prebenda in

usi non conceduti dall' ecclesiastica disciplina? Ritorni al suo coro, e se vuole al suo stamento: troverà in patria chi gli ricanti anche nello stamento qualche versetto temperativo, ma in Torino un uomo così fatto è pericoloso: l'ospitalità vi è troppo benigna. Le rimostranze del generale furono vane in faccia alle arti blanditorie del Sisternes; ed egli ritornò in Sardegna quando volle, e anche partito da Torino lasciovvi rannodato il conventicolo del Simon a continuarvi l'opera di quell' irritante carteggio.

Cominciò in questo modo ad accrescersi, prima ancora della venuta del generale in Cagliari, quell' astio dei partigiani della sollevazione, che risolvettesi alla fine in luttuosa catastrofe. Scriveasi da Torino, che il marchese della Planargia avea disvelato l'intento di chiarire e gastigare i provocatori del 28 aprile, ed essere oramai pubblico il vilipendio da lui fatto delle persone più notevoli che in quel tempo aveano acquistato l'amore del popolo. Riscaldassero la reale udienza a niegare la registrazione alle lettere patenti di quelle nomine; gittassero in mezzo agli stamenti quella quistione infiammabile delle terne trasandate; col marchese della Planargia verrebbe la diffidenza, verrebbe la rigida ed occulta polizia, verrebbe infine la reazione politica e la vendetta. E in Cagliari rispondeasi adeguatamente a tali consigli; perchè anche la lettera stessa che il generale avea scritto al marchese di Laconi, con l'annunzio della sua destinazione, era rifatta dai sollevati alla maniera loro, onde inasprire contro di lui quella gente bonaria, la quale potea condursi a credere che un uomo così avveduto qual era il generale potesse, scrivendo

a persona popolare e circonvenuta, discoprirsi di tanto.

Cominciò pure in ugual maniera a togliersi al generale tutta quella confidenza del marchese Vivalda, che andavasi acquistando dal Sisternes: onde la ruggine s'apprese poi sì fortemente al cuore del novello vicerè, che crebbe infine ad inumanità.

Con tali apprestamenti, è ben da credere che il mal umore generato dalla notizia di quelle nomine sia diventato un negozio assai serio, allorchè trattossi di renderle pubbliche e di metterle ad eseguimento. Faceasi sonar alto l'obbiezione delle terne, e in ciò, come ho detto, era difettosa la causa del governo. Come, diceasi, può il Pitzolo accettare in tal guisa d'essere intendente generale, egli deputato della nazione, egli sostenitore dei privilegi, egli oratore delle terne? S'egli è abbarbagliato da quello splendore, non siamo così noi, non la reale udienza, non gli stamenti. E la reale udienza e gli stamenti aveano argomento di grave ponderazione in mezzo a quei clamori; perchè riguardando le cose in altro rispetto quelle terne erano una forma, e nella sostanza la nazione vedea finalmente per la prima volta adempiuto il suo secolare desiderio di essere innalzati a quelle cariche soggetti regnicoli. Il differire l'eseguimento di quelle patenti era pertanto un disconoscere la grazia sovrana, e un difficultare sempre maggiormente le concessioni ulteriori che si trattavano. In questa condizione di cose si convenne di non registrare le patenti, di non ricusarle, infino a che il popolo congregato nelle sue parrocchie deliberasse sulla loro ammessione. Era un trovamento, giacchè sapeasi che il po-

polo annuirebbe, e che i partigiani di Pitzolo v'incontrerebbero la maggioranza. Ma fu trovamento pernicioso; perchè bastava già che il popolo disturbasse e governasse quasi le deliberazioni col tumultuare, collo schiamazzare, col minacciare sparpagliato, senza che s' aggiugnesse lo scandalo del congregarlo curialmente a deliberare sopra gli atti maggiori della sovrana autorità. E poi come dar colore d' importanza a tale deliberamento? Era forse officio municipale il reggere la cancelleria o il ministrare le sostanze dello stato, perchè i cittadini cagliaritani dovessero eglino installare i nuovi officiali? Era forse la Sardegna in Cagliari? E perchè a Cagliari era toccata la vicenda di usare la forza materiale a disfare il governo, toccavale anche il privilegio politico del rifarlo? Strana invenzione fu questa e frutto di timidezza; nè altro può dirsi a scusarla, se non che a sostenere operazioni illegali usansi più francamente espedienti illegali anch' essi.

Il risultamento però, come ho già accennato, fu fruttuoso, dacchè quelle assemblee approvarono le patenti, e tenendo solamente conto delle terne per l'avvenire, opinarono si dovesse supplicare il re a serbarne l'uso, ed a ridurre intanto ad effetto la promessa abolizione dei passati avvenimenti (1). Risultamento è vero poco consentaneo a quanto infino ad allora erasi voluto a nome del popolo. I provocatori di questo erano pressochè tutti di volontà

(1) Queste congreghe si tennero in Stampace sotto la direzione del sindaco cavaliere Giuseppe Angelo Viale, nel borgo della marina dell'avvocato Pietro Fancello, ed in Villanova dell'avvocato Felice Podda-Pisano. I verbali delle adunanze mostrano una quasi unanimità nell'ammessione di quelle patenti.

opposta, ed aveano uniti in turba richiesto alla reale udienza di respingere le patenti, e quella particolarmente del generale; aiutati in ciò palesemente dall' Angioi, il quale obbliando la sua quota di autorità viceregia e la riserva che essa dovea imporle, lasciava traboccare in faccia al popolo la bile addensataglisi in petto per l' innalzamento del suo avversario. Pure dissentì il popolo dai popoleschi, o perchè egli avesse maggior senno dei suoi capi, o perchè, come ho detto, i partigiani di Pitzolo vi fossero in maggioranza.

Entrarono tosto al possesso delle loro cariche il reggente e l' intendente. Ma questi, divenuto esoso alla parte allora perdente, avea dal primo giorno l' arra della nimistà da essa giuratagli: perchè avendo quei partigiani trovato ragione di sostenere qualcuno de' suoi famigliari, inviarongli ancora nella sua casa alcuni bravi, acciò che avesse luogo a mettere se stesso in compromesso con esso loro. La qual cosa non essendo avvenuta, egli prese argomento da quel tentativo per ottenere che i cannoni del castello fossero caricati a scaglia ad intimorire gli stampacesi. Crebbegli in tal guisa con la sicurezza sua l' odio dei nimici. Sebbene non possa dirsi che, a parte quel suo arrivare in maggior altezza, fosse in lui mutazione di pensieri politici nelle cose più ambite da quei partigiani; giacchè in quello stesso tempo egli palesava apertamente l' opinione sua della necessità cui era ridotto il governo di consentire alle due dimande più sustanziali degli stamenti, per l' abolizione del 28 aprile, e per la concessione privilegiata degl' impieghi (1).

(1) V. i SS 7, 8 del n.º 1 delle già citate *Pezze originali*.

Questo provvedimento della nomina di nazionali alle cariche primarie era stato renduto più lieto dall' annunzio dato contemporaneamente dal re (1) di aver approvato l' erezione di una terza sala nella reale udienza, alla quale fossero devoluti i doveri e le ragioni del consiglio di stato richiesto dagli stamenti. S' intendesse adunque con essi il diviso della legge da promulgarsi, e l' elezione dei consiglieri. Anche la domanda dei privilegi era stata favorevolmente accolta, ed estesa ai privilegi stessi disusati sempre che si chiarissero giovevoli. Aggiungeasi poscia alla letizia la tranquillità colla spiegazione data dal re in altro suo biglietto dell' 8 luglio intorno alla già promessa amnistia; perchè dicea di voler condonare di buon grado gli eccessi tutti seguiti nel passato sollevamento, e di essere sua determinazione di obbliarli affatto e lasciarne cadere la memoria. E siccome altra volta, prima di queste concessioni, erasi dal magistrato e dagli stamenti rappresentato al re, che se mai il marchese Vivalda ( il quale sapeasi già passato a Livorno per prendervi imbarco) giungesse in Sardegna innanzi che vi pervenissero le disposizioni sovrane conformi alle rinnovate petizioni, si potrebbe correre il rischio, non solo di vederlo accolto senza le dimostrazioni dovute all' eccelso suo grado, ma anche di trovar aumentata la popolare agitazione, perciò il re chiudeva quell' annunzio delle novelle grazie, mostrandosi persuaso che in Cagliari sarebbe accolto festosamente lo stesso vicerè. Sebbene a questo erasi data instruzione di non salpare da Livorno, prima che dalla

(1) Regio biglietto 25 giugno 1794.

reale udienza o dagli stamenti fosse a ciò fare invitato.

Al giungere di queste ultime disposizioni era gran gioja e grande festeggio in Cagliari, con salva d'artiglierie, con luminarie, con grida fatta per le contrade di quelle grazie sovrane, e con religiose dimostrazioni di ringraziamento a Dio. La dimostrazione maggiore di contentezza chiarivasi poi con la dimanda che gli stamenti inviavano al re, acciò che desse ordine al marchese Vivalda di recarsi senza indugio nel regno, e con l'invito che direttamente faceasi allo stesso vicerè in Livorno.

Più temperati ma non meno vivi restavano ad appagarsi i desiderj che riferivansi alle altre due dimande della celebrazione delle corti e del privilegio degl' impieghi. Ma anche queste erano senza lungo indugio argomento di altro regio biglietto (1), nel quale dicevasi che il re avea già nella primitiva risposta promesso di concedere la convocazione del parlamento, allorchè i tempi si presentassero più opportuni: tuttavia il novello esame della dimanda avealo condotto a riconoscerne fin d' allora la convenienza e il vantaggio; per la qual cosa aderiva alla congrega delle corti nella maniera stessa dai deputati supplicata. In quanto poi alle cariche, dopo i provvedimenti frescamente dati per le primarie, ai quali sarebbero anche uniformi le risoluzioni avvenire, concedeva il re in maniera di privilegio alla nazione la nomina per tutti gl' impieghi subalterni, che si soleano conferire dal vicerè, dall' intendente generale o da altri capi d' amministrazione; per la

(1) Regio biglietto 22 luglio 1794.

qual cosa riserbavasi ancora di far spedire gli ordini appositi. Così in quel ministero del conte Avogadro, apertosi con favorevoli parole, maturavansi già conformi alle promesse i fatti, e la nazione trovavasi oramai prossima a toccare l'ultima meta dei suoi voti, eccettuata quella delicata materia degl' impieghi privilegiati.

Nel mentre che si pubblicavano in Cagliari questi provvedimenti, i piemontesi che n'erano partiti essendo già rientrati nella loro patria, vi erano stati accolti con una fredda riserva, la quale era segnale che il governo riferiva anche ad essi qualcuna delle cagioni dei passati turbamenti. A parte i soccorsi generosamente inviati in Livorno, e poscia in Alessandria per alimentare i bisognosi, non erano essi da principio riguardati che con diffidenza; obbligati perciò a starsene discosti dalla capitale, e raccolti in alcuni luoghi per ciò designati, e in maggior numero in Trino. Lo stesso balìo Balbiano, già da parecchi mesi ritrattosi alle sue stanze native di Chieri, non avea ancora potuto conseguire che il re lo ammettesse alla sua udienza; e questo allontanamento suo dalla corte ebbe a durare infino a quando alla metà di agosto fugli permesso il ritorno a Torino a udirvi ciò che il re disporrebbe di lui. Il re destinavalo indi a poco al governo senza residenza, e perciò puramente titolare, della città e provincia di Saluzzo, colla qual dignità compì i suoi giorni.

Durante la sua dimora in Livorno erasi abboccato il Balbiano col suo successore marchese Vivalda: ma non pare che l'abboccamento sia riuscito a politica conversazione, perchè questi scrivendone al

ministro di nissun'altra cosa accennava, se non che d'aver ritirato dalle mani del ballo i dispacci di corte ch'egli avea ricevuto ed aperto nella sua stazione dell'isola della Maddalena.

Accennava anche allora il Vivalda alla necessità di darglisi un segretario che fosse buono per quei tempi: e perchè questa bontà era condizione difficile a trovare, spacciavasene il conte Avogadro con lasciare allo stesso vicerè il pensiero di sceglierlo a suo arbitrio, ma fra i nazionali. La qual facoltà gli veniva gradita, perchè già infin d'allora egli nutriva grande fiducia di rappaciare il regno, e di far prevalere nel suo governo, com'egli stesso spiegavasi, la fermezza del comando e la dolcezza delle maniere.

Anzi egli avea fin da quel tempo formato il diviso del suo governo, già incominciato in Torino coi consigli del Sisternes. Proponeasi fra le altre cose di consultare sempre il reggente nell'esame delle suppliche che gli verrebbero presentate, diradicando così una delle nocive pratiche degli ultimi governi, per le quali era cresciuta a tanta altezza e venuta in odio la possanza illimitata dei segretarj di stato. Sia anche abolito, dicea egli, questo titolo troppo sonante di segretario di stato; basta quello di segretario del vicerè. Collo stesso reggente poi apriva amichevole e urbanissimo carteggio, rispondendo all'invito fattogli di recarsi sollecitamente nel regno. La scienza, l'integrità, lo zelo, la religione del Cocco vi erano esaltate con le parole più onorevoli. Felice lui vicerè, cui toccava un consigliere così valente. Felice anche di più se potesse col consiglio di lui pervenire a tanto, che i vicerè futuri fossero

posti nella condizione di operare dal loro canto il solo bene, renduti incapaci di fare il contrario. Dell' esultazione sua per quei regi biglietti testè riferiti parlava quindi con espressioni di entusiasmo: esserne stato commosso fino alle lagrime: aver pur sempre pensato e detto che al nobile carattere della nazione sarda convenivano solamente i trattamenti di quella fatta. Parlava infine del desiderio suo vivo di passare quanto prima nell' isola, e se un viaggio marittimo non richiedesse più lunghi apprestamenti, egli sarebbesi già posto in viaggio. Le stesse amorevoli espressioni egli impiegava nello scrivere agli stamenti. Ed erano sincere certamente queste espressioni; ma era nella natura di quest' uomo, callido e considerato quant'altro mai, di adoperare parole di ugual suono, sia ch' ei le sentisse sia che le volesse.

Era egli allora ansiosamente aspettato in Cagliari, non solamente da coloro i quali speravano che sarebbe per consolidarvi l' ordine e la quiete, bisogno primiero dei cittadini, ma dai partigiani stessi della sollevazione; i quali aveano già attinto che, diffidente del marchese della Planargia, e inclinato a favoreggiare in tutta la loro estensione le dimande per sì lungo tempo dibattute, comporterebbesi in modo che la parte da essi seguita diventasse la parte del governo. Quella lettera affettuosa del vicerè produsse per ciò in essi una contentezza indicibile. Ma non perciò teneansi dal replicare anche allora caldamente sopra il privilegio compiuto degl' impieghi, pel quale diceasi siffattamente pronunziato il voto della nazione che non era sperabile di vederla paga ad un temperamento mezzano. Così scriveva la reale

udienza con le parole le più significative, così rappresentavano gli stamenti. E perchè si conoscesse che voto ragionato e non imposto da popolo tumultuante era questo, erasi avuta l' avvertenza d' informare il re, che già dopo l' arrivo di quei biglietti, coi quali era stata ricondotta la calma negli animi, era cessato l' accorrere dei popolani alle udienze del magistrato, onde le deliberazioni poteano omai stringersi chetamente col solo consiglio dei regi ministri. E segnale evidente di questa maggior quiete diceansi ancora, il ristabilito servizio del reggimento Schmid, cui eransi già restituite tutte le armi recuperatesi dopo il trambusto del 28 aprile; e il processo tranquillamente formato per chiarire la condotta del barone di Saint-Amour, il quale mostratosi in tal guisa innocente delle fattegli imputazioni era stato rilasciato ed imbarcato. Si mandava pure al tempo stesso una domanda degli stamenti, acciò che a complemento della concessione per le corti il re destinasse, per la congrega da farsene prontamente, il presidente di quel parlamento.

Questo privilegio degli impieghi era anche, come ho detto, desiderato dal Pitzolo; ma la comunione di un pensiero politico non valeva ad abbonacciare verso di lui quei tanti che l' astiavano. Non può dirsi vi fossero trame risolute, ma erano le medesime passioni in fermento, erano gli stessi uomini che agitavansi: egli perciò vedea probabile la contingenza di nuovi ammutinamenti, e stimava prudenza l' antivenirli. Perciò guardie rinforzate nelle batterie del castello; e artiglierie appuntate contro alla porta Cagliari, troppo facilmente atterrata nel 28 aprile, e contro al sobborgo di Stampace in cui

spesseggiavano quegli atterratori; e l'andare in ronda di onorati cittadini a salvezza comune; e il crescersi a maggiòr numero la compagnia volontaria del castello. Già non trattavasi solamente di conflitti politici fra partigiani di opinioni più o meno accreditate. Era in primo luogo guerra di odj personali: giacchè per quanto si voglia nel rimescolamento degli ordini civili è cosa di raro esempio che, anche gridandosi parole di pubblica intelligenza, non battano gagliardamente nel cuore le passioni individuali. Era poi guerra subalterna di scherani, che non altra distinzione conosceano negli ordini sociali salvo il possedere o il non possedere; e pei quali potea facilmente giungere il momento in cui volessero dibattere manescamente quella quistione della proprietà altrui.

Con tali minaccie era ben ragionevole che Pitzolo si accendesse a precauzioni belliche, e che il pensiero di precauzioni anche maggiòri agitasse in Torino l'animo del generale. Commosso dalla triste dipintura che Pitzolo aveagli fatto della condizione del paese, era giunto a proporre che si richiedesse da qualche potenza amica un corpo ausiliario di duemila soldati per tenere a freno tutti quegli irrequieti; che il disimbarco di quella soldatesca fosse protetto da un navilio inglese; che il vicerè in luogo di sbarcare in Cagliari approdasse ad Alghero, vi afforzasse quella rocca, e richiamasse da quel luogo all' obbedienza e all' ordine tutti i turbolenti. Proposizioni queste che nella difficoltà dei tempi e nelle angustie del tesoro non erano accettevoli.

Intanto la quiete che trovavasi minacciata in Cagliari era turbata in Iglesias, in Bosa ed in Oristano,

col pretesto del gran caro dei viveri, e del danno che apportavasi alla poveraglia dai commercianti del frumento che ne faceano endica. In Iglesias si richiamava facilmente la calma per cura dell' Angioi spedito colà a commissario; e lo stesso ottenevasi in Bosa per opera dei notabili del paese. Le cose aveano avuto più triste riuscita in Oristano. Nella sera del 15 agosto erasi cominciato l' ammutinamento scorrendo per la terra, e gridando frumento e pane, e guerra ai caparratori. Le strida erano cresciute nel venire in faccia alla casa del commendatore Carta, uomo facoltoso che teneasi per operatore in quei monopolj. Ma le minaccie non erano riuscite che a poche moschettate senza danno. Nel seguente giorno, suonandosi il campanone a stormo, aprivansi per mano degli stessi consiglieri civici alcuni magazzini di frumento, perchè il popolo avesse onde seddisfarsi. Ma come avviene in queste contingenze, le private animosità subentravano a continuare un tumulto, che per la confessata sua origine sarebbesi altrimenti acquetato. Si ritornava alla casa del Carta, e col pretesto di una archibugiata tratta da quella contro agli ammutinati, vi si appicciava il fuoco. E fu fortuna di lui e della sua famiglia se i sollevati non trascorsero a maggiori crudeltà, sorpresi da una processione religiosa appostatamente colà inviata la quale presentossi coll' ostia eucaristica a contenere quegli animi furibondi. Il Carta discendeva egli stesso dalla sua casa che avvampava, e genuflesso ai piedi del sagramento offeriva il perdono ai suoi offensori, e chiedea loro pace. E la pace si otteneva; e fortunati quei popoli nei quali la religione è così possente da spegnere in un istante le

furie di un popolo in tumulto! La stessa rovina accadeva nella casa di un trafficante genovese, andata a ruba. Propagavasi dappoi la sollevazione nelle ville vicine di Milis, di Santo Vero e di Bauladu, dove uno stormo di malvagi poneasi a fare quella guerra dei poveri contro a i ricchi, la quale è accompagnamento ordinario di qualunque sollevazione non contenuta colle proprie o colle altrui forze: quasi che essendo la proprietà la prima manifestazione di una società ordinata, debba tosto cancellarsi quel segnale di civiltà sempre quando la società vuol perturbarsi. La reale udienza però mostrava vigore e sollecitudine nel reprimere quegli eccessi. Impiegò dapprima la forza materiale, che guidata da alcuni notabili del paese si contenne in vane dimostrazioni. Si trovò poi tutta l'energia desiderata per questa repressione nell'uffiziale di giustizia della villa di Cabras Domenico Vincenzo Licheri, il quale, unito col cavaliere Raimondo Mameli prode uffiziale di marina spedito in quel porto da Cagliari con una mezza galera, riuscì con apparato imponente di soldatesca a ricondurre in Oristano l'ordine e la calma. Procedeva quindi il magistrato nelle forme legali contro agli autori principali di questa sollevazione.

Il marchese della Planargia era in questo mentre passato anch'egli a Livorno per imbarcarvisi col vicerè. Questi avealo accolto con aria di volto tra contegnosa e severa, ma non avea potuto negargli che stesse al suo fianco in quel viaggio. Nel giorno 6 di settembre amendue trovavansi nella rada di Cagliari, condotti colà da una corvetta spagnuola; della quale il Vivalda avea dovuto prevalersi, perchè

nel lungo indugio posto alla sua partenza le due fregate inglesi messe a sua disposizione dall' ammiraglio Hood aveano avuto altra destinazione. Il disimbarco fu festoso e acclamato. Il vicerè diceasi commosso per quei segnali di letizia.

Egli dicea pure d' aver nella lunga conferenza tenuta tosto col Cocco trovato in lui dottrina molta, esperienza vastissima, e fedeltà e devozione al re, e maniere per farsi amare da tutti. Confermavasi perciò nel proposito di confidarsi sopra ogni altro consiglio del suo. E si fu con tal consiglio ch' egli cominciò tosto ad ordinare la sua segreteria in modo diverso dal passato, accomodandola anche al servizio del consiglio di stato che dovea fra breve tempo essere installato (1). Con tal mezzo ripigliavasi l' ordinario carteggio coi ministeri di Torino, e riassumevasi la discussione degli affari civili dell' isola, soffocata dapprima dagli affari politici, che tutta voleano l' attenzione della reale udienza.

Il vicerè chiedeva conto infino dai primi giorni della sorte del segretario Valsecchi, il quale, come ho detto, era stato assoggettato a formale inquisizione. La reale udienza, veggendo che le accuse erano vaghe e che le inchieste riescirebbero interminabili, avea risoluto di farlo imbarcare di notte tempo per non provocare alcun rumore nel popolo. Ma egli chiedendo assoluzione o condanna avea ricusato il favore, e scrittone con parole risentite ed improprie.

(1) Eleggevansi quattro segretarj, gli stessi proposti dagli stamenti per referendarj del consiglio di stato; ed erano gli avvocati don Gavino Misorro, don Gian Battista Serraluzzu, professore Pietro Fancello e Pietro Ballero, destinato anche quest' ultimo a segretario privato del vicerè.

Non avvisava che in quei tempi l'apertura clandestina del suo carcere valeva tanto a proscioglierlo come un' assoluzione solenne: talchè il vicerè nojato di quel suo improvvido eroismo era giunto a chiamarlo meritevole di reclusione coi maniaci. Verificava pure il vicerè essere menzognere le querimonie fatte dallo stesso Valsecchi del saccheggio dato dal popolo alle sue masserizie: queste trovaronsi tutte intatte nel palazzo viceregio. Ma la tenacità del Valsecchi piegossi indi a qualche tempo; ed imbarcato senza contrasti, abbandonava finalmente quella terra nella quale era riuscito a provocare tanto scompiglio. Scompigliato forse egli stesso, se mai pensava che sarebbe un giorno per diventare personaggio storico.

Faceasi poi il Vivalda ad indagare lo spirito pubblico sulla dimanda rigettata del privilegio degli impieghi, e ad interrogarne il Cocco. L'accorto vegliardo davagli risposta accortissima. Egli tenea la domanda per nociva al paese; ma il paese, diceva, erasene incapato a segno che non era sperabile lo svolgerlo. Il re, soggiungea egli, dovrebbe concedere ancora questo resto delle antiche domande: d'esperienza verrebbe poi ad illuminare gli ostinati, e gli stamenti stessi richiederebbero un temperamento a quella rigorosa esclusione. Era espediente d'uomo ambidestro che teneva pel popolo e pel governo: pel popolo contentezza di cosa fatta, pel governo fiducia di rimedio. Era pure vista penetrativa nell'avvenire, perchè il privilegio conceduto dappoi ebbe a risolversi più tardi in quello stesso temperamento preveduto dal Cocco (1). Le altre

(1) Benchè col diploma del 1796, di cui a suo luogo si parlerà,

notizie attinte dal vicerè sopra lo stesso argomento davano anch' esse poca speranza di veder abbandonate quelle pretensioni; specialmente nello stamento reale, nel quale eccheggiava la voce del Pintor sostenitore indefesso di quel privilegio, ed abbondavano quelle persone che doveano ricavarne personale vantaggio. Negli altri stamenti il partito del privilegio era più ridotto; ma i dissenzienti amavano meglio la loro quiete che la loro opinione, e anzichè combattere abbandonavano l' assemblea, nella quale a vincere i partiti bastava così il solo calore dei partigiani. Ciò avveniva specialmente nello stamento militare, nel quale al Pitzolo regio ministro e al Simon assente era sottentrato a padroneggiare gli animi o ad intimidirli il cavaliere Ignazio Musso, uomo d' ingegno non volgare, di parola ardente e rotto ad un' opposizione passionata. A malgrado di ciò speravasi non sarebbe allora per riprodursi apertamente quella dimanda, e che facendosene poscia nelle corti soggetto di discussione, troverebbesi in esse la moderazione non incontrata negli stamenti.

Il ministro non accomodavasi a quell' abbandono del vicerè nelle mani del Cocco. Dicevagli esser quello uomo da parole mozze, da consigli ambigui, buono a consultare non a dirigere; questi uomini senza partito o di tutti i partiti non dir mai la loro

sia stata accolta in tutta la sua ampiezza questa dimanda del privilegio degl' impieghi, pure dopo la venuta della R. corte in Sardegna gli stamenti medesimi supplicarono il re a modificare in diversa guisa quel privilegio, escludendone alcune delle cariche primarie, ed introducendo in queste il vantaggio di un servizio promiscuo di piemontesi in Sardegna e di sardi in Piemonte. La qual cosa ebbe luogo con real carta del 12 settembre 1799.

opinione tutt' intiera, troppo timidi o troppo cauti. Confidasse meglio nel generale delle armi, e si consigliasse con esso lui sulla maniera di rinvigorire di nuovo un governo, il quale incominciava troppo rispettivo e troppo cerimonioso.

Il generale intanto avea principiato fermamente le parti sue. Avea dato il primo sguardo alla forza pubblica. Consisteva principalmente in quegli Svizzeri già umiliati nel 28 aprile, e nelle milizie cagliaritane arruolate in quello stesso tempo; e queste meglio che forza pubblica poteano chiamarsi pubblica violenza, tanta erane l' indisciplina e la sfrenatezza: specialmente dacchè erasi loro aggiunto quel marame della compagnia dei cacciatori, della quale ho già narrato la ribalda composizione. Il Pitzolo, il quale vedea in tal forza anche un aggravio notevole per le finanze da lui amministrate, era venuto in questo proposito in soccorso del generale, scemando il numero di quelle dispendiose milizie cagliaritane. Questi poi studiavasi di mutare in abiti o pensieri militari il loro instinto da bravi; ma era indarno.

Avvedeasi anche ogni dì maggiormente il generale che cresceagli l' avversione del vicerè, e che non dissimulandosi questa da lui, prendeane baldanza l' astio dei molti suoi nimici. Tornavano pertanto vane le instanze che faceagli acciò traesse il suo prò di quei primi momenti, in cui ( fosse popolare entusiasmo o disinganno di popolare governo o stanchezza di vita inquieta ) pareano gli animi disposti ad accostarsi ad un' amministrazione risoluta e consistente. Tornavano pure infruttuosi gli officj ai quali sopra la natura sua risentita e contegnosa

piegavasi il generale, per mostrarsi ossequioso e maneggevole. Il vicerè non sapea perdonargli la parte datagli in Torino nella scelta degli altri primarj ministri del regno. Sisternes avealo in ciò renduto geloso, magnificandogli il torto fatto con tale consulta all' onnipotenza viceregia, e mostrandolo a lui come inviato dai ministri a sopravveghiare in tutto ciò ch' ei farebbe.

Continuavano poi i carteggianti di Torino a dipingerlo qual uomo intento a prender vendetta dei fatti dal re obbliati, e risoluto a combattere la sollevazione anche nelle cose compiute. Mancavano a ciò i fatti, mancavano le parole: anzi il marchese della Planargia avea proceduto guardingo, sapendo com' era studiata ogni sua azione e parola. Pure se la vivacità sua naturale trasportavalo a qualche risentimento, risolvevasi tosto in odio suo il confronto che sempre andavasi facendo fra l' indole sua bollente e il contegno temperatissimo del vicerè. Il vicerè diccasi benigno, perchè accoglieva famigliarmente e col sorriso sulle labbra anche le persone più ostili al governo; modesto, perchè avea ricusato le pompe della sua dignità; considerato, perchè non movea passo senza la reale udienza e senza gli stamenti. Benchè fossevi chi l' affabilità appellava timidezza, la modestia parsimonia, la cautela imprudenza. Ma le arti volpigne prevalevano. E prevaleva con esse l' importanza degli uomini che aveano intinto nella sollevazione, i quali, divenuti già una volta innocenti, non temeano più il ritornar rei se ritornavano possenti. Onde continuavansi palesemente le conventicole degli stampacesi, alle quali avea aggiunto un novello oratore l' arrivo dell' abate di

Salvenero, fratello del deputato Simon, destinato a governare il collegio dei nobili della capitale. Ed era nelle stanze medesime di quel collegio di educazione che si restringeano insieme le tante volte gli uomini del 28 aprile a ragionare della loro possanza.

Erano le cose in tal condizione quando giungeva in Cagliari la risposta regia sul privilegio degl' impieghi (1). Era scritta da un ministro fastidiato di quella lunga e pertinace insistenza. Egli avea sperato che con le concessioni fatte, e colle spiegazioni datesi intorno alla benigna disposizione del re per la preferenza dei nazionali negli stessi impieghi di libera nomina, sarebbesi fermata quella foga di domande sempre rinnovate. Veggendo perciò che la tenacità durava, mutava anch' egli il suo fraseggiare benigno in parole più risolute; e un regio biglietto lungamente ragionato, ed accompagnato ancora da storici commenti sopra le ragioni di quel privilegio, conteneva il pieno disinganno di quelle maggiori pretensioni. Erasi già arrivato, diceasi, all' estremo termine dei favori: l' avanzarsi ulteriormente nelle dimande era un guiderdonare male per bene, ed un contrariare senza riguardo quei sentimenti di propensione che il re amava di mostrare alla Sardegna. Mescolare e uguagliare tutti i sudditi nel suo amore era divisamento del re: non aderirebbe mai a porre fra gli uni e gli altri quella divisione.

Il vicerè lagrimava nel comunicare quella risposta. Era un tristo mezzo di politica quel pianto, perchè era dissentire dal re, e dissentire da uomo fiacco;

(1) Regio biglietto 30 settembre 1794.

era soprattutto un incorare gl' insistenti a divenire perfidiosi. E quasi non bastasse quella tenerezza, egli con parole melate esortava anche quei provani a sperare nella sua intromessione: avea sostenuto quel privilegio, lo sosterrebbe in avvenire. Ma non con tali parole scriveane al re. Aveali esortati a cedere, dicea egli; mostrarsi già arrendevoli le prime voci degli stamenti, ma non si fidare essi dei colleghi. Tuttavia avea insistito perchè ponessero la fedeltà nei fatti e non nelle parole. L' esempio suo mostrava veramente che le parole valeano poco.

Lo scopo del vicerè era principalmente quello d' ingraziarsi col partito dei sollevati; e poi, se incorreva con essi in impegni non conciliabili coi doveri suoi, usare l' arte sua finissima perchè questi doveri non paressero al re violati. Che se gli stessi impegni non conciliavansi coi doveri imposti al generale, non più allora con arte, ma palesemente ritraevasi da lui, e lasciavalo solo allo studio ed al rischio dei provvedimenti. Anzi talvolta gli si opponeva, se dovea qualche progetto riuscire a suo vanto: perchè stavagli grandemente a cuore che le cose pubbliche accettevoli e le private grazie paressero tutte provocate da lui; le cose poi mal andate o spiacevoli lasciava si riferissero all' intromessione del generale. Questi pertanto, veggendo oramai impossibile un ravvicinamento che avrebbe dato al governo la forza e la dignità di cui mancava, studiavasi di nuovo di stabilire nel regno quella sola pubblica forza che i tempi consentivano, proponendo la creazione di reggimenti provinciali, i quali fossero comandati da offiziali di ordinanza scelti nel reggi-

mento nazionale. Il congresso, nel quale questo progetto era stato discusso, avealo approvato. Gli stamenti stessi, ai quali il generale avea chiesto personalmente il loro concorso, onde procacciare le armi necessarie a questi reggimenti, aveano lodato quel divisamento. Pure o per fallace intelligenza della cosa, o perchè il Vivalda avesse svegliato la diffidenza o gli scrupoli del marchese di Cravanzana ministro della guerra, questo ministro restava perplesso nel dar favore al progetto. Temeva egli di armare in tal guisa la nazione; e non avvisava che la nazione era già armata, o per meglio dire che le armi erano nelle mani di quel gentame il quale potea sempre abusarne; onde era solo mezzo a farnele cadere il darle a milizie scelte e soggette a durevole disciplina. Oltrecchè il ministro in questo e in qualunque altro affare accoglieva mal volentieri le dirette rimostranze del generale. Abituato alle formole ordinarie, e dubitando non fosse l' ardenza del La Planargia per crescere ad indipendenza, tenealo sempre ammonito del far passare le sue relazioni per lo mezzo del vicerè. Ma avrebbe dovuto avvertire, che in tempi straordinari giova il conoscere, più che quelle opinioni rispettose infilate l' una all' altra, l' intimo sentire dei primarj officiali dello stato: che in ogni caso era stata imprudenza il metter insieme due uomini inconciliabili; com' era vano pensiero il comandare ad uno di essi la deferenza, all' altro la fiducia. Ben a ragione adunque, nell' intraprendere quello studio dei mezzi di supplire alla pubblica forza, prevedea il generale che gli veniva nelle mani il più difficile degli argomenti: e un tristo presen-

tire dell' inutile e pericoloso suo impegno agitavagli infin d' allora l' animo (1).

( A. 1795 ) Con auspizj di tal fatta incominciavasi l' anno 1795. Pochi giorni prima di quell' anno era ritornato in Cagliari un nuovo commetti-male, il Sisternes. Da piaggiatore dei ministri in Torino trasferivasi ad assentatore del viceré. Pure un uomo tale, piegato alle umiliazioni della piacenteria, sapea impennarsi ad una caparbieria democratica se gli toccava di combattere i suoi avversarj. Conoscendo per esperienza quanto i carteggi provenienti da Torino fossero accreditati in Sardegna, cuocevagli che anche per parte del generale e di Pitzolo si usasse lo stesso mezzo, onde vigoreggiare la loro causa. Indirizzò adunque le prime sue ostilità contro agli officiali del ministero sardo in Torino, e contro al conte Prospero Viretti segretario privato del re e segretario del consiglio supremo del regno, i quali accagionava di segreti maneggi in odio degli stamenti, e di rivelamento di affari arcani ai suoi nimici; egli che dell' amistà del presidente di quel consiglio erasi già giovato per disvelare gli stessi negozi ai nimici del governo. Scriveasi perciò da lui un memoriale, soscritto dai due stamenti ecclesiastico e militare, in cui chiedeasi al re l' allontanamento di quei soggetti, con tale uno scagliamento

(1) Sono notevoli le seguenti parole ch' egli scriveva al ministro della guerra nel 19 settembre 1794: « Mi è toccato l' osso » duro a rosicare in quest' articolo della forza: però prevedo il » rischio di *esser la vittima* dello zelo ed attaccamento al re » che non si estinguerà mai in me. Di questo triste mio annunzio ne ravviserà l' E. V. il principio nelle lettere anonime che » le trasmetto. » *Pezze originali*, num. 11.

di ardite espressioni, che per rendersene ragione d'uopo è rendersi anche ragione di quei tempi.

Il conte Avogadro rimaneane maravigliato; ma prendendo anch'egli da quei tempi regola di prudenza, riducevasi a rispondere che quella memoria, nè potea tenersi per voto degli stamenti mancandovi il consentimento dello stamento reale, nè per deliberazione degli altri due ordini, dacchè sapeasi essere stata opera di pochi soggetti, incapaci a rappresentare convenientemente il loro ceto, e mossi a quell'ingiuriosa domanda da chi tenea riposti nell'animo personali risentimenti verso le persone prese di mira. Del resto non bastavano a discreditarle, dopo un lungo ed onorato servigio, poche parole insultanti di vaga significanza. Producessero fatti speciali, fossero prodotti dai tre stamenti, e allora quel memoriale potrebbe meritare di esser posto a notizia del re. Ma non perciò ristavasi Sisternes dal replicare. Un novello memoriale da lui composto, e corretto dappoi nello stamento militare (in alcune cose più considerato di lui), era presentato al viceré per mostrare che i due stamenti erano congregati a copioso numero nel deliberare sopra quella dimanda; che la discussione era stata al solito liberissima; e che ai fatti richiestisi, non facili a produrre per la natura stessa degli affari, potea supplirsi col sospetto che gli stamenti aveano di quegli officiali: bastava che non fossero graditi. Tanto davano di licenza quei tempi nello scrivere. Per fortuna davano anche arbitrio di porre scritture siffatte da banda.

Non numerava da principio Sisternes fra i nimici suoi il Pitzolo. Avea anzi cercato di rinfrescare con lui l'antica colleganza della deputazione; ma dopo

quel tempo eransi l'uno e l'altro avviati verso scopo così discosto, che non era possibile il conciliare le loro opinioni, molto meno il loro orgoglio. Ruppe perciò indi a poco con esso lui ogni buona correlazione, e l'intendente e il generale furono soggetto uguale all' acre sua censura.

Il generale erasi in quello stesso incominciamento dell'anno posto in pensiero per le voci che correvano di nuovo armamento del navilio di Tolone. Facea perciò passare due ajutanti di campo (i cavalieri Antonio Grondona e Ravaneda abili uffiziali sardi) con ampie e ben ponderate instruzioni nei golfi di Palmas e di Oristano, acciocchè studiando quei luoghi riconoscessero e proponessero i mezzi migliori di difenderli. Ma il vicerè era sempre lì pronto a scompigliarli il suo orditojo. La gelosia del comando, la quale rimanea muta nell' intrusione di tanti governanti degli stamenti e della plebe, risvegliavasi tutta, allorchè il generale delle genti da guerra, cui il pensiero di quella difesa era particolarmente commesso, moveasi a qualche deliberazione. Se trattavasi di operazioni commerciali, alle quali era straniero il generale, e che poteano ricevere un indirizzamento diverso secondo le fasi dei negozi esteriori, la guerra era minacciata: se di provvedimenti bellici il timore della guerra era una chimera.

Lo stesso avvenne quando si presero in disamina i progetti formatisi per dare forma novella alla banda di volontarj, che avea prestato in tutto quel tempo così vantaggioso servizio alla pubblica quiete. Questi progetti, i quali conteneano alcune domande o troppo ambiziose o poco consentanee alla natura del ser-

vizio militare, non erano piacciuti al generale. Egli avea liberamente palesato al marchese di Neonelli, capo di questa milizia, le sue ragionevoli obbiezioni, contrapponendo proposizioni più adeguate. Egli avea però ad un tempo commendato grandemente l'importanza dei servigi renduti da quella compagnia, e con ciò mostrato apertamente esserne da lui desiderata la continuazione. Ma in Torino non si stimò di dar passo ad alcuna delle fatte proposizioni: o perchè si temessero nuovi dispareri, o perchè non pareva opportuno quell' aumento di forza armata, indipendente in qualche maniera dal governo. Questa disapprovazione era stata mal intesa da quella gente dabbene, la quale, credendosi non gradita al re, avea tosto cancellato il suo ruolo ed abbandonato il servizio. Il generale avea dovuto dolersene col Neonelli, notandogli la differenza che passava fra il non approvare la riforma di quel corpo e il non gradirne il presente servizio; ma era stata vana ogni sua spiegazione, e quella milizia venne a mancare nel tempo appunto in cui il riavvicinamento delle turbolenze l'avrebbe chiamata più fruttuosamente a novello servigio. Pure, in quel rammarico di pubblica instituzione mal riuscita, ebbe anche il generale il dolore di vedere attribuito dal viccrè a lui il cattivo successo. Non bastava che il contegno suo gli accrescesse ogni giorno i nemici; eravi chi ingrossavagli ancora la schiera dei malcontenti.

Più alto suonava il dissentire del vicerè e del generale in un argomento che agli altri soprastava per la sua importanza, ed era l'opportunità della pronta convocazione delle corti. Il vicerè prendea ragione a domandarla dai fastidj quotidiani che da-

vagli il bisogno di mettere gli stamenti d'accordo non solo con lui ma con se stessi. Gli stamenti non erano più quell'assemblea che una sola volontà un sol cuore avea mostrato nel provvedere alla difesa della Sardegna dai nemici esteriori. Al pensiero unico di quella difesa era sottentrato il pensiero vario e disputabile della riforma dello stato. Le persone stesse erano in parte cambiate, perchè, come ho già accennato, i più cheti eransi sottratti coll' allontanarsi dalle congreghe alla superiorità degli oratori preponderanti. Musso e i partigiani dell'Angioi nell' ordine militare, Sisternes e l'abate di Salvenero nell' ecclesiastico indirizzavano le risoluzioni a loro libito. Nel reale eravi speciale elemento di disputazione collerosa nella gran quantità di curiali che colà entro era ragunata. Erano per lo più uomini senza sentore di dottrina politica, ma atanti, gridatori, e che aveano tutto il loro nella lingua; i quali, lanciato nello stamento un consiglio dalla voce autorevole del Cabras o del Pintor, usavano nel ragionarne le armi famigliari delle sofisterie, ed opponevano ai ragionanti un' opinione rigida ed inflessibile. Querelavasi perciò il Vivalda nei suoi spacci al ministro, che questi stamenti volessero far da padroni del paese, e quel ch'era peggio ciascheduno di essi volesse esser padrone alla sua guisa. Io mi studio a non disgustarli, scrivea egli, ma gli affari sono ormai al punto da minacciare un triste risolvimento. Solo riparo è la convocazione delle corti. Il presidente radunerà allora in se tutta l'autorità, la quale ora è nelle mani di nissuno, e dove sarà regola sarà anche ordine. Così egli conducevasi a consigliare il ministro d'inviare prontamente nell'isola

il regio ordine per la riunione solenne del parlamento.

Il marchese della Planargia pensava diversamente. Già egli accagionava in prima il vicerè dell' essere così agitate e minaccevoli le tornate degli stamenti, ricordando che alle dimande le quali vi accendeano tanta vampa avea egli stesso dato alimento col secondarle e commendarle; e perchè, se v' era uomo torbido che guidasse gli altri a modo suo in quelle congreghe, era tosto quell' uomo accolto dal vicerè con parole carezzevoli e con dimostrazioni d' onoranza. Indicava poi altra segreta ragione che a creder suo pesava assai in quel consiglio: e si era che al presidente delle corti era assegnata per le antiche consuetudini abbondante rigaglia, da non trasandarsi da un uomo assai tenero del suo censo. Soprattutto poi egli paventava che, in quei tempi di così grande riscaldamento di opinioni politiche, fossero più facilmente trapassati quei termini i quali fino ad allora erano stati rispettati.

È vero ch' egli avea dapprima consigliato l' accettazione della dimanda delle corti, come in altro luogo ho narrato: ma oltrecchè quel suo consiglio riferivasi al tempo della pace europea, l' aspetto delle cose dappresso e l' esperimento fatto delle persone aveano anche potuto trarlo ad opposto avviso. Non disconosceva già egli che per lo peggio eravi meno a paventare nell' assemblea legale delle corti che in quella libera giurisprudenza degli stamenti; ma anche gli stamenti ei volea abbattere d' un sol colpo, e chiudere finalmente ogni disputazione sulle cose di stato. Si sciolgano gli stamenti, egli scriveva, il vicerè temerà nuove sollevazioni, e non

avrà animo di farlo, ma io rispondo sull'onor mio ed anche sul mio capo che nissuno oserà fiatare. I buoni hanno saputo tenere in rispetto i malvagi allorchè non eravi governo; quanto più adesso?

Prevalea però in Torino l'opinione del vicerè, e il conte Avogadro scriveagli che il re avea acconsentito alla radunanza delle corti, e che s'invierebbero perciò con la spedizione successiva le lettere patenti a tal uopo necessarie. E forse era in tal facilità un compenso apprestato alla risoluta negativa, con cui al tempo stesso veniva posta interamente da banda l'altra dimanda degl'impieghi privilegiati: giacchè il ministro fermo nel proposito poco prima dichiarato, e nulla curando le calorose instanze rinnovate dagli stamenti e le rimostranze del Vivalda, avea finalmente risposto in termini precisi che il re comandava non gli si facesse più parola di tal dimanda.

Davasi anche allora compimento all'instituzione, da lungo tempo promessa, del consiglio di stato. Questa avea dato luogo nell'intervallo a dispareri e controversie negli stamenti, per cui una dimanda che parea dapprima frutto di unanime e ponderato consiglio, si trovò poi nel discuterne i particolari così ripiena di difficoltà, che a mala pena si potè ottenere una proposizione nella quale convenissero i tre ordini. Avutasi questa finalmente, vi si conformava la regia legge (1), la quale stabiliva nella reale udienza una terza classe o sala, come colà chiamasi, incaricata particolarmente di dar consulta sopra tutti

(1) Carta reale 1 febbraio 1795, pubblicata con pregone 14 marzo.

i ricorsi presentati al vicerè o da presentarsi per mezzo di lui al sovrano, e sopra qualunque provvedimento viceregio riguardante il governo del regno. Componeasi quel consiglio dal reggente la cancelleria, da quattro consiglieri, due referendarj ed un segretario. Al segretario era anche commessa la direzione della segreteria di stato e di guerra presso il vicerè.

Si attendeva ansiosamente in Cagliari il promesso ordine regio per la congrega delle corti. In luogo di quell' ordine giungeavi inopinato l' annunzio, che il re distratto in altri pensieri per le vicende della guerra italiana e francese non avea potuto por mente a quel negozio. Ciò scriveasi al vicerè in guisa ostensiva. Con ispaccio segreto poi rendealo avvisato il ministro, che la ragione vera di quella sospensione si era la notizia pervenuta al re, che nelle proposte di pace allora pendenti fra la repubblica francese e il re cattolico la Francia avea posto per preliminare, che le condizioni offerte in Ispagna dovessero trattarsi non col re, ma con le corti di quel regno. La qual cosa si trarrebbe forse ad esempio per intromettere anche il parlamento sardo nelle trattative di pace in cui potrebbe talvolta trovarsi impegnata la corte di Torino. La prudenza politica suggeriva pertanto che in questo stato di cose si restasse in aspettazione, e non si precipitasse alcuna grave deliberazione.

Indi a poco altro mutamento sustanziale accadeva nel maneggio dei pubblici affari del regno, perchè innalzato il conte Avogadro alla reggenza della grande cancelleria, sottentravagli nella direzione superiore delle cose sarde il conte Galli della Loggia,

presidente nel senato di Piemonte, e già dapprima addottrinato nei pubblici negozj del paese, allorchè esercitava la carica di consigliere nel supremo consiglio di Sardegna.

Questo novello ministro avea in primo luogo a far prova di se nella quistione delicata delle corti, che il suo antecessore avea lasciato in sospeso. Meditando sopra di essa si condusse ad opinare che la promessa fattane fosse stata imprudente, e che il recarla ad effetto sarebbe in quei tempi consiglio arrischiato. Nel rapporto rassegnatone al re egli considerava, rivolgersi le lagnanze più frequenti dei regnicoli contro agli aggravi feudali. Come dunque, dicea egli, potrà sperarsi di acquetare nel parlamento le passioni e le querele popolari, se i vassalli baronali, quelli che levano più in alto la voce, non saranno in esso in guisa veruna rappresentati? Anzi ben lungi dal concedersi ad essi voce alcuna in quell' assemblea, non si lascierà neppur loro la speranza che per opera delle corti sia per iscemarsi qualche aggravio di quella natura; giacchè quei privilegi dei quali chiedevasi dagli stamenti la generica confermazione, quelli che anche ignoti o disusati voglionsi rinverdire, sono appunto queste ragioni o signorili o di altri corpi non regolati dal jus comune: le persone misere, quelle che soccombono e tacciono, e che talvolta scalpitano e s' impennano e rovesciano il carico loro imposto, non hanno privilegi. Lascinsi pure le quistioni delicate e rischiose che nasceranno certamente nel parlamento. Stiasi alla condizione presente delle cose; e se gli stamenti, come il viceré se ne lamenta, sono oramai i padroni del governo, si saranno

anche di più le corti per la legale e storica loro importanza. E se dureranno le assemblee per parecchi anni, come durarono in altri tempi, non sarà egli vero che fra un decennio e l'altro di quelle congreghe correrà un intervallo così breve, che potrà dirsi perenne e continua l'agitazione di quegli strepitosi comizj? Che se ponsi mente al grave dispendio di quelle assemblee, come sarà sperabile che le finanze del regno, assottigliate dalla passata guerra, impoverite in quella rilasciata e timida amministrazione che governavasi colle carabine e colle coltella della plebe, possano sopportare il dispendio di somma così ingente? Già alle corti erasi opposto in principio lo stamento ecclesiastico, e si opposero in tempi anteriori e cheti i primarj ministri del regno consultati in tal proposito. Dove tanto senno sostenne una negativa, vorrassi avventurare così facilmente la concessione? Dicesi che la negativa trarrà seco qualche infortunio. Ma l'infortunio è forse inevitabile, sia che le corti si concedano, sia che si nieghino: e se la Sardegna ha da essere involta in nuovi disastri, meglio è che sia per colpa sua, che per mano datale dal governo. Siamo in tempi di guerra, e gli avvenimenti anche infausti verranno imperiosi, e ne troveranno abituati a rassegnarci. Sopraggiungendo la pace, un buon nerbo di soldatesca basterà a comprimere i restii, e a rimettere l'autorità nel suo seggio.

Così ragionava il conte Galli nel chiedere gli ordini decisivi del re sopra quella grave quistione; e il re scosso da tale apparato di obbiezioni consentiva, che la sospensione dapprima annunziata si risolvesse in negare per allora la convocazione di.

quell' assemblea. Ma intanto lasciavansi a lievitare gli stamenti; e con ciò una gran parte dei mali che temeansi nelle corti unite voleano continuarsi a tollerare nelle corti sperperate. Oltre a che pel governo era un discoprirsi irresoluto ed instabile quell' aver avvicendato, in così corto tempo e nella stessa materia, una concessione, una sospensione ed una disdetta.

Tuttavia, a raddolcire quella negativa, studiavasi dal ministro di concedere al tempo stesso ai nazionali il privilegio della nomina agli arcivescovadi di Cagliari, Sassari ed Oristano, ed al vescovado di Alghero; il qual privilegio faceva parte della domanda generale per le pubbliche cariche da me or ora ricordata. E in tal guisa perciò spiegava il ministro le intenzioni del re nel primo aprire il suo carteggio col vicerè.

Questi annunzi non producevano in Cagliari il commovimento che avrebbero cagionato in altro tempo, perchè, a parte quel compenso accortamente conceduto per le mitre, erano le ansietà dei più operanti in quelle bisogne rivolte ad altro argomento più stringente. Onde eransi ridotti lo stamento militare e l' ecclesiastico (giacchè il reale si ritrasse a contraria opinione) ad usare l' abituale loro insistenza, supplicando novellamente il re, perchè, fatta considerazione maggiore di quella materia, volesse continuare il favore la prima volta conceduto, e permettere che le corti fossero congregate infin d' allora. Anzi nello stamento militare non questo partito della convocazione per allora era stato vinto, ma il partito più rispettoso di assegnarsi per ciò quel tempo più prossimo che al re par-

rebbe opportuno. Poi commessa la composizione del memoriale al Musso, impaziente d'indugi e incontentabile, ei trovò modo di riscaldar siffattamente gli animi nel leggere la sua bozza, che la deliberazione scritta ebbe a riuscire a conclusione più stretta.

L'argomento che ho chiamato stringente era la scelta dei molti impiegati civili, i quali, nella vacanza di tante cariche delle primarie, erano allora per esser nominati dal re. Non ad altro volgeasi con uguale sollecitudine il pensiero dei più irrequieti, i quali erano ad un tempo i più ambiziosi. Sarebbe digradata la dignità storica dal narrare i raggiri e gl'impegni e gli accomodamenti usati, perchè i nomi che aveano maggiormente suonato nelle giornate più turbolente di questi due anni figurassero in cima ad ogni altro nelle proposizioni, o come chiamanle terne, per quegl' impieghi. Già dal novembre dell' anno passato eransi inviate alcune terne; ed è opportuno fin d'ora si noti, a miglior giudizio di quanto riferirassi in altro luogo, che in quelle terne erano stati compresi per giudici della classe criminale della reale udienza due giurisperiti sassaresi, il professore di legge ed avvocato de' poveri Fontana, e il cavaliere Sircana, quello stesso ch'era stato collega al Pitzolo nella deputazione degli stamenti in Torino. L'accettazione di tali terne erasi sospesa in Torino, perchè credeasi conveniente di provvedere ad un tempo alla nomina dei nuovi consiglieri di stato: ed anche perchè parea strano che in quelle terne fosse stato posto in dimenticanza il cavaliere Andrea Flores, il quale già qualificato giudice della reale udienza e primo nel ma-

gistrato della reale governazione di Sassari col nome di assessore civile, avea certamente ragione ad essere promosso al magistrato della capitale; onde eransi chiesti chiarimenti alla reale udienza sopra questo misterioso suo silenzio. Dovendosi pertanto in Cagliari distendere maggiormente le proposizioni, era stato un gran che fare e che dire fra gli aspiranti, i protettori, gli oppositori e i disturbatori di tutte quelle ambizioni che cozzavano l'una con l'altra per aver favore. Nel magistrato Angioi e Tiragallo eransi sempre agitati per gli stampacesi. Il Cocco, servile al partito più rumoroso e più minaccevole, e credendo forse bastante a nobilitare la timidezza sua la timidezza del vicerè, avea inclinato anch'egli palesemente a cacciare dalle terne gli uomini non intinti nella sollevazione o pentiti di essa, quali erano tutti coloro che parteggiavano pel generale e per Pitzolo. Il Cocco avea pure usato a tal uopo un'arte riprovevole; perchè nelle proposte fatte dagli stamenti pel consiglio di stato egli non avea già, come sarebbe stato ragionevole, tenuto per primi candidati coloro che in ciascuno stamento aveano riportato maggioranza di squittinio, ma avea accumulato insieme i suffragi di tutti tre gli ordini, acciò in tal guisa quelli più numerosi dello stamento militare, che rispondeano meglio alla sua opinione, soprastessero agli altri. Era rigiro; ma è d'uopo dire che i rigiri passano più tollerati quando si esce una volta fuori dei termini legali. Ed era veramente cosa strana ed illegale che gli stamenti, corpo politico chiamato solamente alla ragione di fare collegialmente qualche petizione al re negli affari di pubblico interesse, prendessero una parte tanto ri-

soluta nella destinazione degli officiali della corona, e che investiti quasi di un patronato amministrativo arrivassero a proporre e ad escludere a loro libito i candidati per quelle cariche. Pure i riguardi del conte Avogadro e la fiacchezza del Vivalda aveano dato tale arditezza agli stamenti, che la consulta dapprima loro conceduta in tali materie era diventata autorità. Il solo stamento ecclesiastico avea avuto il buon giudizio e l'animo di opporsi a quella intromessione assoluta del parlamento nella collazione degl' impieghi; la quale, dicea egli, dovea intendersi ridotta ai soli officj che conferivansi senza terne, dacchè negli altri sarebbe un contrariare le leggi del regno il disturbare le proposte della reale udienza. E non solo intrometteansi, ma d'ogni cosa chiedean ragione, e fastidiavano talmente il vicerè, ch'egli rodeasene nel suo interno, e fra irritato e pentito scriveane ai ministri come di insistenza incomportabile. Se già non era parte di finezza il cedere in faccia agli stamenti, il risentirsi in faccia ai ministri. Comunque siasi, in quel tempo in cui attendeasi da Torino quel giudizio di tante personali pretensioni, non altro oggetto occupava più gli animi che questo.

Prima però che quest' aspettazione fosse soddisfatta suonavano in Cagliari altri rumori, che preparavano quasi la via ai maggiori turbamenti succeduti dappoi. Il primo rumore era scolastico. Francesco Carboni, celebrato scrittore di versi latini (1), reggeva le scuole pubbliche dette di S. Teresa. Il portiere di queste scuole tenea seco una sua giovine figliuola

(1) V. storia di Sardegna lib. ultimo.

appariscente e leziosa, dalla quale il prefetto cavava servigetti proprj della sua condizione, e che parea posta colà a zimbellare nel passaggio quotidiano della scolaresca. Uno di quegli scolari aveala condotta in moglie diventata già madre, ed erasi poscia separato da lei per strettezza di fortuna. La Minnia, che così chiamavasi, non solo continuava il suo soggiorno nella loggetta del portiere, ma era diventata sempre più dimestica al Carboni; il quale, fosse compassione di lei, fosse affetto poetico ignorato da lui stesso (chè i costumi suoi si tennero sempre per castigati e severi), aveala addottrinata egli medesimo dei primi erudimenti del sapere. Anzi aveale con imprudenza non iscusabile commesso officio di segretaria di scuola, e conceduto di entrar campionessa in quelle battagliette scolastiche, che a gran vicenda di strida e di scalpitamenti usavansi allora a provare l'abilità dei più saputi. Queste leggerezze aveangli tratto addosso la censura dei colleghi, e di molti padri di famiglia meravigliati di quel suo fare.

Altre accuse gli si faceano ancora: ed erano di troppa sua dimestichezza con l'Angioi e colla sua parte, e di tenerezza soverchia per le novità accadute in Francia; le quali diceasi volesse egli rendere non odiose alla gioventù da lui ammaestrata, traendo a quell'argomento il precetto evangelico dell'amare i nimici. Giungeasi perfino ad accagionarlo di opinioni teologiche arrischiate in alcune dottrine riguardanti il culto. Queste imputazioni aveano condotto il vicerè a scrivere al magistrato sopra gli studj, acciocchè avvisasse prontamente al modo di far cessare quegli scandali, allontanando il

Carboni dai due officj di prefetto delle scuole e di direttore spirituale. Ma l'ordine del magistrato eccitò un fermento tale nella scolaresca, che la quiete stessa del paese parea minacciata dal chiedere che faceasi con alti schiamazzi il ritorno dell' antico maestro, e dal negare tumultuosamente l' obbedienza al novello precettore. Era poi un franare di libelli e di versi satireschi a derisione del novello direttore spirituale, alcuni dei quali indicavano una mano assai più esperta nello scrivere epigrammatico di ciò che poteano essere quegli scolaretti. Anche questa sollevazione fanciullesca bastò a far piegare il vicerè. Egli lasciò durare per un giorno solo la sospensione del Carboni, e restituigli il giorno appresso l' officio di prefetto; avrebbelo anche rimesso nella direzione spirituale se l' arcivescovo di Cagliari non si fosse a ciò ricusato. Proponeva, è vero, al ministero che il Carboni fosse per regio ordine dispensato da quel servizio, oppure fosse chiamato alle scuole di Torino, dove l' ingegno suo felice gli avrebbe accresciuto fama: ma intanto quella nuova sua cedevolezza gli accrebbe discredito; e il generale lamentavasi sempre più che da fiacchezza in fiacchezza il governo s' accostasse all' avvilimento (1).

Cosa più seria fu l'ammutinamento della plebe di Cagliari nel 31 di marzo. In tal giorno, o fosse malizia od incuria dei preposti all' annona, venne a mancare la vendita del pane nei sobborghi della marina e di Villanuova. Presa ragione da ciò, alcune centinaja di popolani scorrevano per la città schiamazzando: e il vicerè informatone avea dato

(1) V. n.º 31, § 19 *Pezze originali.*

ordine al capitano della guardia del suo palazzo, che qualora gli ammutinati si presentassero colà, abbandonasse loro spacciato l'ingresso; anzi tenesse i suoi soldati nello stanzone, ritirativi i fucili affinchè la soldatesca non si ponesse a cimento, lasciando solamente le sentinelle al luogo consueto. Verso sera il popolo venne colà a rumoreggiare ed a gridare pane a lui e bando ai cattivi amministratori delle grasce. Il vicerè guardò dal balcone, e non potendo farsi intender con parole in quel frastuono, fè cenno perchè salissero a parlargli in casa. Fattosi allora incontro ad essi e udita la dimanda, rispondeva, che avean ben ragione di schiamazzare in quel modo, e che i consiglieri di città, i quali non aveano eseguito gli ordini suoi, sarebbero sospesi dal loro officio. Queste cose egli dicea specialmente ad uno di quei gridatori che favellando la lingua italiana serviva come d'interprete agli altri: e a questo egli avea posto la mano in sulla spalla, e detto parole composte e affettuose, venissero pure liberamente a lui allorchè il voleano, ma venissero cheti e pochi; egli era sempre colà per rendere giustizia a tutti, e specialmente ai più bisognosi. Sopraggiungeano allora il maggiore della piazza cavaliere Martinez e l'ajutante di campo cavaliere Ravaneda, i quali finirono di calmare tutto quel gentame affollato nelle scale, che sbandossi gridando vita al re ed al vicerè. Solo alcuni passavano a querelarsi anche nella casa del generale, il quale dal suo canto parlò quel meglio che potè per ammansarli e tranquillarli; talchè nelle prime ore della notte le vie della città erano sgombere. Nel giorno seguente davasi licenza ad alcuni officiali

municipali per far onore alla promessa del viecrè; sebbene egli, veggendo che senza difficoltà di provvedimenti ricompariva tosto l' abbondanza del pane, si fosse già fermato nel sospetto che tutto quel trambustare fosse stato un trovamento dei malcontenti delle ultime proposizioni fatte per gl' impieghi, onde ricercar sorte migliore provocando novelle agitazioni. Il certo si è che il licenziamento del primo consigliere dottore Lepori, ordinato in quel giorno, fu deliberazione presa in un congresso in cui si fecero intervenire col generale e coll' intendente Musso e Cabras. Questi, benchè uomo moderato e saggio, era però per le aderenze sue ed affinità riconosciuto capo degli stampacesi. E gli stampacesi ottennero che a quell' ufficio di primo consigliere, al quale è unita la qualità di prima voce dello stamento reale, sottentrasse l' avvocato Cadeddu, stampacese anch' esso.

Non ha che a lodarsi il vicerè d' aver con parole di benignità attutato quel fremito popolesco. Egli avea già fatto altra prova di mite animo, allorchè correndosi rischio di forti richiami per carestia di vivande, era venuto a concedere al popolo che potesse liberamente gittar le reti nelle acque della darsena, nella quale soleano i vicerè esercitar ragione di pesca privilegiata. Era licenza di poco valsente; pure potea parere al popolo provvedimento generoso.

Non così può esser lodato nell' impegno, che in lui continuava sempre, di contrariare il generale in tutti i propositi che miravano ai doveri della sua carica. Trovavasi ancora mal avviato il suo progetto dei reggimenti provinciali. La missione da lui fatta

in Italia del visconte di Flumini onde procacciare i fucili a quell'uopo necessarj, non avea avuto che successo imperfetto; e fu poi cagione di dissentimento fra lui e gli stamenti l'uso a fare di quelle armi. Intanto però rendendosi sempre più necessario di dare qualche pubblico ordinamento alla forza pubblica, non altro mezzo restavagli che di rivolgersi alle antiche milizie del regno. Presentava egli perciò una memoria al vicerè, affinchè in quanto muoveva dalla sua autorità ajutasse il disegno. Ma il vicerè comunicava tosto quella memoria con gli stamenti ( benchè gli fosse stato ingiunto da Torino che non permettesse si mescolassero nei negozi militari ); ed in tal guisa, avutosi sentore che quel divisamento mirava ad abbassare gli arruolati cagliaritani, contrapponeasi dagli stampacesi un ricorso, in cui ad escludere il bisogno di ricorrere alle antiche milizie si richiedeva un ordinamento migliore che desse stabilità alle novelle. Così in luogo di porgere ajuto al generale, il quale avea già chiamato in Cagliari i comandanti dei cavalli miliziani per dar loro le convenienti instruzioni, il vicerè era egli stesso cagione che gli si attraversassero straordinarie difficoltà.

In ugual modo il vicerè rendea vana la proposta che dopo il tumulto del 31 marzo il marchese della Planargia avea fatto, perchè a maggior contegno dei turbolenti si facesse passare nel porto di Cagliari la reggia mezza galera che fermavasi nelle acque della Maddalena. Così venendo alla fine il generale a proporre animosamente al ministro della guerra che si toccasse in sul vivo quella pericolosa e dispendiosa milizia urbana di Cagliari, e si ordinasse

il suo scemamento, non d'altro egli paventava che delle difficoltà sarebbe per suscitargli il vicerè. Per quelle del negozio egli aveale affrontate infin d'allora, parlando a quegli uffiziali, baldanzosi dei loro titoli, in modo a sgannarli della ridevole pretensione surta loro in capo di equipararsi alle truppe d'ordinanza (1). Talchè, stracco il generale di queste giornaliere contrarietà, erane spinto a chiedere il suo allontanamento da un officio così malagevole. Ma il destino suo lo traeva a luttuoso fine in quella carica.

Il primo movimento fu dato nel giungere in Cagliari le lettere patenti per la destinazione delle cariche del consiglio di stato e del magistrato, delle quali si è prima parlato. Le scelte eransi fatte generalmente secondo la tendenza angioina e stampacese. Spiaceva solo e spiaceva altamente che a tre seggi nella classe civile della reale udienza fossero stati innalzati tre cittadini di Sassari: cioè il Flores, il quale quantunque non nato colà vi esercitava da lungo tempo, come ho detto, officio primario di magistratura, e il Fontana e il Sircana già proposti, come ho pur riferito, dalla stessa reale udienza per due posti nella classe criminale. Il ministero e il supremo consiglio in Torino aveano creduto che la terna per una classe del magistrato valesse a mostrare quei candidati idonei per un'altra; anche perchè era cosa consueta, che i giudici della classe criminale facessero passaggio alla civile onde fruire dei maggiori vantaggi che in questa ritrovavansi. Credea pure il ministero ed il consiglio, che com-

(1) V. i num. 32 e 33 delle *Pezze originali.*

piuta quella formalità delle terne, fosse pienamente legale l'elezione fatta del Flores, vecchio ed onorato magistrato irragionevolmente obbliato in quelle proposte. Ciò quanto alla legalità. Le ragioni poi di convenienza erano state di contrapporre alla parte già corrotta del magistrato per l'ostilità di Angioi e la fiacchezza di Tiragallo e di Cocco, tre personaggi di libera e sana opinione, i quali potessero ridonare al governo il vigore che giornalmente gli si scemava. Ma i partigiani avversi, i quali avvisarono di primo tratto dove mirassero quelle scelte, riconobbero ancora che il momento era decisivo per fondarsi nel potere o per esserne balzati. Quindi conventicole arcane nelle case dei capi del partito; e discussioni a piena luce negli stamenti; e mormorazioni pure palesi in quello che chiamavasi popolo, ed era quella parte di congiurati che incapace a parlare riserbavasi a schiamazzare.

Fu fatalità pel governo che un appicco di ragionamento legale restasse agli insorgenti, perchè veramente la mescolanza delle proposte fra una classe e l'altra era cosa a farsi se le proposte avessero avuto riguardo ad amendue. Era anzi nell'arbitrio del re, udite le terne, scerre anche fuori di esse chi più gli aggradiva. Ma la terna per la classe civile non erasi fatta in quell'avvicendamento di tante proposizioni. Allegavano perciò essersi nominati i novelli giudici, senza prima udire quello che dei candidati per quegli officj fosse per opinare il magistrato. Potea esservi buon ragionamento in questa obbiezione, non eravi al certo buona fede: poichè se le scelte avessero accennato ad altra tendenza,

nissuno avrebbe posto mente a sottigliare in quella maniera nell' argomento delle terne.

Presentata al vicerè dagli stamenti una memoria acciò che sospendesse di dar eseguimento a quelle patenti, egli volgeasi al magistrato per averne consulta. Prima di far ciò aveane conferito col generale, il quale sapendo già a che sarebbe per riuscire la consulta, non seppe tenersi dal dirgli che invidiava veramente quella mite e temperata sua indole, anche nelle cose buone a far rinegare la pazienza la più esercitata. Facesse pure il vicerè quello che meglio pareagli. In quanto a me, soggiungeva, io avrei risposto a quei signori degli stamenti che il mestiero di vicerè non è già di trasgredire, ma di far puntualmente eseguire gli ordini sovrani. Ciò non moveva punto il Vivalda, e il memoriale per la sospensione delle patenti era passato al magistrato. Al reggente dello stesso magistrato volgevansi ancora gli stamenti; e, con esempio inudito, una deputazione scelta da essi presentavasi al Cocco scongiurandolo di tener conto della legge violata, del popolo già tumultuante. Ed a queste sonanti parole rispondeva il Cocco profferendosi a sostenitore delle leggi, a paciaro del popolo. Il magistrato allora, dissentendo i tre personaggi più gravi che in esso trovavansi (il decano cavaliere Cugia, Pau, e il cavaliere Giuseppe Valentino) opinava anch' egli come aveano opinato gli stamenti, che quelle patenti poteano esser cagione di turbolenze nel paese; che altronde per esse erasi mancato alla legge delle terne: e perciò era prudente e giusto partito il darne rimostranza al sovrano, sospendendo intanto l' eseguimento di quelle tre nomine.

Il vicerè era stato dapprima dubbiante, ma dubbiante a modo suo, vale a dire alla sicura; perchè diceva è vero che ogni ragione di convenienza richiedeva si rispettasse la sovrana volontà, ma soggiungeva pure che le ragioni di resistervi aveano penetrato nel suo animo. Erasi in fatto tentato di rendere penetrative quelle ragioni, con una dimostrazione un po' clamorosa della volontà popolare entro al palagio stesso del vicerè, sebbene il successo non avesse adeguatamente risposto all'intento. Il sindaco del borgo di Villanuova avvocato Felice Podda-Pisano erasi condotto all' udienza del vicerè stipato da folta schiera di rigattieri e di beccaj, addottrinati in prima da lui a mostrarsi teneri dell' osservanza delle patrie leggi. Eglino doveano parlare di terne, di privilegi nazionali, di corti, e servir d'argomento che nella plebe ancora erano passate ed intese le quistioni politiche del tempo, dappoichè il rivendere le grasce e lo scannare le bestie da macello non ne aveano potuto distrarre quegli oratori. Ma, o fosse riverenza della maestà viceregia, o che la natura ricorresse a riprendere le sue ragioni, obbliarono eglino la lezione, ed interrogati che volessero, rispondeano non terne o corti, ma pane a buon mercato e sicurezza delle persone. Il sindaco allibiva a quella inaspettata risposta, e sentendosi soffocate in bocca le parole, giurava nel suo se di non mai più parlare di terne e di privilegi a beccaj. Il Cocco, presente a quella curiosa conversazione, avea ben cercato di risvegliare quegli oratori smemorati, dicendo loro esser ben eglino avvezzi a vedere in due diversi aspetti quel bisogno di pubblica sicurezza di cui parlavano, perchè la

voleano per le loro persone, ma se chi loro atteneva si faceva a turbarla erano i primieri a riscaldarsi pel suo salvamento. E chi sa dove volea egli condurli con questo suo attraversarsi al pensiero loro del pane grosso? Ma il buon senso di quella gente guastogli il disegno, perchè fuvvi chi ricacciogli indietro quell' accusa con parole quanto opportune altrettanto vere. È dover nostro di natura, gli fu risposto, il favoreggiare i congiunti; pensi il governo al dover suo di punirli. Così avea termine quel tentativo.

Il vicerè però, impegnato già a secondare la consulta dopochè aveala provocata, non esitava a sospendere quelle patenti; e nello scriverne alla corte colorava fortemente il malcontento popolare, e i pericoli fra i quali si vivea, acciò la pieghevolezza sua paresse ragionevole. Avea assicurato gli stamenti, egli scriveva, che il re provvederebbe alle loro querele, il re il quale volea osservate le leggi del paese, e quella fra le altre diventata tanto popolare delle terne. Pregava perciò egli il conte Galli volesse ponderare quelle difficoltà e gli avvenimenti disastrosi che potrebbero conseguitarne; pensasse al bisogno di render soddisfatta l'universale aspettazione. Nella condizione a cui erano ridotte le cose, posto egli già in sul termine d' incorrere nella diffidenza del popolo, circondato da regi ministri di contegno ruvido e borioso (accennava al La Planargia e al Pitzolo), i quali, quantunque nazionali, non sapeano o non voleano farsi amare, egli diceasi oramai inutile al servizio del re, al quale punto non gioverebbe facendo al dover suo l' abbandono della fiacca sua sanità, facendolo ancora della sua vita.

Pure confidava ancora in Dio e nell' indole dei sardi, riconosciuta da lui per arrendevole alle buone ragioni. In tal guisa egli disimpacciavasi da quel grave negozio, e lasciava a chi dovea calerne lo scernere, s' era possibile, in questo tramestio di parole quello ch' egli volea principalmente si credesse di lui.

Da quel punto, prevedendosi anche la contingenza del venir negata in Torino la chiesta sospensione, cominciò la congiura ad invelenirsi; e lo sterminio dei due principali sostenitori di quelle nomine, quali erano il generale e l' intendente, cominciò a parere ad alcuni partito necessario. Già alcuni mesi innanzi eransi indettati di scegliere per levar rumore contro di essi il giorno della festività di S. Saturnino, che in Cagliari si celebra con pompa solenne; e riuscisse pure il movimento a che potea riuscire. Il generale aveane però avuto voce, e fatto arrestare uno dei congiurati chiamato Pias, avea smorzato quella foga. Il Pias poscia fu rimesso in libertà a dispetto del generale; e così se una congiura era sventata, bisognava restare ancora in guardia per le avvenire. Contro al Pitzolo erasi pur provato un agguato nel viaggio fatto da lui in quella primavera per riconoscere gli archivj del tabellione; e la voce divolgatasi in un tratto dell' uccisione sua nella villa di Bono, patria di Angioi, era per lo meno notizia tale che accennava nel tempo medesimo alla minaccia e al minacciante. Altra trama erasi studiata pel 4 di giugno, nel quale dovea festeggiarsi il Corpo del Signore. Credeano forse opera santa l' insanguinare la città, che sceglievano i dì più venerati del calendario. Il generale ne fu avvisato, e i provvedimenti risoluti da lui posti in opera bastarono a sconfor-

tare il partito. Egli avea disposto l'artiglieria del castello in modo a tenere in soggezione i sobborghi; ed avea sopra ciò contrapposto popolo a popolo traendo a se ed accalorando alla difesa dell'ordine pubblico i così detti gremj delle arti, e sono le compagnie nelle quali ab antico sono distribuiti con particolari discipline di mestiere e di religione tutti gli artefici minuti del paese. Questi eransi poi raccolti a chiamata dei capi d'arte, che appellano maggiorali, e rinnovando l'adesione loro a qualunque provvedimento del governo, aveano offerto al generale con memoria soscritta da essi la loro opera a servigio del re, e chiesto fosse loro conceduto di tener assemblea per avvisare al modo di quel buon servizio (1). Ma il vicerè non volle concedere quell'unione, e lo zelo di quella gente riescì infruttuoso. Anche l'Angioi avea cercato d'inescare alcune di quelle compagnie, abusando perciò del suo officio di giudice speciale per le quistioni interiori che le riguardavano; ma prevalse la maggioranza dei più saggi, e quegli uomini robusti ed abituati a comunione di disciplina avrebbero prestato al governo un valido ajuto se il governo avesse voluto giovarsene. Finalmente anche nel 24 giugno un'altra sollevazione si minacciava; e sarebbe pur riuscita, se il generale attento a vegliare sopra i nimici suoi non avesse intimorito con altre militari cautele i congiurati.

Intanto spesseggiavano per tutta l'isola i libelli provocanti; le satire (per lo più da trivio) scritte da persone cui l'odio solo e la bile non bastavano a render arguti o nobilmente sdegnosi; lettere che

(1) V. n.° 56 *Pezze originali.*

diceansi giunte dal continente a deplorare quell' indietreggiare quotidiano della nazione; declamazioni che voleansi scritte da amici della nazione, da veri patrioti od altri consiglieri del popolo diversamente qualificati, nelle quali, a parte il veleno e l' ardimento, non avviene mai d' incontrare un alito di quel forte sentire ch' è compagno e duce all' alto operare. Bisogna pur confessare che se con queste sole scritture collerose si dovesse giudicare del valore intellettuale dei congiurati di quel tempo non resterebbe a farne che povero concetto. Erasi fra le altre propagata più rapidamente una lettera scritta dal Musso, e da lui gittata nel villaggio di Gonos, nella quale mostravasi imminente il ritorno degli officiali piemontesi banditi, e già ordinato dai fautori loro un governo di vendetta, e si chiamava a far argine a tanta ruina l' unione della nazione in un solo volere. Ma se la nazione abbisognava di essere commossa ad affratellarsi in quelle vicende coi congiurati cagliaritani, non era certamente per mezzo di scritture così fatte che poteano gli animi accendersi.

Erano gli animi e gli affari in questa condizione, allorchè giungeano nel 30 giugno gli spacci della corte, con la risposta alla richiesta sospensione delle tre patenti. Il conte Galli, udito il consiglio del regno, avea proposto al re di rifiutare la domanda, e scrittone con parole risolute e di comando. Era stato è vero nel consiglio molto esitamento, e il presidente marchese della Valle e il reggente marchese Vico mossi dalle lettere scritte dal Cocco, nelle quali si prenunziavano luttuosi disastri se quelle preci non erano ascoltate, aveano consigliato si ade-

risse alla dimanda degli stamenti e si ordinasse la terna per quelle cariche; ma la maggioranza e con essa il ministro aveano tenuto per la confermazione degli ordini una volta dati. Si era adunque risposto essere pretesto e vano timore le allegate agitazioni di un popolo, al quale poco dovea calere di quelle personali rivalità di cariche; il re esser sicuro della sua fedeltà e saviezza, ed aver perciò comandato si desse senza indugio eseguimento alle patenti; esser anzi il re persuaso, che usandosi dal viceré l'autorità sua ordinaria, saprebbe punire tutti coloro che fossero per opporre qualche ostacolo a questa ferma sua risoluzione. Esser pure volere del re che di ciò il viceré desse comunicazione al marchese della Planargia.

Era la prima volta che si provocava direttamente la cooperazione del generale, perchè vedeasi finalmente senza velo che il viceré abbandonato a se stesso seguirebbe ad abbandonarsi al partito dominatore. È dunque da pensare ch' egli siasi altamente risentito di quell' ajuto datogli senza volerlo. Nè seppe egli dissimularlo, egli maestro di parole vaghe o avviluppate: perchè presentatisi a lui Cabras, Pintor e Sulis, gli sgorgavano al loro cospetto queste parole imprudenti: leggessero pure lo spaccio, erano persone legali, ne intenderebbero bene le espressioni, ma non credessero già che il re avesse voluto quello che il suo ministro aveagli fatto dire; le parole erano del conte Galli, il quale aveasi fatto un impegno di attraversarsi a tutte le proposizioni del viceré; che se il viceré avesse potuto conferire egli col sovrano sarebbe riuscita la cosa ad opposta risoluzione. Era un dire scegliessero fra il re e il

ministro; e qual fortuna pei congiurati l'aver con esso loro il re? Pure quel nome del re scritto nello spaccio bastò ad attutirli, allorchè se ne fece lettura pubblica negli stamenti. I pochi che vi restavano di sana opinione protestarono che oramai l'insistere era aperto disobbedire, e i congiurati non osarono venirne a tanto. Obbligati perciò a frenarsi in pubblico, disfogavansi nei conventicoli non più arcani dei capi di parte, e soprattutto nelle stanze dell'Angioi, dove convenivano il Musso, i Simon, il Sisternes, e il Sulis col suo satellizio; al quale cresceva l'importanza come dalle quistioni di ragionamento andavasi grado a grado trapassando a dover contendere colle mani e coi ferri. E colà maledicevasi la pertinacia del conte Galli, e riferivasi questa ai perversi consigli del generale e dell'intendente. E perchè la quistione sola di quelle patenti non era quistione di popolare intelligenza, davansi allo spaccio i suoi articoli segreti; ed erano la vendetta del 28 aprile commessa al generale, e l'arresto immediato di tutti quei partigiani. Era per questo, diceano, ch'eransi chiamati quei giudici sassaresi a processare senza pietà; quei giudici cioè che avrebbero potuto legittimamente esser giudici da processo perchè già proposti nelle terne per la classe criminale, e che quasi per ismentire anticipatamente voci così disensate trovavansi chiamati a officio più cheto nella classe civile del magistrato. Ma se nelle congiure si ragionasse da senno, la storia avrebbe avuto a registrarne un così gran numero?

Mancava l'ultimo grado dei congiurati, quello dei sicarj e degli accoltellanti. E questo riempivasi con

alcuni bravi che l'Angioi avea chiamato dalla sua villa di Bono per guardie del suo corpo, con gli aguzzetti suoi ordinari che vedremo inferocire nel maggior calore dei fatti, con la compagnia dei cacciatori già sopra nominata, e soprattutto con uno dei capi di essa chiamato Ignazio Busu, accarezzato in casa dello stesso Angioi, dove facevasi raunata, ed era gozzoviglia quotidiana per questa berrovaglia.

E qui è d'uopo che mi soffermi a spiegar meglio quello che suona nel mio animo questo vocabolo di congiura, prima che colla narrazione io giunga a toccarne il luttuoso termine. Straniero a quei tempi per l'età mia, non legato per famigliari attenenze ad alcuna delle persone che ebbero a giovarsene o a dolersene, e perciò non tratto da alcuna ragione personale a ricercare nei fatti altro che il vero, e nell'esposizione dei fatti altro che il giusto, io dubitai lunga pezza nel giungere a questo tratto della storia, se dovessi attribuire a tutti coloro che intinsero in quella cospirazione la ferocia degli ultimi suoi atti. La congiura era palese ai miei occhi, perchè mi soprabbondavano argomenti a convincermene. Comune l'atrocità dell'odio, comune la ragione dell'odiare; palesi i risentimenti e le minaccie; certi i lunghi e frequenti e numerosi conciliaboli; certo l'affratellarsi con quel tristo gentame, che inutile a malvagi consigli era solo buono a malvage opere. Pure io stentava a credere che uomini di quella fatta, creatisi in magistrati e sacerdozj ad abiti di pace e di mansuetudine, avessero potuto da una rivalità d'ambizione o dall'ardenza delle contese politiche essere spinti fino a pensieri di

morte. E siccome le più strette consulte in tali negozi restano ordinariamente al bujo, ed è perciò difficile lo scernere nei fatti palesi tutto l'avanzarsi dei consigli, pareami dapprima che a storico coscienzioso non convenisse il metter insieme tanti nomi in un' opera di nequizia, se della reità di ciascheduno non mi soccorrevano bastanti argomenti. Ma ho dovuto dappoi considerare, che se differenti furono i gradi della reitade, restavane però tanta in comune, quanta dovea bastare alla storica condanna. È nella natura umana che le passioni medesime levinsi con maggiore o minor impeto secondo la tempera delle persone; ma è anche nella natura umana che per l'associarsi d'uomini passionati fermentino i più arrischiati e malvagi consigli, e scoppino più presto le opere le più nefande. Se dunque ebbevi fra quei conspiratori chi più degli altri palesò la sua mano (e tale vedremo èsser l'Angioi), non egli solo dee accagionarsi del male, ma furono pur rei tutti coloro che l'accalorarono coi discorsi, che gli diedero sicuranza col mostrarsi compenetrati dello stesso suo odio, che convenendo espressamente a tenere per disperata la condizione delle cose convenivano anche tacitamente a riconoscere indispensabile un rimedio estremo. Basterebbe anzi quella comunione di consigli, e quell' avvilirsi a blandi officj con una mano di scherani, per dare alla reità che io ricercava tutta la sua tristizia. E chi potea contenere dopo lanciatigli quelli uomini feroci? Non sapeasi forse che l'esecrazione loro inspirata potea risolversi in quegli animi atroci in un tentamento di assassinio? Rimanga adunque a tutto il concilio dei conspiratori la sua macchia, e procediamo ai fatti.

Nel giorno 2 di luglio vedeansi già girare nel castello di Cagliari uomini di truce ed ignoto aspetto. Si udivano pur nelle piazze le sfacciate declamazioni di alcuni collerosi tribuni. Il generale era consapevole della trama, e poneva ogni cosa in opera perchè la forza restasse maggiore all' autorità. Nel giorno 3 il pensiero della difesa diveniva più imperioso, dacchè molte persone zelanti dell' ordine e della quiete eransi unite insieme a scongiurarlo, non lasciasse trascorrere ad effetto le nefande macchinazioni che oramai erano in sullo scoppiare. Il generale le avea ascoltate senza turbarsene ; ma restava perplesso fra l' operar da se o il richieder per quei provvedimenti di salvezza l' ajuto del vicerè. Parvegli che il vicerè o darebbe pubblicità ai presi consigli o gli romperebbe i disegni con la sua timidezza. Scelse adunque l' altro partito ; e stimando che al governatore della piazza dovea riuscir legittimo ogni mezzo adoperato per preservarla dal pericolo di un assalto, mandò pel cavaliere Agostino Meloni, capo era della centuria miliziana del borgo di Villanova e uomo di sicura fede, e commisegli radunasse nella notte dugento miliziani dei più fidi, e salisse con essi al castello del quale egli farebbe aprire le porte. Fu pure da lui chiamato il colonnello svizzero Schmid, ed ordinatogli di tenere armati e veglianti nel quartiere in essa notte cento dei suoi soldati.

Le cose procedettero in quella notte chetamente. Ma il sindaco di Villanova, quello stesso cui era andata fallita nei giorni innanzi l' aringa dei beccaj al vicerè, avvedutosi di quella mossa di gente armata, aveane dato avviso ai capi stampacesi ; i quali scompigliatisi scorrevano tosto la terra chiamando

all' armi i noti compagni, e gridando essersi introdotti nel castello numerosi armati a cogliervi il Musso e l' Angioi, ed esser imminente l' assalimento del sobborgo, perchè finisse compressa nello stesso luogo la sollevazione che vi avea preso incominciamento. Lo scompiglio riuscì poi a disinganno, allorchè viddesi trascorsa la notte senza alcuna dimostrazione di ostilità, e seppesi nel mattino che Musso e Angioi non erano stati punto molestati.

Ma l' occasione era buona per far rumore contro al generale. Era finezza dei congiurati di muoversi tanto quanto era necessario a fare ch' egli si ponesse in guardia, e fare poi di questa guardia argomento di accusa, quasi ch' egli non per salvamento, ma per offensione si apprestasse a combattere. Si presentarono adunque di buon' ora al vicerè i sindaci dei tre sobborghi, lamentandosi delle cresciute inquietudini popolari pei provvedimenti militari del marchese della Planargia. A che le artiglierie appuntate verso i sobborghi? A che le ronde raddoppiate? A che quella clandestina venuta di ausiliarj? Il popolo era cheto, diceano, e se qualche cosa potea muoverlo era solamente lo zelo ed il pericolo dell' amnistia conceduta dal re ai sollevati dell' anno passato, contro ai quali il generale volea rinfrescar la guerra. Il vicerè avrebbe potuto disingannarli, egli il quale sapea che il generale non avea nè commissione, nè arbitrio, nè desiderio di quella condannevole reazione. Egli avrebbe pur potuto togliere agli armamenti del generale una parte dell' odiosità che aveano con seco, dandoli per apprestati con suo consentimento, ei che conosceva esser le intenzioni proprie tenute dai congiurati per

innocue. E se il generale avea trascorso in quegli apprestamenti non partecipati a lui, riprenderlo poi occultamente e rimetterlo al suo luogo subordinato, conservando intanto il credito al governo. Ma egli si condusse come fanciullo accusato di colpa, e lagrimando rispose ai congiurati non aver dato alcuna disposizione per quegli armamenti fatti ad insaputa sua; e s' acchetassero pure ch' ei disfarebbe tosto ogni cosa; intanto si presentassero eglino stessi al generale a chiedergli chiarimento di ciò che pensava.

Il generale accoglievali amorevolmente, ed ascoltate le querele, e l' assicuranza da essi data che il popolo rimarrebbe tranquillo, sinceravali sulla parola dell' onor suo, e facendone sagramento sulla gran croce dell' ordine mauriziano di cui era fregiato, che non si era giammai pensato di trarre colle artiglierie sul borgo di Stampace, o di ricercare l' arresto dei sollevati del 1794; era un mancare di riverenza al re il supporre che un perdono così solennemente conceduto potesse esser disdetto; era un ingiuriare il generale delle armi il tenerlo capace di tal disobbedienza. Egli avea solo provveduto militarmente alla difesa della pubblica quiete, perchè questa era minacciata e i sindaci non poteano ignorarlo. Cessasse l' agitazione, cesserebbero le cautele. Il governo armato non potea nuocere ad alcuno, la plebe scompigliata era sempre una tremenda minaccia. I sindaci non seppero che arrendersi a così saggie parole, e il Podda sindaco di Villanova, uomo ardente ma spettabile per ingegno e per senno, ebbe a dire ai suoi colleghi che ve-

ramente il-generale avea egli la ragione dal suo canto.

Erano appena partiti i sindaci che un messo del vicerè ordinava al generale di congedare gli artiglieri delle batterie, di rivocare ogni armamento, e di ridurre qualunque dimostrazione di difesa alle sole discipline dell' ordinario servizio della piazza. E quest' ordine era dato senza che prima fosse almeno interrogato il generale sulle ragioni di quella sua cautela, la quale anche tenuta per opera di uomo non subordinato non era per-ciò opera di uomo insano.

Il generale trovatosi in tali strette, e non avendo mezzo di far piegare il vicerè a partito più giudizioso, cercò almeno di salvare il proprio onore, mettendo lo stesso vicerè nella necessità di spiegare per iscritto il suo volere. Indirizzogli perciò una memoria nel 4 luglio (1), nella quale ricordata l'agitazione dei giorni passati, e notato continuarsi nel castello i radunamenti di persone che vi si aggiravano con malvagio disegno, egli protestavasi col vicerè, che il dover suo e la salvezza della rocca commessa al suo governo non gli concedevano più oltre di dissimulare una tale licenza di privati armamenti; specialmente dopo che il re avea comandato nell' ultimo spaccio ministeriale di punire i sediziosi che volessero opporsi all' eseguimento degli ordini contenutivi. Essere mezzo unico di riparare al male imminente il procedere all' arresto di quelle

(1) Fu stampata con la *Rappresentanza degli stamenti al re dopo il fatto del 6 luglio.*

persone di sinistre intenzioni ch' eransi vedute armate. Se il vicerè non stimasse buono tal espediente, egli governatore del castello e della città non più potea rispondere della sua sicurezza, nè dello sfregio che dall' impunità e facilità della novella insurrezione sarebbe per venire alla stessa autorità viceregia. Dovendo egli pertanto porsi in sicura condizione per render conto della sua condotta al re, pregava il vicerè gli desse per iscritto i suoi ordini.

Il vicerè, stretto anch' egli da sì precisa dimanda, rivolgevasi al suo spediente ordinario delle consulte della reale udienza, cui comunicava nel giorno seguente la memoria del generale. E il magistrato il quale, com' è vizio frequente degli uomini di legge, procedeva in questo straordinario emergente colle norme medesime dei provvedimenti ordinarj o comuni, rispondeva al vicerè: non appartenere al generale facoltà veruna di procedere ad arresto di persone tenute per sospette di turbamento della pubblica quiete, senza averne in prima la permissione del vicerè; spiegasse adunque quali fossero queste persone sospette, quali le ragioni del sospetto e quali le prove; il vicerè provvederebbe. S' invitasse intanto il generale ad usare i mezzi ch' erano nelle sue mani per dare impedimento a qualunque tumulto, e per raffermare la tranquillità troppo minacciata della capitale. Era un deridere il generale l' invitarlo ad esser forte. Era anche una derisione pel vicerè il nome di Angioi soscritto alla consulta. Pure il vicerè non sapea discostarsene; e trasmettendo al generale la risposta dettatagli dal magistrato, appellavasi in questa alla giustizia del re, il

quale giudicherebbe chi dei due teneasi nei termini del proprio dovere. Egli però avea già chiesto il suo scambio, diceva. Pregava il generale, in questo scorcio di tempo, non desse alimento a guerra civile; compassionasse la sorte dei cittadini, che pur erano suoi connazionali; si adoperasse per ritornare la quiete bandita da sì gran tempo. I cittadini erano fedeli, e solamente spaventati; nissuno osava opporsi ai voleri del re, e nissuno agiterebbesi se i provvedimenti fossero prudenti e riguardosi, specialmente con una forza pubblica così meschina qual era quella di cui poteasi disporre.

Questa memoria parea giudiziosa e commovente; mancavale l' esser vera. Era pur noto al viceré che l'agitazione non procedeva da timore, ma da odio: tant'è che la sollevazione ebbe a scoppiare dopochè per gli ordini di disarmamento dati dal viceré le cagioni del timore erano cessate. La memoria però non giunse neppure in tempo a mani del generale; perchè gli avvenimenti intanto eransi precipitati. Era nel giorno 5 un continuo aliare fra il castello e il borgo di Stampace di tutti i satelliti della congiura, e fra gli altri del maggiore e usciere Delorenzo (1), ajutante primario dell' Angioi. Erano or nuvolosi e cupi ad inspirar terrore, or intenti a riscaldare coloro in cui s' abbattevano con veementi parole: il generale, dicevano, usurpava già l' autorità viceregia; un consiglio di guerra, una condanna poteano solo metter argine a quel despotismo militare. A che valeva l' avergli tolto la forza palese? restavagli la forza occulta, i miliziani indettati con lui,

(1) V. sopra, pag. 178.

il cavaliere Agostino Carta in Stampace, il Meloni in Villanova, il Pitzolo con la schiera dei suoi aderenti pendevano dal suo cenno. Così declamavano, ponendo mano al tempo stesso al mezzo più sicuro d' ingrossare in basso luogo il ruolo dei congiurati. Il denajo distribuivasi senza mistero a chi gridasse guerra al generale e all' intendente; distribuivasi specialmente ad alcuni artiglieri destinati alle batterie del castello. Sopra l' allettativo del denajo era poi in casa Angioi leccume più dell' ordinario, e correvano colà a manicamento copioso e a lungo sbevazzare i bravi di tutte quelle clientele, pronti a mettersi ad ogni sbaraglio.

Sorgeva il giorno 6 di luglio. Pintor recavasi di buon' ora presso l' Angioi con Sulis e con altri aderenti. Dopo lunga conferenza passava lo stesso Pintor all' udienza del vicerè, e chiedeagli risolutamente, se volea cansare lo spargimento del sangue nella città, sospendesse dal loro officio il marchese della Planargia e Pitzolo: cospiravano essi contro ai buoni cittadini, e i buoni cittadini li accusavano. Era presente Cocco, arrendevole sempre ai partiti ajutati da minaccie. Pure il Vivalda non piegavasi in materia così grave a risolvere senza una consulta in iscritto del magistrato e degli stamenti; e con tal risposta licenziava il Pintor. Gli stamenti intanto già congregati mettevano a partito quella sospensione, sostenuta con forte gridata d' uomini colà affollati, tenuti per popolo. Sisternes e Simon nello stamento ecclesiastico schiamazzavano anch' essi, si cacciassero di seggio quei due tiranni della patria. Nel militare eccheggiavano alla sospensione Musso, il cavaliere Rubatta congiunto dell' Angioi, con gli altri della

sua parte; e nel reale Cabras co' suoi aderenti. Riduceansi non pertanto gli stamenti per allora ad inviare al vicerè una deputazione; la quale esponevagli essere di somma urgenza e necessità, che un ordine senza replica e senza sutterfugi privasse il generale dei mezzi di contristare il popolo con quei suoi armamenti, che anche occulti, anche ignorati teneano il popolo in agitazione. Il vicerè rifaceva a quei deputati le sue proteste d' esser egli straniero a qualunque progetto d' armamenti. Disponeasi anzi a rimproverarne il generale, allorachè il maggiore della piazza gli fe' considerare che gli armamenti erano cessati dopo il primiero suo ordine, e che la difesa della piazza era stata già ridotta alle guardie ordinarie. A malgrado di ciò il marchese Vivalda volea che quell' ordine fosse rinovellato al generale; e questi non ebbe che a farsi le meraviglie di quel tanto calore perduto nel comandare a chi avea già obbedito.

I deputati restituivansi in questo mentre al loro stamento a dar notizia della risposta del vicerè; e fu allora che vinto formalmente il partito della sospensione, trasferivansi il marchese di Laconi e il Pintor al palazzo del vicerè per chiedergli una finale determinazione. Egli titubava ancora, ma promettea di congregare nello stesso giorno gli stamenti avanti a se perchè la deliberazione riescisse più ponderata e più cheta. I sicarj frattanto si agitavano nella piazza del vicerè e nella porta della casa Angioi che mettea colà; e in tutti quei parlari fra stamenti e vicerè eransi sempre addensati attorno ai messaggi per chiarirsi della condizione delle trattative. Fremevano, ma restarono immobili fino a

che fuvvi speranza di veder ordinata di un tratto la sospensione. Udito che ricercavansi nuove consulte e nuovo perditempo, gittavansi incontanente come per proprio impeto entro all' attiguo palagio della città, dove era congregato lo stamento reale. L' impeto movea propriamente dalle stanze dell' Angioi, il quale in tutto quel pericoloso durare delle conferenze era sempre trascorso da un lato all' altro della sua casa a spiare ogni movimento. I membri dello stamento reale non sapeano che farsi al vedere quella turba minaccevole, la quale dicea palesemente voler fare il colpo pel quale era stata assembrata, e disvelava così il motivo arcano della sua chiamata. Il momento era decisivo. Un colpo di pistola rimbombava allora nell' atrio dell' arcivescovado in prospetto alla casa Angioi. Era segnale già convenuto, perchè ne sbucasse il resto degli scherani rinchiusivi. E questi lanciavansi armati e furibondi, e fatta massa coi compagni, sorprendevano dapprima la guardia del viceré, e poscia quella della porta Cagliari che disarmavano senza incontrar resistenza. Correvano alcuni di essi al quartiere svizzero, e quei soldati, già umiliati una volta nel 28 aprile, deponevano spontanei le loro armi: altri impadronivansi delle batterie, scavalcavano i cannoni e ne gittavano fuor delle mura le casse. L' ordine del viceré di lasciare sguernite le batterie era venuto in buon punto.

Una buona parte di essi erasi affollata in faccia alla casa del Pitzolo. Questi, udite le strida che mettevano gli affollati di volerlo nelle mani, ritraevasi per porta segreta nella casa attigua del marchese di Neonelli suo cognato. Ma i suoi domestici

e famigli vollero cimentarsi ad un' imprudente difesa, credendo di potere sgominare quella turba disordinata con mostrarle due piccoli cannoni da essi collocati nella porta della casa, e con trarre dalle finestre alcune fucilate contro alla folla. Ma con ciò altro non fecero che aggiungere irritamento alla gente già inferocita. Le fucilate furono ricambiate assai più spesse dai sollevati; e addensandosi sempre più furiata la moltitudine, levavasi già da essa la voce di metter fuoco nella casa se l' intendente non arrendevasi. Alternavansi anche con le minaccie le grida dei vicini che paventavano quell' incendio, allorchè a cessare quel tumulto veniva un ordine del vicerè. Al vicerè erasi nuovamente presentato in quell' istante il Pintor, e narrandogli il movimento già incominciato, aveagli chiesto come mezzo unico a quetarlo l' arresto del generale e dell' intendente. Il messaggio adunque del vicerè recava a Pitzolo il comando di arrendersi. Era allora in quella casa spettacolo miserando il vedere quell' abbattuto cavaliere stringere la moglie al petto, nel quale era già dischiuso il sentimento della morte vicina, e accomandarle i cari figli; e non padre solamente, ma ancora uomo pubblico pregarla a mettere in salvo le scritture del suo officio, ed a preservare da rapina l' archivio della sua azienda. Abbracciavalo il marchese di Neonelli, e mettealo egli stesso nelle mani di quei furiosi, pregandoli con lagrime di non offenderlo nella persona. Non era più l' intendente, dicea, quello che aveano in loro potere, egli avea già rinunciato alla sua carica; era un uomo privato che rimettevasi alla giustizia pubblica. E se avea fallato fosse pur giudicato; ma avessero un

riguardo a chi aveali salvati dai nimici nell' anno passato, commiserassero un padre di famiglia. Rispondeano i moderatori di quella folla resterebbe salva la vita all' arrestato: il vicerè avanti al quale dovea esser tradotto giudicherebbe di lui.

E qui ha luogo il fatto il più triste del governo del vicerè. Duolmi in vero di dover condannare, anche come inumano, un uomo che, a parte la timidezza sua e quell' infelicità di partiti consigliatigli dalla deferenza verso i più forti, avea tante virtù di uomo privato e di personaggio politico, la cui vita onorata erasi consumata nel trattare gravissimi negozj per servizio del re. Ma la verità dee dirsi anche quando duole, anche quando è ignota, se utile: molto più quando la generazione che vive l' ha già accolta da quella che passò, onde la storia registrandola non dà biasimo novello, ma solo impedimento allo snaturarsi ed alterarsi dei fatti commessi alla popolare tradizione. Il Pitzolo era da quei furibondi tratto al palazzo del vicerè. Questi pertanto potea disporre di lui; potea anche cedendo alla sollevazione, anche tenendolo per ispossessato della sua carica, per uomo da processarsi e da custodirsi in carcere, riserbare alla sua autorità di provvedere a quella custodia e a quel giudizio. La voce del Vivalda era popolare, e calmata quella prima agitazione, la vita di quell' infelice cavaliere era forse in salvo. Egli non volle. Avanzatosi ad incontrar la turba in sul capo della grande scala del suo palazzo, diceangli quei sollevati: Ecco, o signore, l' uomo che più dell' eccellenza vostra comandava nel nostro paese; noi lo mettiamo nelle vostre mani. Ma il marchese Vivalda rivolse da quell'

uomo la faccia, e lo rispinse che avea appena salito pochi scaglioni della prima branca di quella scala, e rispose: ritorni pure indietro ch' egli non dee venire al mio cospetto; il popolo lo ha arrestato, il popolo disponga di lui come gli aggrada. E ciò detto ritornava nei suoi appartamenti.

Quel suo ritrarsi era una sentenza capitale. Pitzolo l'intese, e devoto già a morte, e conserte le braccia in forma di croce si pose a recitare a se stesso i versi davidici degli agonizzanti. La pietà del Neonelli non l'avea mai abbandonato e non volea neppur allora abbandonarlo; ma nell' uscire dal palazzo viceregio uno dei capi dei sollevati lo distaccò dal suo fianco, e Pitzolo trovossi senza protezione di sorta circondato dalla moltitudine. Giungeva instantanea ad Angioi la notizia della risposta del vicerè, e come la folla parea volersi avviare con l'arrestato alla torre vicina detta di S. Pancrazio dove s'imprigionano i delinquenti. Io non voglio dire ch' egli abbia allora colto il tempo accettevole per comandare ai suoi sgherri un assassinio, pensando che se il Pitzolo era una volta chiuso in quella torre gli sarebbe forse restata colà salva la vita. Pure è tradizione che egli fremesse di ciò in faccia a quei ribaldi, ed è certo che ad aizzare animi così feroci bastava picciol cenno. È certo ancora, che in quell' istante in cui il Pitzolo avea messo il piede fuori del palazzo viceregio sbucavano dalla casa dell' Angioi un Dais parrucchiere e cagnotto suo, e Andrea Delorenzo, maggiore delle milizie, che faceasi tosto incontro alla folla. Delorenzo, come volesse preservare l'arrestato da insulti, cingeagli le braccia al collo ed accompagnavasi con

lui. Ma era abbracciamento di fellone. Erasi solo calcata poca via fra il palazzo e la torre, e quel protettore della vita del Pitzolo ammiccava già ai sicarj con piglio sinistro. Dais allora scaricò sulla fronte del Pitzolo la pistola che tenea nelle mani, e quello sventurato cadeva, abbandonato dal Delorenzo, al quale nell' affrettare il colpo l' uccisore avea pur ferito gravemente la mano. Fu in quel punto spettacolo di ferocia il vedere quel sergente cacciatore Busu, altra volta da me nominato, configgere nel petto del caduto che respirava ancora la sua scimitarra, e corrergli indosso e traforarlo e vilipenderlo tutti quei sicarj; i quali, trascinatolo infino alla piazza che fronteggia la prigione, e dispogliatolo, lasciavano colà a ludibrio giacente il cadavere per tutto quel giorno.

Nel primo levarsi di quel rumore era accorso dal borgo di Villanova il Meloni con pochi dei suoi miliziani. Il sopraggiungere di lui avea messo qualche spavento nel cuore dei masnadieri; ma egli volea ricercare in prima qual sorte fosse toccata al generale e all' intendente. Non avendo ritrovato quello in sua casa, correva a rintracciar l' altro, allorchè, non discosto dalla casa di lui, imbattevasi in uno dei congiurati chiamato Francesco Manelli. Questi trassegli contro una pistola, e colpitolo sebben leggiermente in una tempia, fecelo cadere stramazzato. I miliziani colpirono anch' essi il Manelli, traendo contro di lui le loro armi, ma tenuto per ucciso il loro capo lo abbandonavano colà. Riavutosi, e trovandosi senza aiuto dei suoi, e conoscendo impossibile la fuga pel vicino romoreg-

giare dei sollevati, ricercava pietoso rifugio da una gentildonna, la quale lagrimando scongiuravalo a non voler con quel pericoloso asilo esporre lei e i suoi teneri figli alla vendetta di quei ribaldi. Altro dunque non restavagli che commettersi alla triste sua ventura; e questa gittavalo tosto nelle mani dei suoi nimici, contentatisi dapprima di trascinarlo in carcere, picchiato in tutta la persona col calcio dei loro archibugi. Ma poco ebbe a durare colà entro; perchè caduto allora al cospetto di quella prigione il Pitzolo, quei masnadieri stessi che lo aveano trucidato correvano sitibondi di altro eccidio alla torre, ed intimavano crudelmente al Meloni ne discendesse a mescolare il sangue suo a quello dell' amico. Trovaronlo francheggiato dal nobile suo animo, per cui ebbe cuore a rassegnarsi al suo destino, ed a ricambiare le ingiurie, come si ricambiano dalla virtù cristiana, perdonando ai suoi uccisori. Velossi egli stesso gli occhi, e abbandonossi nelle mani dei suoi sicarj; i quali precipitatolo nella scala della torre, e trattegli mentre giaceva alcune archibugiate, strascinarono il suo corpo nella piazza accanto á quello del Pitzolo.

Al primo annunzio del tumulto il generale erasi avviato al palazzo viceregio: ma udite dappresso le strida dei sollevati, e trovandosi solo, stimò prudenza il ritrarsi nelle stanze dell' avvocato Pasella (1) amico suo, il quale diedegli accoglimento ed asilo. Non trovatolo in casa, aveano essi studiato indarno a rintracciare il luogo dove avesse riparato, allorchè

(1) Onorata e dotta persona, il quale fu dappoi giudice della reale udienza.

nel far ricerca del cavaliere Agostino Carta suo aderente, che sospettavano potesse esser rifuggiato in quella casa del Pasella, e rovistandovi ogni nascondiglio, s' abbatterono nel marchese della Planargia. Strettolo in mezzo a loro, e fattone segno a contumelia ed a scherni, annunziarongli crudamente la morte del Pitzolo e del Meloni da lui ignorata, e si tenesse pur apprestato ad ugual sorte. Conducevanlo quindi alla sala del vicerè, dove quel venerando vegliardo abbattuto dal travaglio datogli sedette pochi istanti in faccia a lui. Furono poche le parole fra di essi, e il Vivalda rizzatosi lo accomiatò con faccia di uomo indifferente. Ma i battiti del suo cuore non dovevano certamente essere in quel punto d' uomo indifferente. Egli vedeva umiliato al suo cospetto l' uffiziale maggiore del re: vedea oltraggiata la sua canizie, minacciata la sua vita: era stato contrariato da lui nei negozi del governo, e questa ragione nelle anime di alto sentire è sempre incitamento a prender vivamente la protezione dell' avversario caduto: erano state poche e d' uomo costernato le parole del generale, ma lo sguardo d' un infelice, d' un vecchio, d' un uomo che cade vittima del dover suo, è sguardo penetrativo ed eloquente. Quel rizzarsi adunque del vicerè, e l' abbandonare ch' ei fece il generale in balìa dei suoi sicarj, fu atto che parea ferocia e vendetta, e non fu forse che timor panico e debolezza. Ma agli uomini pubblici, e a quelli specialmente che seggono in cima agli altri, non è perdonata dalla pubblica opinione tale fiacchezza; onde la storia dee segnarla di triste nota, e riferire quelle perfide opere a chi le fece ed a chi le permise.

Un istante solo ebbe il vicerè il coraggio del dover suo, e si fu quando il generale traevasi già dalla moltitudine fuori del suo palazzo. Gli soccorse allora che potea la sua voce dargli salvezza; e presentatosi al balcone gridava alla folla, salvassero la vita al generale, rispettassero la croce che gli pendeva nel petto. Era voce pietosa, ma pel generale era forse umiliazione novella il non avere nell'opinione del vicerè altra salvaguardia della vita che una divisa cavalleresca; per la moltitudine era parola perduta, giacchè se non rispettavasi l'uomo e il generale delle armi del re, non sarebbesi certamente rispettato il cavaliere di San Maurizio. Se non che la misura del terrore era stata così colma in quel giorno, ch'eravi rischio non traboccasse a danno di chi avea tanto osato. Onde da qualcuno dei congiurati si diè cenno a quella turba che soprastessero per allora, e il generale fu così condotto da essi a luogo di sicurezza nelle carceri vescovili.

Era appena custodito colà, che Sisternes e il cavaliere Matteo Simon, fratello dell'abate di Salvenero e del deputato di Torino, con altri membri degli stamenti, passavano alla casa di lui per metter mano nelle sue scritture; le quali raccolte in fascio si presentarono al vicerè, coll'intento che la disamina di esse darebbe luogo a chiarire le fellonie al generale attribuite. E la giornata chiusa in tal modo era finalmente festata in casa dell'Angioi, dove il Delorenzo avea già ricevuto tutti i soccorsi pel danno avuto da lui nell'abbracciamento del Pitzolo; dove erano poscia concorsi a ristorarsi delle loro opere

sanguinarie i suoi sgherri; e dove osarono pure sedere a convito i capi più spettabili della congiura. L' uccidere potea essere stato frenesia; il banchettare era immanità.

L' odio, come si vede, era tale da non lasciar credere che il pensiero dell' esterminio del generale fosse abbandonato. Ma cauti e riguardosi dopo il primo disfogamento, speravano i congiurati che sorgerebbero novelle ragioni d' inasprimento contro di lui, per le quali non così a loro consiglio come a tristezza di altri accidenti fosse da riferirsi qualunque tentativo di offendere la sua persona. Appena perciò si presero in disamina le carte sequestrate, propagavasi già la voce di progetti sanguinarj e feroci discoperti in quelle carte. Era niente meno che demolire i sobborghi della capitale; o conficcare in sur un' asta le teste del Cocco, dell' Angioi, del Musso; o mozzarle a cinquanta dei più spettabili cittadini, fra i quali a bello studio citavansi personaggi rispettati dal popolo per dottrina e per pietà; o chiamare alla capitale i miliziani i più arrabbiati, che scorressero la terra abbottinandovi ogni bene; o diventare il generale vicerè, e trasferire la sedia del governo in Sassari, e Cagliari suddita e punita.

Intanto lasciavasi libero l' accesso a chi volea fargli villania. Custode di lui era diventato quel parrucchiere dell' Angioi che primiero avea levato la mano di omicida contro al Pitzolo. Dicesi che costui abbia anche tentato di abbreviargli i giorni avvelenandolo. Il certo si è che gli si logorava la vita in quelle contumelie, e per le privazioni alle quali il

voleano assoggettato. Ma quella custodia non parea sicura ai suoi nimici, i quali temeano sempre non gli si agevolasse la fuga. Sebbene avess' egli ricusato i partiti offertigli, rispondendo con molta nobiltà d'animo, darebbe la fuga argomento a discreditarlo: l'innocenza sua sarebbe un giorno conosciuta da lui e dalla nazione, forse anche fuori di essa, e se gli toccava a morire, oramai la vita sua era allo scorcio per la grave età e pei patimenti tollerati. Temeano anche di più che il re lo richiamasse in terraferma, e colà la libera sua voce togliesse il panno d'in su gli occhi a tutti coloro che per gli spacci artifiziati del vicerè conosceano solamente gl'improbi fatti, non le cagioni da cui moveano. Studiarono adunque di trasferirlo a stanza più guardata nella torre detta dell' Elefante, e di trasferirvelo nell'ora più cheta della notte. Pensavano che in quel tragitto notturno, se ad alcuno dei nimici di lui fosse venuto in pensiero di agguatarlo, l'uccisore sarebbe restato più facilmente ascoso; che in ogni caso in quella torre egli sarebbe più strettamente custodito. Vuolsi che siasi tentato quell' agguato, ito solamente a vôto, perchè il generale, picciolo di statura, non sarebbesi potuto colpire senza porre a rischio coloro che lo assiepavano coi loro corpi; e perchè un popolano pietoso, consapevole del tradimento, spense opportunamente nel luogo indettato per quel tentativo la lucerna che avrebbe illuminato l'occhio del sicario.

Chiudevasi in quella torre lo sventurato generale, e ad aonestare l'operato diceasi dai congiurati, che erasi ciò fatto per salvarlo dagl' insulti del popolo.

Ma era piuttosto perchè la pietà del popolo non si commovesse per lui che appuntavasi un cannone contro alla finestra nella quale il prigioniero potea mostrarsi, e che il Delorenzo chiudeala anche con una bussola. Inumano, chè pregato da quel vecchio ad infiggerla più in basso acciò potesse consolarsi di un raggio di sole, egli faceala conficcare più alta che prima. Nè dopo averlo così chiamato mi soccorre altra parola più sonante a condannar la memoria sua a lungo obbrobrio, per aver egli usato poscia col prigioniero quel coraggio della ferocia che lo rendette tenace a travagliarlo con ogni maniera di vessazioni, e a martoriargli giornalmente l'animo con numerargli freddamente i giorni che poteano restargli ancora a vivere. Cito un fatto solo di queste vessazioni. Chiedeva il generale gli fossero mutati i pannilini in quella calda stagione del luglio; e rispondeagli Delorenzo non valer la pena di scambiarli pei pochi giorni che gli rimaneano a farne uso. A fatti simili non è mai adeguata l'esecrazione storica, la quale è parte di giustizia umana; la sola giustizia divina può farne vendetta.

Intanto gli scherani già provati nel 6 luglio erano stati condotti ad ugual opera con novelle condizioni. Vuolsi che il Sulis offerisse per torre la vita al prigioniere la mercede di scudi cinquecento; benchè disapprovato dal Pintor, il quale giudicava già troppo avanzata la malvagità del suo partito. Erano in questo i più calorosi, a render esecrato il generale, i Simon e l'Angioi; e le letture di alcune delle carte sequestrate fatte da essi in ogni ritrovo, nelle quali diceevasi minacciato sinistro destino a molti onorati

cittadini, contribuirono assai a renderlo odioso a chi non sapeva, che quelle scritture altro non contenevano, tranne una nota delle persone le più torbide della città senz' altra indicazione; a chi non avvisava, che sarebbe stata sbadataggine non condonabile ad un governatore l' ignorare i fatti dell' anno passato e le mene dell' anno che correva, e che quella nota sarebbesi scritta senza studio da qualunque cittadino, tanto era notoria la composizione del partito. Prevedeasi pertanto imminente una catastrofe.

Il mezzo per precipitarla fu quello stesso che avea servito ad apprestarla. Si stabilì di far negli stamenti lettura pubblica delle carte sequestrate, scelto a tal uopo il giorno 22 di luglio. Erano divenuti un' altra volta gli stamenti quello che erano stati nei mesi più rischiosi dell' anno precedente, vale a dire un concilio in cui interveniva ogni maniera di gente, non a foggia di uditori, ma a sturbare le deliberazioni, a contendere con chi deliberava, a stridere a guisa d' imperversati. In quel giorno l'adunanza fu numerosissima, e fra quei tanti concorrenti a faccia ansiosa e conturbata scintillavano sinistramente gli occhi di quei cacciatori miliziani, ai quali era stata commessa la nefanda opera di accendersi di sdegno al cenno che loro si desse, e di correre come per repentina concitazione di animo a vendicare gli oltraggi fatti alla nazione nelle scritture ch' erano per leggersi.

Erano scritture le quali niente altro provavano, se non che il generale avea giudicato meglio del vicerè quei tempi e quegli uomini. Erano perciò in-

nocenti nell' aspetto in cui voleano riguardarsi, perchè non una parola vi si trovava che indicasse l' intento di reazione spontanea contro ai sollevati dell' anno passato. Guardarli e guardarsene, e intanto farli conoscere a chi meglio potea comprimerli, ecco il sunto veritiero di tutte quelle carte. Erano altronde per lo più carteggi famigliari; ed era cosa ben cruda il ricercare nella libertà dello scrivere confidente fra padre e figliuolo gli argomenti ad inasprire coloro, il nome dei quali vi era segnato di sinistra o arguta notazione. Ma la maggior parte del popolo colà affollato non era buono a tali distinzioni. Il generale mormorava; dunque minacciava. Derideva; dunque volea senza forme mettere abbasso i suoi avversarj. Notava nomi di persone sospette; dunque queste persone erano destinate a contristare la capitale coi loro teschi conficcati sulle picche a corona dei baluardi del castello. Tenea le artiglierie apprestate a contenere qualunque sollevazione; dunque all' albeggiare di uno dei passati giorni se ne sarebbe udito improvvisamente lo scoppio, e i poveri borghigiani, rei solamente d' aver tetto e mensa dove l' avevano alcuni dei congiurati del 28 aprile, avrebbero veduto sbonzolare peste dal cannone le mura delle loro case, e convertirsi la letizia delle loro stanze in un cumulo di rovine. Questo era il metodo di ragionare della plebe; o per meglio dire questo era il ragionamento, che a gran furia di parole concitate e di declamazioni collerose si cercava di far penetrare negli animi più grossi.

Leggevansi pertanto quelle carte, e al giungere

ai tratti più provocanti giravasi attorno lo sguardo dei congiurati, e fermavasi sulla fronte degli scherani che attendeano di esser con cenno risoluto chiamati all'opera. Il cenno finalmente fu dato, allorchè parve che l'indegnazione per le cose che leggevansi fosse più grande; e il sergente cacciatore Busu, uccisore del Pitzolo, usciva dall'aula coi suoi compagni avviandosi alla torre dell'Elefante. In questa erano state già in quella mattina contro alle consuete discipline scambiate le guardie, acciò restasse nelle mani di persona più devota all'Angioi. Il Dais barbiere, tramutato in carceriere, avea pure lasciato sbarrata nella stessa mattina la porta esteriore della torre. Il Delorenzo erasi anch'egli deliziato nell'ultimo sfogo della sua ferocia, dando avviso al generale, con parole crude e sprezzanti, che già erano per giungere i ministri della sua morte. E l'infelice vegliardo vidde dopo pochi istanti giungere i suoi assassini; i quali afferratolo, e discese con lui le scale della torre, trassergli appena arrivato alla porta le loro pistole, e non avendogli queste fatto offesa, gittaronsi sopra la sua persona colle scimitarre e colle coltella e ne fecero scempio. Il primo che lo ferì di coltello dicesi in alcune memorie del tempo sia stato quel sergente cacciatore Busu, il quale fu certamente uno dei più accaniti suoi uccisori. Ma per notizie più accurate ho potuto chiarire aver primo agli altri levato la mano un Frassetto, pedagogo era in casa di alto e probo personaggio. Dipartivansi quindi tutti insieme stridendo come a festa, e lasciando colà esposto a vilipendio il cadavere deformato.

Altri eccidj sarebbero pur avvenuti nel giorno seguente, se quei furiosi si fossero lasciati trascorrere, com'erano intalentati, a trucidare le persone amiche od aderenti del generale, le quali, dopo l'arresto di lui, erano anche state colte dai sollevati. La vita loro fu per più ore sul bilico della bilancia. Ma l'eccesso dei delitti è talvolta freno a commetterne altri; e i moderatori di quei tristi, temendo già non si volgesse contro di loro quel vero popolo di cui prendeano il nome, e il quale era inorridito a tante atrocità, contennero le voci di maggiore sterminio che innalzavansi nella piazza della torre di S. Pancrazio dove erano stati chiusi quei prigioni. Il Sulis perciò, avutane commissione dagli stamenti, recossi in persona in quella piazza, e fattala sgomberare, rimise l'anima in petto a quei raccapricciati, i quali dagli spiragli della torre aveano udito le strida di morte colle quali erano stati minacciati. E fu forse guiderdone al Sulis dell'opera sua, se non fu omaggio al suo impero sopra quei ribaldi, la proposta che allora si fece dai tre stamenti, perchè fosse egli nominato a comandante del battaglione degli arruolati di Stampace.

Prima di dar compimento a questa narrazione, è giusto si lasci qui un cenno dell'avvenuto dappoi a quella mano di sicari subalterni. Il Frassetto, venuto in baldanza per quel fatto, ed avendo osato non solo di tener a meno il tribunato popolare di Sulis, ma anche di contendergli gli affetti di donna da lui amata, si trasse addosso le coltella di Giovanni e di Pasquale Sulis fratelli del tribuno, colle quali fu spacciato. Il Busu ebbe indi a pochi dì a tenzo-

nare coi suoi mandanti e coi colleghi sulla mercede dell' assassinio e sullo spartimento di essa. Minacciò allora di tutto rivelare; e ciò bastò perchè nello stesso giorno un Ignazio Pili, sergente come lui dei cacciatori, ed un Malloru sicario senza titolo lo uccidessero. Il Delorenzo, uscito fuori dell' isola a procacciar sua ventura, morì cieco. Il Dais, venuto in sospetto ai Sulis, dopochè il suo protettore Angioi ebbe a diventar nimico nel 1796 ai congiurati degli anni innanzi, fu invitato a merendare con esso loro nella grotta detta dei Colombi nella spiaggia di Cagliari, e da essi gittato colà in mare.

*Fine del Volume primo.*

# INDICE

| ERRORI | | | | CORREZIONI |
|---|---|---|---|---|
| Pag. 127 | linea 11 | finalmente | *leggi* | finamente |
| » 211 | » 24 | d' esperienza | | l' esperienza |